





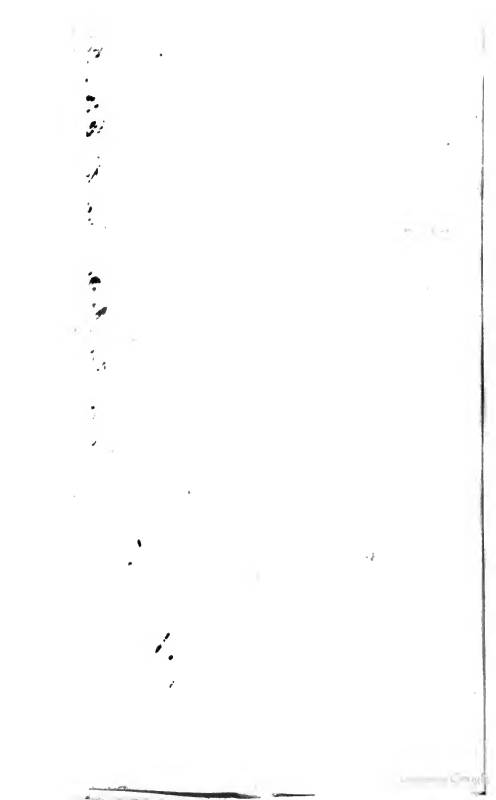
**BIBLIOTECA
UTILE**

**CONVERSAZIONI
SCIENTIFICHE**

PER
CHELE LESSONA

SECONDA SERIE

Milano, via Durini, 29.
1866.



BIBLIOTECA UTILE

(41).

CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE.

2.^a Serie.

CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE

DI

MICHELE LESSONA

 2.^a SERIE



Errori intorno agli animali. L'uomo è un animale? — Giganti. — Pigmei. — Centauri, Ciclopi, Arimaspi, Cinocefali. — Uomini colla coda. — Uomini selvatici. — Uomini marini, Monaci marini, Vescovo marino, Sirena. — Senso religioso e morale attribuito agli animali. — I llamas. — Le isole Nicobare. — La talpa. — L'acido carbonico. — Una pecora del Conte Cavour. — Ancora i rospi. — Longevità.



MILANO

EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE

1866.

Proprietà Letteraria.

Milano — Tip. Internazionale, Via San Zeno, N. 4.

CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE

(Seconda Serie)

ERRORI INTORNO AGLI ANIMALI.

L' UOMO.

I.

L' uomo è un animale?

Washington Irving paragona l'opera di certi scrittori a quella degli uccelli e di altri animali, dicendo che quelli fanno nel tempo ciò che questi fanno nello spazio.

Gli uccelli, dice egli, i mammiferi, pigliano da certe piante, colle penne, coi peli, colle zampe, col becco, nello stomaco, le semenze, e le portano a germogliare lontano lontano sovra una terra che in altro modo essi non avrebbero mai toccata. Così certi scrittori pigliano da libri poco letti o polverosi nelle biblioteche i concetti e li vengono disseminando per le nuove pagine.

Quell'uomo d'ingegno dice così ironicamente, ma io piglio la cosa da senno, e stimo che anche in quest'umile cerchia l'opera dello scrittore è buona e lodevole; anzi non mi propongo neppur tanto, e penso che io mi debbo tener pago se riesco semplicemente ad innamorarti, o lettore, di qualche buon libro, se riesco a persuaderti che al di fuori dei romanzi tu puoi trovar diletto in altre letture, quel nobile diletto che deriva dalla contemplazione della verità, la quale, se è difficile da trovare quando ancora è nascosta, è poi molto facile da intendere una volta

trovata, se riesco a far entrare nella mente tua qualche verità, e a dileguare qualche errore.

Da molto tempo vagheggio il progetto di dire alcuna cosa degli errori intorno agli animali, e parmi che possa tornar giovevole un cosiffatto lavoro, sebbene molti abbiano già trattato nei tempi passati e nei presenti lo stesso argomento. Invero molti hanno parlato e stampato contro gli errori di cui parlo, ma gli errori stanno sempre, onde non è perduto il tempo anche oggi adoperato a confutarli.

Piuttosto sempre mi ha spaventato la ampiezza del tema, che invero è sterminato; ma infine, una volta è pur bene incominciare, e sarà meglio aver fatto poco e male, che non aver fatto assolutamente nulla.

Accingendomi adunque a dire degli errori intorno agli animali, ragion vuole che io domandi a me stesso d'onde io mi debba incominciare.

I naturalisti che imprendono a dire degli animali discutono se sia meglio incominciare da quelli che si chiamano superiori, più elevati, più perfetti, i quali hanno una stretta analogia di struttura coll'uomo ed un gran numero di rapporti cogli oggetti esterni; oppure se convenga incominciare dagli ultimi, meno complicati, semplicissimi. E vi sono buone ragioni per l'uno e per l'altro metodo.

Per me però la questione è bella e sciolta; gli animali infimi e della semplicissima struttura, viventi tutti nelle acque, son così piccoli che appena l'occhio li vede, anzi il più delle volte non li vede affatto se non ha il sussidio del microscopio: per quanto meravigliosi negli atti della vita e nei rapporti cogli altri viventi, quegli animali sono troppo ignoti all'uomo, perchè questo possa avere intorno ad essi giudizi preconcetti od errori, od una idea qualunque.

Gli animali intorno ai quali l'uomo erra, sono, naturalmente, quelli che gli stanno d'intorno, quelli che ha sem-

pre veduto, quelli che in ogni tempo gli hanno recato giovamento o danno, od ora danno ed ora giovamento, e coi quali ha sempre avuto che fare.

E questi sono gli animali superiori prima di tutto, poi anche molti animali inferiori, ma non infimi.

Dunque incomincerò dagli animali superiori.

E qui subito mi si affaccia un formidabile punto d'interrogazione.

L'uomo è un animale?

Chi si accinge a parlare di animali, e prende le mosse dagli animali superiori, deve incominciare dall'uomo, oppure lo dev'è lasciare in disparte?

Da secoli s'accapigliano i naturalisti per sciogliere una tal questione, e meno che mai sono d'accordo.

Linneo fece seder l'uomo colle scimmie, nel primo banco: Cuvier e Blumenbach lo posero in sedia chiusa, ma sempre in platea. Nees di Esenbeck, Jan, l'han tirato su in un palchetto di primo ordine, a guardar coll'occhialino il sottostante bestiame; ma Lamarck, Geoffroy Saint Hilaire, Huxley, Vogt ed altri, vengono a battere con garbo alla porta del palchetto, e gli dicono:

— Signorino, non stia tanto sulle sue, qua sopra: a guardar giù da questa altezza gli potrebbe venire un po' di vertigine: scenda a fare un giro presso l'orchestra, e vi troverà babbo e nonno.... —

Dopochè il signor Darwin slanciò sotto le ruote scricchiolanti del vecchio carro accademico quella formidabile bomba all'Orsini che è il libro intorno alla origine delle specie ¹, i rapporti di struttura fra l'uomo e le scimmie

¹ CARLO DARWIN. *Sull'origine delle specie per elezione naturale, ovvero Conservazione delle razze perfezionate nella lotta per l'esistenza*. Prima traduzione italiana col consenso dell'autore per cura di G. Canestrini e L. Salimbeni. — Modena, Zanichelli.

furono studiati più che mai con diligenza, con fervore, con passione, con accanimento, e lo effetto fu di trovare che le differenze, le quali prima parevano tanto grandi, le differenze nelle ossa della faccia o del cranio, nelle varie parti del cervello, nella conformazione del piede, non sono tali quali si credevano, e se si tenga conto, nel paragone, non di alcune sole e delle più elevate, ma di tutte le razze umane, se si tenga conto delle condizioni nei vari stadi della vita, incominciando dai primordi affatto, le affinità sono sorprendenti e danno buone armi ai sostenitori della teoria della trasformazione delle specie, e della conseguenza necessaria di questa teoria, che l'uomo abbia le scimmie per antenati.

Se vuoi addentrarti nella quistione, o lettore, leggi la lezione del De Filippi: *L'uomo e le scimmie*¹ che ha fatto tanto strillare i giornali appena venne fatta a Torino, ed ora è alla sua terza edizione, onore ben raro in Italia pei tempi che corrono.

Invero, è stata gran ventura pel signor Daelli, editore di questo volumetto, che i giornali ne abbiano detto tanto male; ne hanno fatto venir la voglia a molti che altrimenti non ci avrebbero mai pensato.

Io non ho bisogno, o lettore, di dirti male della lezione del De Filippi per invogliarti alla lettura di essa; e ti dico senz'altro di leggerla, chè sarà con tuo grande frutto, e vedrai quali siano le differenze anatomiche fra l'uomo e le scimmie di cui s'è tenuto più conto, ed in qual modo sia andata man mano scemando la loro importanza.

Il nostro segnalatissimo naturalista, dopo di aver messo in evidenza le strette affinità che legano le scimmie all'uomo, e sostenuta la provenienza diretta di questo da

¹ *L'uomo e le scimmie*, Lezione di F. DE FILIPPI. — Terza edizione con aggiunta dell'Autore. — Milano, Daelli, 1865.

quelle, batte su tali affinità appunto per far spiccare meglio le differenze dal lato intellettuale e morale, e per via di queste vuole distaccar l'uomo affatto dalle scimmie come da tutti gli altri animali, e collocarlo in un regno suo proprio.

Una bella signora mi diceva, in prova dell' altezza immensa a cui sta l'uomo al disopra di tutti gli animali, essere appunto segno di una cosiffatta altezza questo che l'uomo in natura non ha uno speciale necessario ufficio. Togliete, diceva essa, dalla terra, una qualche specie di piante o di animali, e ne verrà profondamente alterata la condizione d'esistenza di molte altre, verrà rotto l'equilibrio fra i viventi: togliete l'uomo, e non seguirà la stessa cosa, perchè l'uomo non è tanto parte della natura vivente quanto spettatore di essa, destinato a studiarla, a comprenderla, a farsene scala dalle cose materiali e sensibili alle immateriali.

Il De Filippi, allo scopo istesso di sollevare l'uomo e staccarlo dagli animali, fa un ragionamento al rovescio.

L'uomo, egli dice, l'uomo solo ha l'attitudine a far fuoco, la quale manca in tutti quanti gli animali, anche nelle scimmie all'uomo più affini. Nelle viscere della terra sta sepolta una sterminata copia di carbon fossile, che deve rendere il tesoro di carbonio che in sè rinserra: l'uomo è destinato ad operarne la combustione, e riversare nell'aria l'acido carbonico pei vegetali.

Eccoti, o lettore, una coltissima donna ed un dottissimo uomo, entrambi finalisti, o, come si dice oggi, teleologi, cioè un teleologo e l'altra teleologa, che sostengono la loro tesi con opposti argomenti.

Ben inteso, l'attitudine ad accendere il fuoco non è il solo carattere per cui il De Filippi vuole separato l'uomo dagli animali, e collocato in un suo proprio regno: egli stacca l'uomo dagli animali perchè gli animali non hanno,

e l'uomo ha, il dubbio filosofico, il sentimento morale, il religioso, ed inoltre, il maligno sospetto, la menzogna, il suicidio: ed avrebbe potuto dire anche la frode, soggiungendo con Dante che

. . . frode è dell'uom proprio male,

ed il tedio, che, secondo il Leopardi, è tutto umano patimento. Chi non ricorda il meraviglioso canto notturno del pastore errante dell'Asia alla luna, e la domanda

. . . perchè giacendo

A bell'agio, ozioso,

S'appaga ogni animale;

Ma, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

Pare a me però che qui l'ottimo amico mio e maestro (è tutta colpa mia se non gli son riuscito scolaro più degno) potrebbe sentirsi ridire quello che egli dice altrui in sul principio della sua lezione. Parlando della rassomiglianza che passa fra l'aspetto di certe scimmie e l'aspetto umano, egli dice « non mettiamo a confronto con queste scimmie la testa di Napoleone o dell'imperatore Niccolò, prendiamo quella di un *Papou*, di un nero dell'Australia, ed allora la distanza fra i due soggetti di confronto scema assai.... »

Forse taluno potrebbe ribadire così: Non mettiamo in campo, parlando di senso morale e religioso, Pellico o Manzoni, ma vediamo un po' come stanno in proposito gli abitanti della terra dei Papou, i neri nell'Australia, e soggiungiamo pure, molte popolazioni dell'interno dell'Africa. Quei signori nostri fratelli, di religione, di Dio, di anima, di vita futura, non sanno nulla, e la moralità loro consiste nel mangiare il vicino all'ora in cui la fame li incita al pasto.

Possiamo noi veramente negare a certi animali il maligno sospetto, la diffidenza?

Il non mentire degli animali significa solo che essi non hanno la parola. Sappiam noi se non mentirebbero quando parlassero ?

Il suicidio soverchia realmente nell'uomo, ed è messo in atto dal povero schiavo nero e dallo inglese milionario: ma v'è stato chi volle riconoscerne pure forniti gli animali.

V'ha nei mari d'Inghilterra una sorta di stella di mare, assai grossa, chiamata dai naturalisti *Luidia fragilissima*, la quale, tirata su dal profondo, quando è presso alla superficie si disfà da sè stessa rompendosi in tanti pezzi: un naturalista inglese segnalatissimo chiama *suicidal powers* questa attitudine a spezzarsi della *Luidia*.

Talora furon visti cervi e pecore

. spezzar la fronte .
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra.

È vero che di ciò si conosce bene la cagione; i cervi, le pecore, hanno su nei seni frontali certe larve d'insetti appiccate che danno tormento, ed è perciò che vanno talora a dar di cozzo furiosamente contro i tronchi, o si precipitano dalle rupi.

Ma siam noi ben certi che quando l'uomo da sè s'ammazza non abbia una qualche lesione nel cervello che equivalga alla larva dei seni frontali nelle pecore ?

Non diremo adunque che, una volta accettata la teoria di Darwin, il regno umano ciurla un tantino nel manico ?

E non vengon spontanee queste parole stesse del De Filippi? « Bisogna accettare la teoria di Darwin in tutto il suo sviluppo, o respingerla per intiero; o non fare il primo passo, o fare anche tutti gli altri. In questa, come in tante vicissitudini in cui è posto l'ingegno umano, il peggiore sistema è quello dei sistemi misti.... »

Ma io non ho da risolvere qui la quistione se la teoria di Darwin voglia essere accolta o respinta, in tutto od in parte; non ho da indagare se l'uomo discenda dalle scimmie, e da quali specie di scimmie, e se meriti o non meriti un segno da sè!

Io mi propongo di parlare di errori intorno agli animali, e l'uomo certo ha molti errori intorno a sè stesso: posso adunque, pel caso mio, prendere l'uomo come un animale, un animale più o meno ragionevole, e dire di alcuni fra i principali di questi errori che egli ha intorno a sè stesso.

II.

Giganti.

Nella lezione accademica sopra i giganti dell'abate Marini, leggo quanto segue:

« Solino, collettore di non volgare erudizione, scrisse la statura più alta non poter oltrepassare sette piedi (m. 2, 27), e che a questo segno, e non più, pervenne quella di Ercole.

« Non sarà fuor di proposito il dar un cenno della maniera che tenne Pitagora in rinvenir la statura dello anzidetto eroe. Lo stadio Olimpico fu il più famoso della Grecia destinato a celebrarvi i giuochi ogni quattro anni in onor di Giove. Lo spazio di questo arringo fu determinato da Ercole, il quale ne fu l'autore, e lo estese per seicento dei suoi piedi, dei quali per misura si valse. Altri simili stadi furono poi istituiti per la Grecia, consistenti anch'essi in piedi seicento, ma minori alquanto dello stadio Olimpico. Ciò derivava dalla diversa misura usata in questo ed in quelli. Il saggio Pitagora, introduttore delle scienze matematiche in Europa, osservò l'estensione del piede Erculeo tanto maggiore degli altri, quanto lo stadio Olimpico era

degli altri stadi più lungo. Conosciuta la misura del piede di Ercole, venne altresì in cognizione della grandezza di tutta la persona, mercè l'analogia e corrispondenza che hanno tra loro le parti del corpo umano. Indi concluse che fu Ercole superiore di statura agli altri uomini, quanto lo stadio Olimpico avanzava gli altri di ugual numero di piedi, ma disuguali. Tanto vi espone Gellio nel primo capitolo del primo libro, ciò che ha estratto da un'opera di Plutarco in oggi perduta. Egli però non aggiunge il preciso della statura d'Ercole, ma, come vedemmo, supplisce Solino ¹ ».

Ma molti autori antichi e moderni parlarono della esistenza degli antichi giganti come di cosa certissima e messa fuori di ogni dubbio dal fatto dell'essersene scavate le smisurate ossa.

Erodoto scrisse che fu trovato sotterrà il corpo di Oreste, di sette cubiti. Olao Magno dà la statura del gigante scandinavo Hartabeno che era alto nove cubiti, e l'età di Starcatero che visse tre secoli. Plinio ci narra d'un corpo di ben quarantasei cubiti, trovato dentro un monte dell'isola di Creta, e un altro ne ricorda Solino di trentatrè cubiti, scoperto pure in Creta, aggiungendo che Metello, incredulo alle relazioni, volle chiarirsene coi propri occhi.

Parecchi autori riportano la storia di Pallante, figlio di Evandro di cui presso Roma sotto lo imperatore Enrico II fu trovato il corpo in un sepolcro di pietra con sopra il nome di Pallante; questo corpo era così lungo che posto diritto avrebbe oltrepassato col capo le mura di Roma: e questo corpo era intero, e ancor portava nel petto la ferita larga quattro piedi e mezzo fattagli dalla spada di Turno!

¹ *Lezione accademica sopra i giganti*, letta nell'Accademia della Crusca dal signor abate FRANCESCO DONATO MARINI. (Magazzino Toscano, Tomo V. Parte I, o sia volume decimosettimo. In Firenze 1774: appresso Pietro Gaetano Viviani).

Leonardo Alberti nella sua *Italia* scrive di Pozzuolo, che ivi vedevansi alcune ossa di uomini di smisurata grandezza; e cita i versi che aveva fatto su tal soggetto Pomponio Leto, ove egli dice che tali ossa gigantesche eran testimonianze potenti per prova della grandezza degli antenati.

Gigante famosissimo fu quello di cui parla Boccaccio nella *Genealogia*, del quale fu trovato lo scheletro nel territorio di Trapani: si disse che quel gigante avea dovuto essere Polifemo, e gli si trovò la bagattella di una statura di trecento piedi, una sessantina di volte maggiore che non quella degli altri uomini. Questo gigante di trecento piedi si disse trovato con un albero di nave in mano a mo' di bastoncino, in una caverna alta trenta piedi appena!

Non meno celebre fu lo scheletro trovato in Francia, nel Delfinato, sotto Luigi XIII, e che si disse quello di Teutoboco re dei Cimbri, sconfitto da Mario. Un chirurgo ed un gesuita si misero d'accordo a fare un libretto in cui dicevano che quelle ossa erano state trovate in una tomba lunga trenta piedi su cui stava scritto: *Teutobochus rex*, e che aveva dentro una cinquantina di medaglie colla effigie di Mario. Facendo vedere quello scheletro a pagamento, il chirurgo ed il gesuita si fecero ricchi.

Tre secoli or sono, menò un certo rumore in Italia la narrazione di Melchior Guilandino botanico, il quale, reduce da Algeri dov'era stato in ischiavitù, parlò della scoperta fatta presso quella città di un cranio di undici spanne di circonferenza, con altre ossa corrispondenti.

In Africa, sulla spiaggia di Utica, sant'Agostino vide un dente che credette di un qualche gigante, e che disse tale che di esso si sarebbero potuto formare dei denti ordinari ben cento. Lodovico Vives, nelle annotazioni al libro *De civitate Dei* di sant'Agostino, dice che quel dente fosse

ancora nella Chiesa di san Cristoforo, tenuto e venerato per reliquia.

Oggidì ognuno conosce il valore di quella reliquia, e di tutte le ossa scambiate in passato per ossa di giganti umani: ognuno sa oggidì essere quelle ossa avanzi di grossi animali, mastodonti, elefanti, che in epoche remote popolaron la terra più diffusamente che non ora, e vissero anche nelle nostre contrade. Si è in faccia a quegli avanzi raccolti nel museo di Pavia, che il Mascheroni esclama:

Son queste l'ossa che lasciar sul margo
Del palustre Tesin da l'Alpe intatta,
Dietro la rabbia punica discese
Le immani Afriche belve? O da quest'ossa
Già rivestite del rigor del sasso,
Ebbe il lor piè non aspettato inciampo?
Che qui già, forse, italici elefanti
Pascea la spiaggia, e Roma ancor non era,
Nè lidi a lidi avea imprecato, ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido ¹.

Il primo a dichiarare la vera natura di quelle ossa fossili è stato Svetonio, il quale dice che lo imperatore Augusto aveva messo in un suo grazioso edificio nell'isola di Capri *immanium belluarum ferarumque membra prægrandia, quæ dicuntur Gigantum ossa, et arma Heroum* ².

Quanti errori da Svetonio in poi, prima che la verità si facesse aperta a tutti!

Quelli che hanno scritto per dimostrare erronea la credenza nelle antiche popolazioni di giganti hanno cominciato per dire che nella Bibbia il vocabolo ebraico che venne tradotto per giganti si può intendere in significazione di-

¹ MASCHERONI, *Invito a Lesbia Cidonia*.

² C. SVETONII TRANQUILLI, *Octavius Coesar Augustus*.

versa, e che in ogni caso è spesso nelle sacre pagine adoperata l'iperbole; poi, messisi così alla meglio d'accordo colla Bibbia, a confutare i giganti hanno adoperato questo principale argomento, che le tombe più antiche, i più antichi vestiti ed oggetti di armamento trovati in ogni parte della terra, ci mostrano uomini non più alti per nulla dei moderni.

Oggi l'argomento ha acquistato un nuovo valore dalle ricerche e scoperte fatte intorno ad uomini che hanno popolato varie parti della terra in tempi anteriori ad ogni storica tradizione.

In Isvizzera, in Francia, in Germania, in Italia, si sono trovati avanzi della industria umana in un tempo in cui l'uomo non sapeva ancora adoperare i metalli e viveva come vivono oggi i popoli più selvaggi; e furono trovati anche scheletri, e porzioni di scheletri, l'esame de' quali dimostrò che in quella età gli uomini erano non più alti, ma bensì notevolmente più piccoli dei moderni, con crani più angusti, minore sviluppo di cervello, maggiore sviluppo di muscoli, e quindi certe creste e certe sporgenze su quelle ossa che mostrano quegli uomini nella loro struttura più vicini dei presenti alla natura ferina ¹.

Haller nega la possibilità della esistenza di uomini alti venti piedi, od anche solamente nove, perchè, dic'egli, non sarebbero stati in proporzione col frumento, gli alberi, i bovi ed i cavalli così evidentemente destinati a servirci di cavalcatura. E il Bracciolini, addentrandosi più nell'argomento, descrive gli effetti sulla terra nostra di una popolazione di giganti, e lo scompiglio per la sproporzione fra gli uomini e la circostante natura.

¹ Vedi LYELL, *Antiquity of man*, ecc. (*Ancienneté de l'homme prouvée par la Géologie*. Traduction française par Chaper. Paris, 1864); — e VCGT *Leçons sur l'homme*, ecc., traduction française de T. T. Mazlinié, Paris, 1865.

Chi sa se tu hai mai letto il Bracciolini, o lettor mio!
Non ti dispiaccia adunque che io riporti qui qualcuno dei
versi di cui ti parlo:

.
Era d'agosto e per li venti Australi
Venne a plover un dì fra vespro e nona,
E per le buche ov'eran fitti i pali,
Nacquer Giganti di sì gran persona.
Che la sera medesima eran simili
Alle torri più grandi, ai campanili.

Non giungevano a lor fino a' ginocchi,
Aceri, cervi, pin, querce e castagni,
E gli strappavan su come finocchi,
E in un sorso bevan paludi e stagni:
Parean cupole i nasi, e fuor degli occhi
Spalancati, rotondi, orrendi e magni
Gran vampa uscia, come la notte fa
La fiamma, quando abbrucia le città.

Come d'aglietti, ovver di cipolline,
Facean mazzi di monti a otto a otto,
E pigliavano l'alpi e le colline
Con altri poggi, e le mettean di sotto;
Ed un che valicava ogni confine
E chiamar si facea mastro Nembrotto,
Piluccava gli armenti, come noi
Facciam dell' uva, e s'ingollava i buoi.

Costor, che le maremme d'animali
Avean disfatte in una settimana,
E le pecore e' becchi (esche lor frali)
Con le corna inghiottite e con la lana,
Cominciario a gridare agli immortali
Abitator della magion sovrana,
Sonando le piattella: o messer'osti,
Portate roba, e se vuel costar, costi ¹.

¹ BRACCIOLINI, *Lo Scherno degli Dei*. Canto XII.

I nostri poeti hanno sovente messo in iscena giganti e gigantesse, e sarebbe lunga la lista, se la volessi fare; e molte citazioni avrei all'uopo se volessi citare. Mi contenterò di riferirti qui, o lettore, due ottave di un grazioso nostro poeta, che compendiano la professione di fede di un gigante, le quali piacquero tanto al Byron che le ha imitate e riferite.

Nel *Morgante maggiore* del Pulci, l'eroe del poema incontra un altro gigante, Margutte, e dopo poche parole, esclama:

..... io non t'ho domandato

Se se' Cristiano, o se se' Saracino

O se tu credi in Cristo o in Apollino.

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto,

Io non credo più al nero che all'azzurro,

Ma nel cappone, o lesso, o vuogli arrosto,

E credo alcuna volta anco nel burro,

Nella cervogia, e quando io n'ho, nel mosto,

E molto più nell'aspro che il mangurro;

Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,

E credo che sia salvo chi gli crede.

E credo nella torta e nel tortello:

L'uno è la madre, e l'altro è il suo figliuolo;

Il vero paternostro è il fegatello,

E posson esser tre, due ed uno solo,

E deriva dal fegato almen quello:

E perch'io verrei ber con un ghiacciuolo,

Se Macometto il mosto vieta e biasima,

Credo che sia il sogno o la fantasima ¹.

Ti avverto, o lettore, che messer Luigi Pulci, autore del *Morgante maggiore*, è nato nell'anno 1431, onde tu non creda che queste empietà che ti ho riferite sian frutto del materialismo moderno, che scalza i buoni costumi,

¹ Il *Morgante Maggiore*, di messer LUIGI PULCI. Canto XVIII.

osteggia ogni virtù, e ogni più santa cosa irride, come dicono con viso serio certi burloni di mia conoscenza.

I giganti dei nostri poeti eran tutti forti e robusti e formidabili in guerra, e parevano cogli uomini ordinari, come col Gulliver il fantastico popolo dell'immortale umorista inglese.

Invero però, le cose non sono mai andate così. Perchè se si può negare francamente l'esistenza di intere popolazioni di giganti, non si può negare qualche gigante individuo di tratto in tratto apparso tanto nei tempi antichi come nei moderni.

Fra i giganti antichi si cita il biblico re Og, del quale conservavasi in Rabatte, capitale degli Ammoniti, il letto lungo nove cubiti, e largo quattro. Alcuni hanno negato però che il re Og sia stato un gigante, dicendo solo che fosse un uomo cui piacesse un letto molto lungo e molto largo.

Si dice che il gigante egiziano ucciso da Giujada, fosse alto cinque cubiti equivalenti a metri 2,44.

Di Golia alcuni dicono che fosse alto sei cubiti ed una spitama, o metri 3,25, ed altri solo quattro cubiti ed una spitama, cioè metri 2,14 ¹.

Plinio parla del Gigante Gabarra, condotto d'Arabia in Roma al tempo di Claudio, e d'altri giganti, Pusiane, Secondilla, alti tutti allo incirca dieci piedi, o metri 3,25.

Il viaggiatore Van de Broeck, riferisce di aver veduto un nero del Congo, alto nove piedi.

Gaspere Bucchia parla di uno svizzero alto otto piedi, e Van der Lauden di un Frisone della stessa statura. Diemerbroeck e Stoller parlano d'uomini alti otto piedi e mezzo, ed Uffenbach ha veduto lo scheletro di una gio-

¹ *Dei pregiudizi popolari intorno agli animali e degli insetti nocivi*, di G. GENÉ. — Torino, Ferrero e Franco, 1853.

vine della stessa statura; il gigante di cui parla Diemerbroeck era svedese, e guardia del corpo del re di Prussia Guglielmo I.

Nella lezione accademica sui giganti, dell' abate Marini, sopra citata, leggo quanto segue: « Mi si permetta, ch' io accenni uno che nei nostri paesi ebbe il titolo di gigante, del quale parla Girolamo Magio (*Miscell.*, lib. I, cap. IV). » Egli lo chiama *Servum a pedibus visendae magnitudinis*, dell' imperatore Carlo V, ma che non passava le quattro braccia. Aggiunge di averne veduto il sepolcro colla sua statura in Bologna.

« Più particolari notizie, soggiunse, ne procurai da quella città. Fui compiaciuto della seguente relazione, cioè, che nella chiesa di San Lorenzo sta sepolto Antonio Populier Fiammingo, soldato della guardia dell' imperator Carlo V, morto nel 1530. La di lui statura ascendeva a sette piedi, e sul muro vi era dipinta la sua figura al naturale con l' iscrizione, che dice: *Hunc septem pedum longitudinis Gigantem Antonium Populier, non Fabulae sed Flandria dedit*, ecc.

« Nel fine di sì lunga diceria darò per giunta, che due secoli sono ammirò Firenze tra suoi concittadini un gigante. Fu questi Bartolommeo Ginori, gentiluomo, e militare di professione ». Di lui scrive l' accurato Baldinucci, nella vita di Giovan Bologna, queste parole: « Uomo di sì alta statura, che nulla più le mancava, per giungere a quattro intère braccia della misura nostra, che un mezzo soldo che è la quarantesima parte di un braccio: onde fra quei di fuori erasi acquistato il soprannome del Grande Italiano. »

Cercai, io che scrivo queste linee, appena arrivato in Bologna, della tomba del gigante di Carlo V, nella chiesa di San Lorenzo, ma mi si disse essere stata demolita quella chiesa, ed esser venuti su nello stesso sito altri edifizj; e

non trovai chi serbasse memoria della tomba, della figura dipinta sul muro, e della iscrizione.

Del resto, ridotte le cose in questi termini, non è malagevole incontrar pel mondo giganti, e spesso avviene che questi uomini dalla straordinaria statura si facciano vedere a pagamento. Ma, lungi dall'esser belli e forti quali li hanno dipinti i nostri poeti, son mal conformati, male proporzionati, torpidi di mente, deboli di corpo, inerti, impotenti, e muoiono giovani.

I giganti sono vere mostruosità, affatto individuali: non vi sono e non vi furono intere popolazioni di giganti mai, e l'umanità col progredire nello incivilimento ha progredito pure non solo nello sviluppo intellettuale, ma anche nel fisico: le gesta dei soldati di Alessandro in Asia non stanno certamente sopra quelle dei soldati francesi ed inglesi moderni nelle stesse regioni: la debolezza dei molti faceva in passato, e solo in modo comparativo, il valor dei pochi: oggi un maggior numero d'uomini chiama la civiltà a miglior vigore, più grande longevità, più grande operosità, e maggior buonessere, ed è questo un grande guadagno dei moderni sopra i passati.

Errore molto diffuso, sostenuto dalla autorità di scrittori segnalati, fu ed è che gli uomini in passato avessero statura molto maggiore che non abbiano oggi, e fossero veramente giganti, e che poi la umana statura sia venuta gradatamente scemando. Siccome con ciò non si poteva a meno di venire a questa conseguenza, che, se l'uomo dalla sua origine in qua si fosse venuto sempre facendo più piccolo, oggi dovrebbe essere microscopico: si disse che ad un certo periodo questa progressiva diminuzione si arrestò, e da allora in poi la umana statura rimase stazionaria.

Un accademico, il signor Henrion, fece nel 1718 una sorta di scala cronologica dei mutamenti avvenuti nella umana statura dalla creazione fino all'era cristiana. Egli

diede ad Adamo centoventitrè piedi e nove pollici, ad Eva centodiciotto piedi nove pollici e nove linee: Noè ebbe venti piedi meno di Adamo. Abramo arrivò appena ai ventotto piedi, Mosè ai tredici, Ercole ai dieci, Alessandro ai sei e Giulio Cesare non arrivava a cinque piedi ¹.

Quelle nove linee di Eva, oltre i centodiciotto piedi e nove pollici, valgono un tesoro.

Molti poi hanno sostenuto che, se non tutta l'umanità, molte popolazioni almeno qua e colà sparse nel tempo antico ebbero statura gigantesca, e fra le altre autorità cui si appoggiano, v'è quella della Bibbia.

Infatti, nella Bibbia, Iddio ci dichiara di aver dato in mano agli Ebrei il popolo Amorreo, di cui si dice che l'altezza era come quella dei cedri del Libano, e la robustezza pari alle roveri. E gli esploratori mandati da Mosè a riconoscere la terra promessa, tornarono dicendo che v'avevano veduto i mostruosi figli di Enalh di razza tanto gigantesca, che al loro paragone essi sembravano quasi locuste.

Dante, quando ebbe visto i giganti, cui egli avea prima scambiato per alte torri, sporgere dall'imbilico in su nel pozzo infernale, esclama:

« Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor via tali esecutori a Marte.
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta ne la tiene;
Chè dove l' argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente. »

¹ ISIDORE GEOFFROY ST. HILAIRE, *Histoire générale et particulière des anomalies de l'organisation chez l'homme et les animaux*, etc. Bruxelles, Haumann Cattoir e C. 1832.

Dalle quali parole si vede aperto che il massimo poeta credette che una volta natura facesse gli uomini giganti e poi abbia smesso, della qual cosa la loda.

Come presso gli antichi certi viaggiatori tornati a casa narravano dei Germani, popoli dalla sterminata statura, così i moderni dissero giganti certi popoli dell'America meridionale, e gli accademici non ristettero dal citare Amerigo Vespucci, e Pigafetta. Due volte Amerigo Vespucci narra aver incontrato giganti; e sempre in piccole isole lungo la costa americana: il primo incontro suo egli riferisce colle parole seguenti:

« E così navigando, fummo sopra una isola che stava discosta dalla terra ferma 15 leghe; e come alla giunta non vedemmo gente e l'isola parendoci di buona disposizione, accordammo d'ire a tentarla e fummo a terra 11 uomini; trovammo un cammino e ponemmo andar presso due leghe e mezzo dentro in terra, e trovammo una popolazione d'opera di dodici case, adonde non trovammo salvo sette femmine, e di tanto grande statura che non aveva nessuno che non fosse più grande che io, una spanna e mezzo; e come ci viddono, ebbono gran paura di noi, e la principal di esse, che era certo donna discreta, con segnali si levò ad una casa e ci fece dar da rinfrescare, e noi, come vedemmo grandi donne, accordammo di rubar due di loro che erano giovani di quindici anni, per far presente di esse a questi re, che senza dubbio eran creature fuor della statura degli uomini comuni; e mentre che stavamo in questa pratica, vennero 36 uomini ed entrarono nella casa dove istavamo bevendo, ed erano di tant'alta statura, che ciascuno di loro era più alto stando in ginocchioni, che io ritto. In conclusione erano di statura di giganti, seconda la grandezza e proporzion del corpo che rispondeva con la grandezza; che ciascuna delle donne pareva una Pantasilea, e gli uomini Antei, e come entra-

rono, furono alcuni dei nostri medesimi che ebbono tanta paura, che oggi indi non si tengono sicuri. Tenevano archi e saette e pali grandissimi, fatti come spade; e come ci viddeno di statura piccola, cominciarono a parlare con noi per saper chi eramo, e di che parte venivamo; e noi dando del buono per la pace, gli rispondevamo per segnali, che eramo gente di pace e che andavamo a veder il mondo; in conclusione tenemmo per bene partirci da loro senza quistione, e fummo pel medesimo cammino che venimmo, e ci accompagnarono fino al mare, e fummo ai navili..... »

Riferisco ora sempre colle proprie parole del navigatore, il secondo incontro del Vespucci con giganti:

« e fummo ad un'altra isola, e trovammo che in essa abitava gente molto grande; fummo indi in terra per vedere se trovavamo acqua fresca e non pensando che l'isola fusse popolata per non veder gente: andando a lungo della spiaggia, vedemmo pedate di gente, nella rena, molto grandi, e giudicammo se l'altre membra rispondesino alla misura, che sarebbero uomini grandissimi.

« E andando in questo riscontrammo un cammino che andava per la terra dentro, e accordammo nove di noi, e giudicammo che l'isola per essere piccola non poteva avere in sè molta gente; e però andammo per essa per vedere che gente era questa; e di poi che fummo iti circa una lega, vedemmo in una valle cinque delle loro capanne che ci parevon dispopolate, e fummo ad esse e trovammo solo cinque donne, due vecchie e tre fanciulle, di tanto alta statura che per maraviglie le guardavamo; e come ci viddono entrò loro tanta paura, che non ebbono animo a fuggire, e le due vecchie ci cominciarono con parole a convitare, traendoci molte cose da mangiare, e messonci in una capanna: ed erano di statura maggiori che uno grande uomo, che ben sarebbon grande di corpo come fu

Francesco degli Albizzi, ma di miglior proporzione; dimodochè stavamo tutti in proposito di torne le tre fanciulle per forza, e per cosa maravigliosa trarle a Castiglia.

« E stando in questi ragionamenti cominciarono a entrare per la porta della capanna ben 36 uomini molto maggiori che le donne: uomini tanto ben fatti che era cosa famosa il vedergli; i quali ci misero in tanta turbazione, che piuttosto saremo voluti essere alle navi che trovarsi con tal gente. Traevano archi grandissimi e frecce, con gran bastoni con capocchie, e parlavano fra loro d'un suono, come volessino manometterci. Vistoci in tal pericolo, facemmo vari consigli in fra noi; alcuni dicevano che in casa si cominciasse a dare in loro, altri che al campo era migliore, e altri dicevano che non cominciassimo la quistione infine a tanto che vedessimo quello che volessino fare; e accordammo di salir dalla capanna e andarcene dissimulatamente al cammino delle navi, e così lo facemmo. E preso nostro cammino, ce ne tornammo alle navi; loro ci vennero dietro tuttavia a un tiro di pietra, parlando in fra loro, credo che non men paura avevano di noi che noi di loro; perchè alcuna volta ci riposavamo, e loro altresì, senza appressarsi a noi, tanto che giungemmo alla spiaggia dove stavano i battelli aspettandoci, ed entrammo in essi; e come fummo larghi, loro saltarono e ci tirarono molte saette, ma poco paura tenevamo già di loro: sparammo loro due tiri di bombarda più per spaventarli che per far loro male, e tutti al tuono fuggirono al monte, e così ci partimmo da loro, che ci parve scampare d'una pericolosa giornata. Andavano del tutto disnudi come gli altri. Chiamo questa isola, l'Isola dei Giganti a causa di lor grandezza ¹ »

¹ Viaggio di AMERIGO VESPUCCI con la vita e l'elogio, ec. Firenze dai torchi di Attilio Fanfani, 1832.

Quando approdò in Vagliadolid quella gloriosa nave che prima avea compiuto il giro del mondo, e Carlo V, che teneva là sua corte, non si saziava di far raccontare a quei navigatori le meraviglie dei paesi veduti, e la Epistola di Massimiliano Transilvano divulgava pel mondo quelle meraviglie, si fece un gran parlare di certi giganti veduti da Magellano presso l'estremità dell'America meridionale, e non cadde pur per un istante in mente a nessuno di porre in dubbio quelle asserzioni.

È fatta menzione lungamente di quello incontro con giganti da Pigafetta, il quale, come ognun sa, più fortunato del capo della spedizione, compì il gran giro; e siccome tutti citano Pigafetta, ma pochissimi sono che lo abbiano letto, io credo di non far cosa discara al lettore, riportando qui testualmente dalla relazione dello avventurato navigatore, tutto intero il brano che riguarda i giganti, che è il seguente:

« e navigammo 'sino a gradi trentaquattro e e un terzo verso il polo antartico; dove trovammo un gran fiume d'acqua dolce, e certi uomini detti *cannibali*, che mangiano carne umana; e dalla nave ne vedemmo uno grande come un gigante, che avea una voce come di un toro; e si vedeva come gli abitatori fuggivano li lor beni fra terra per paura di quelli. Li nostri vedendo questo con un battello, saltarono da dieci in terra, per parlare con alcuni di loro, ovvero per prenderne per forza; ma li detti correvano e saltavano di sorte, che li nostri mai non li potettero aggiungere. In su la bocca di questo fiume sono sette isole, e nella maggiore si trovano pietre preziose, e chiamasi il Capo di Santa Maria. Li nostri pensavano di poter passare nel Mar del Sud, cioè di mezzodi; ma non vi è passaggio alcuno se non il fiume, il quale è diciassette leghe largo nella bocca. Altre fiate li detti cannibali mangiarono un capitano spagnuolo detto

Giovanni Solisio, con sessanta compagni, i quali andavano a discoprir la terra come noi.

« Scorrendo dietro la costa della terra verso il polo antartico, arrivammo ove erano due isole, piene di oche e lupi marini, i quali vivono in mare; ed erano in tanto numero, che in un'ora si saria potuto empire le cinque navi di oche; le quali son tutte nere, e non volano; vivono di pesci, e sono così grasse che ci fu di bisogno scorticarle; e non penna alcuna, e hanno il becco come il corvo. Li lupi marini sono di diversi colori, e grandi come un vitello; la testa pareva indorata; le orecchie piccole, rotonde; denti grandi. Hanno solamente due piedi, appiccati al corpo, che somigliano due mani con unghie piccole; sono feroci e vivon di pesci. Avemmo gran fortuna: ma subito che apparvero sopra le gabbie delle navi li tre fuochi che si chiamano Santa Elena, San Nicolò, e Santa Chiara, subito la furia del vento cessò.

« Partiti di lì arrivammo a quarantanove gradi e mezzo sotto l'antartico; che essendo la vernata, ci fu necessario dimorar in quel luogo due mesi, che mai non vedemmo persona; se non per avventura un giorno un uomo di statura di gigante, venne al posto ballando e cantando, e poi pareva che si buttasse polvere sopra la testa. Il capitano mandò uno dei nostri con la barca sopra il lito; il qual facesse il simile in segno di pace. Il che veduto dal gigante, si assicurò; e venne con l'uomo del capitano alla presenza di quello, sopra una piccola isola; e quando fu in sua presenza, si maravigliò forte, e faceva segno con un dito alzato, volendo dir che li nostri venissero dal cielo. Costui era così grande, che li nostri non gli arrivavano alla cintura; e era molto ben disposto, e avea il volto grande, dipinto all'intorno di giallo, e similmente all'intorno degli occhi, e sopra le gote avea dipinti duoi cuori; li capelli tinti di bianco, e era vestito di una pelle

d'animale, cucita sottilmente insieme. Questo animale, per quel che vedemmo, ha la testa e le orecchie grandi come ha una mula, il collo e il corpo come ha un cammello, e la coda di cavallo. Li piedi del gigante erano rinvolti nella detta pelle a modo di scarpe. Aveva in mano un arco grosso e corto, la corda del quale era fatta di nervi del detto animale; e un fascio di frecce molto lunghe, di canna, impennate come le nostre, e nella punta in cambio di ferro avevano una pietra aguzza della sorte di quelle che fanno fuoco. Il capitano gli fece dar da bere e da mangiare, e altre cose; e gli presentò uno specchio grande di acciaio, nel quale subito che vide la sua figura, fu grandemente spaventato, e saltò indietro, e nel saltar gettò tre o quattro delli nostri per terra; dappoi gli furono donati sonagli, uno specchio, un pettine e paternostri di vetro. Lo mandarono in terra insieme con quattro uomini delli nostri, tutti armati. Quando uno dei suoi compagni lo vide venire insieme con li nostri, corse ove erano gli altri, i quali si spogliarono tutti nudi; e come arrivarono li nostri cominciarono a ballare e cantare, levando un dito verso il cielo, e mostravangli polvere bianca d'una radice che mangiano, perciocchè non hanno altra cosa. Li nostri fecero lor cenno che volessen venire alle navi; ed essi, prendendo solamente i loro archi, e fatte montar le loro femmine sopra certi animali che son fatti come asini, le misero in disparte. Questi uomini non sono così grandi come quel primo, ma sono ben molto grossi: hanno la testa quasi mezzo braccio lunga; e sono tutti dipinti, e non vestiti come gli altri, eccetto una pelle, che portavano davanti le parti vergognose: e menano seco come in un laccio quattro piccoli animali o quando vogliono prender degli altri, gli legano a qualche spino, ovvero legno; e gli animali grandi vengono a giuocar con li piccoli; e essi stando in disparte con le lor frecce gli

ammazzano. Menarono tre maschi e tre femmine di detti animali, per cagione di prenderne degli altri.

« Dappoi fu veduto un altro gigante maggiore e meglio disposto che gli altri, con un arco e frecce in mano; il quale si accostò ai nostri, e toccandosi la testa si voltò e levò le mani al cielo; e li nostri fecero il simile. Il capitano gli mandò il battello, col quale il menarono in una piccola isola che è nel posto. Costui era molto trattabile e grazioso; saltava e ballava, e ballando si ficcava li piedi nella terra un palmo. Stette lungo tempo con li nostri, i quali gli posero nome Giovanni, e pronunziava chiaramente Jesus, Pater noster, Ave Maria, Giovanni, come noi, ma con voce molta grossa. Il capitano generale gli donò una camicia di tela, e una di panno di bianchetta, una beretta, uno specchio, un pettine e altre cose, e lo rimandò alli suoi; il quale se ne andò molto allegro e contento. Il giorno dietro se ne venne al capitano, e gli portò uno di questi grandi animali, dappoi non fu più veduto; si pensa che li suoi lo ammazzarono perchè aveva conversato con li nostri.

« Dopo quindici giorni vennero quattro di questi giganti, senza alcun'arma; ma le aveano ascose fra alcune spine. Il capitano ne ritenne duoi, li quali erano i più giovani e meglio disposti, con inganno, in questo modo: che donandogli coltelli, forbici, specchi, sonagli e pater nostri di cristallo, avendo loro le mani piene di tali cose, il capitano fece portar duoi ferri di quelli che si mettono loro alli piedi, facendo cenno di volerglieli donare; e perciocchè erano di ferro, piacevano lor molto, e non sapevano come portarli, perciocchè le mani e intorno erano impacciati dalle cose che gli erano state donate. Gli altri duoi giganti volevano aiutarli a portare, ma il capitano non volse: e quando rinchiusero li ferri che traversano le gambe, cominciarono a dubitare; il capitano li assicurò, e perciò

stettero fermi; quando si videro ingannati gonfiarono come tori, e gridavano forte *setebas* che gli aiutasse; e furono messi subito in due navi separati. Agli altri duoi non si potette mai legar le mani; ma con gran fatica, un di loro fu posto in terra, da nove uomini dei nostri. Al quale avendo legate le mani, subito costui se le dislegò e se ne fuggì, e così fecero gli altri che erano venuti in compagnia di questi tali; e li minori correvano più velocemente che non facevano li grandi; e nel fuggire tirarono tutte le lor frecce, e passarono la coscia ad un de'nostri, il quale morì: non si poterono mai giunger con gli schioppi nè balestre, perchè correvano ora da una banda ora dall'altra. Queste genti sono molto gelose delle lor femmine. Li nostri dopo il partir di questi tali seppellirono quello che era stato morto da loro.

« Queste genti come si sentono mal nello stomaco, si mettono giù per la gola duoi palmi e più una freccia, e vomitano cholera verde, mescolata con sangue, e questo perchè mangiano alcuni cardoni. Quando duol loro la testa, si fanno un taglio a traverso la fronte e così ad un braccio, ovvero ad una gamba; e da tutte le parti si cavano assai sangue. Un giorno il gigante che avevamo preso, il quale era nella nave, diceva che il sangue che avea addosso, non voleva più stare in quel luogo; e per questo gli faceva venir male. Costoro hanno li capelli tagliati a modo di frate, ma un poco più lunghi; li quali legano con una corda fatta di cotone, e nel nodo ficcano le loro frecce quando vanno alla caccia. Per cagione del freddo glaciale che fa alcune fiate in quelle parti, costumano di fasciarsi con alcuni legami di modo che il membro genitale si nasconde tutto dentro al corpo. Quando alcun di costoro muore, dicono che gli appariscono dieci ovver dodici demoni che saltano e ballano attorno il corpo del morto, e par che siano dipinti tutto il corpo, e tra gli altri dicono

vederne uno maggiore degli altri, il quale fa gran festa e ride, e questo demonio chiamano *Setebas*, gli altri minori *Chelenle*. Questo gigante che avevamo con noi preso in nave, ne dichiarava con cenni aver veduto li demoni con duoi corni sopra il capo, e li capelli lunghi fino alli piedi, e che buttavano fuoco per la gola, di dentro e davanti. Il capitano generale chiamò questi popoli Patagoni. La maggior parte di costoro vestono della pelle dell'animal sopradetto; e non hanno casa ferma, ma fanno con le pelli dette a mo' di una capanna, con la quale vanno ora in un luogo ora in un altro; e vivono di carne cruda e di una radice dolce che chiamano *capar*. Questo nostro gigante che avevamo mangiava al pasto una corba di biscotto, e beveva mezzo secchio d'acqua al tratto. »

Da questi brani delle relazioni di Amerigo Vespucci e del Pigafetta si vede bene qual conto facessero quei primi navigatori delle genti alle cui terre approdavano.

I due giganti di Magellano morirono in breve a bordo, e quelli che visitarono poi quelle piagge trovarono, come in passato seguì pei Germani, che i Patagoni, veduti senza occhiali, non hanno statura più alta di quella degli altri uomini.

Il padre Giuseppe di Acosta nella sua storia dell'India narra prodigi della forza dei Cicimecas, i più antichi abitatori del Messico, estinti poscia da quei di Trascala posteriormente sopravvenuti.

Questa credenza negli antichi giganti venne compagna del concetto che ebbero gli uomini di un decadimento, di un peggioramento morale e fisico della umana razza nel presente comparato col passato: è il concetto di Giovenale.

Terra malos homines nunc educat atque pusillos.

Talora questo concetto assunse indole filosofica, e si spiegò dicendo che la terra in principio era fornita di un

vigore, di una potenza creatrice, che venne bel bello scemando.

I poeti magnificarono l' antica età dell' oro, e si dolsero della età dura del ferro in cui furono chiamati a vivere.

Omero esalta a dismisura i guerrieri dei tempi troiani con altrettanta depressione dei contemporanei suoi, e parla spesso di gesta operate da quelli, cui i suoi contemporanei non avrebbero potuto compiere.

Diomede assalendo Enea, diè di piglio ad un enorme sasso,

Di tal pondo che due nol porterebbero
Degli uomini moderni; ed ei vibrandolo
Agevolmente, e solo con grand'impeto
Scagliandolo percosse Enea.

E il medesimo concetto è più energicamente espresso in un altro canto dell'*Iliade* stessa:

.... Giacea sull'ardua cima
Della muraglia un aspro enorme sasso,
Tal che niun dei presenti, anco sul fiore
Delle forze, il potrebbe agevolmente
A due man sollevar. Ma lieve in alto
Levollo Aiace, e lo scagliò....

E il vecchio Nestore nella adunanza dei principi greci celebra Teseo, Piritoo ed altri guerrieri che egli conobbe nella sua gioventù ed ebbe a compagni d'armi, ed asserisce che nessuno dei più valenti di allora avrebbe osato cimentarsi con essi.

Questa è l'eterna canzone che cantano i vecchi, sempre lodatori del tempo passato, così bene espressa da Orazio, e che Mefistofele in sembianza di vecchione formolava così:

Il novissimo di, certo, è vicino;
Addio bel monte! addio leggiadra corte!
Conciossiachè io sono al lumicino,
Così anche il mondo è vecchio e in fin di morte. ¹

¹ GOETHE, Fausto. Parte prima. Traduzione di Giovita Scalvini. Firenze, Le Monnier, 1857.

III.

Pigmei.

Se gli antichi hanno dato fede ai racconti di popolazioni d' uomini giganti, più ancora furono concordi nel credere agli uomini pigmei.

Parla di ciò il Leopardi per tal modo, che io non mi so far meglio che giovarmi delle sue parole :

« Tutto il mondo civilizzato fu nei tempi antichi persuaso della esistenza di un popolo piccolissimo, composto di individui non più alti di uno o due cubiti, ai quali si dava il nome di Pigmei. Da Omero fino al risorgimento delle scienze, si è sempre creduta questa fola, che tutti i dotti hanno tenuta per verità di fatto, come si tiene al presente l'esistenza dell'America. Una vita di venti secoli per un errore è pur vergognosa agli uomini, e fatale alle scienze. Oltre Erodoto, Ctesia, Filostrato, Aulo Gellio, Stefano Bizantino, Stazio, Claudiano, che tutti i moderni citano quando parlano dei Pigmei, fecero menzione di questo chimerico popolo, per tacere ora di altri, Sesto Empirico, Eusichio il Lessicografo, Antonino Liberale, Luciano, Sant'Agostino, e l'autore del poemetto sulla Fenice, attribuito a Lattanzio, in quei versi:

*Colligit hinc succos et odores divite silva,
Quos legit Assyrius, quos opulentus Arabs;
Quos aut Pygmææ gentes, aut India carpit,
Aut molli generat terra Sabæa sinu.*

« Gli antichi non sono concordi tra loro nel determinare il paese dei Pigmei. Aristotele li pone vicino alla sorgente del Nilo. Altri assegnano loro l'Etiopia per dimora. Altri li trasportano un poco lontano da questa regione, e

li collocano nell'India. Del numero di questi è Filostrato, che li pone verso la sorgente del Gange. Solino li colloca sui monti dell'India. Anche Plinio avea udito dire che essi abitavano su quelle montagne, sulle quali li addita anche Sant'Isidoro. Alcuni però, come apparisce da Plinio stesso, aveano posto i Pigmei nella Caria. Altri aveano creduto che la loro antica patria fosse stata in Tracia, ma che le gru ne li avessero cacciati.

« La statura dei Pigmei non è meno controversa. Megastene e Daimaco presso Strabone danno loro tre palmi d'altezza. Plinio fa pur menzione di questa sentenza. Altri autori presso Aulo Gellio concedono ai Pigmei due piedi circa di statura. Certo il nome di Pigmei da alcuni credesi derivato dalla voce greca *pichus*, che significa *cubito*.

« Sono assai celebri le guerre dei Pigmei contro le gru, descritte già da Omero e poi da Giovenale in quei versi:

*Ad subditas Thracum volucres, nubemque sonoram
Pygmæus parvis currit bellator in armis:
Mox impar hosti, raptusque per œera curvis
Unguibus a sæva fertur grue: si videas hoc
Gentibus in nostris, risu quatiere, sed illic
Quamquam eadem assidue spectantur prælia, ridet
Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno.*

« Secondo Pomponio Mela, queste guerre erano state sì micidiali, che il popolo dei Pigmei non esisteva più al suo tempo, essendo stato distrutto dalle sue formidabili nemiche. Da quello però che si legge in Plinio, sembra che si abbia a dedurre il contrario. « È fama, dic' egli, che ca- » valcando arieti e capre, e armati di saette (i Pigmei) » nella primavera scendano tutti insieme al mare, e di- » struggano le uova, e uccidano i piccoli figliuoli delle » gru, il che se non facessero, non potrebbero resistere » alle gregge di quelli uccelli già cresciuti: Che questa » spedizione si compia dopo tre mesi: Che le case dei Pig-

» mei siano fabbricate di fango, penne e gusci d'uova.
 » Aristotele narra che i Pigmei vivono nelle caverne. »
 Lo stesso Plinio dice altrove che la partenza delle gru dal paese dei Pigmei diè a questo popolo un poco di tregua. A dir di Ovidio, la gru è ghiotta del sangue dei Pigmei :

*Nec latium norat, quam præbet Jonia dives,
 Nec quæ Pygmæo sanguine gaudet avis.*

« Altrove questo poeta c'insegna che una Pigmea avendo contrastato con Giunone, ed essendo stata vinta in non so qual cimento, fu da quella Dea cangiata in una gru, e costretta a divenire nemica della sua propria nazione.

« Beo nella sua Ornitogonia presso Ateneo, sembra che da questa trista avventura ripeta l'origine delle gru e della nimistà esercitata da esse contro i poveri Pigmei. Egli dice che certa Gerano, nome che in greco vale gru « era una » femmina illustre presso i Pigmei, e venerata dai suoi concittadini come Dea, mentre essa faceva poco conto dei veri » Numi, specialmente di Giunone e di Diana. Che Giunone » perciò sdegnata la convertì in deforme uccello, e volle che » fosse acerba nemica di quegli stessi Pigmei che l'avevano » tanto onorata. » Se le origini degli altri uccelli indicate da Beo somigliavano quella delle gru, la sua ornitogonia, che ora è perduta, correrebbe rischio, se sussistesse, di esser poco considerata dai Naturalisti.

« Sembra che Aristotele non abbia adottata la favola Omerica della guerra dei Pigmei colle gru, poichè, parlando sì di queste che di quelli in uno stesso luogo, non fa menzione di cotesta guerra. « Dal paese degli Sciti, » scrive egli, le gru si recano alle paludi che sono al di » sopra dell'Egitto, onde ha origine il Nilo. Vicino a questo luogo abitano i Pigmei, poichè non è già favola, ma » verità, che v'abbia quivi una razza piccola, come dicono

» sì d'uomini che di cavalli. Vivono essi alla foggia trogloditica » cioè, abitano nelle caverne. Aristotele ci dice dunque seriamente che il popolo dei Pigmei non è favoloso, ma esiste in realtà vicino alle sorgenti del Nilo. Egli avrà avuto senza dubbio delle forti ragioni per asserirlo; ma avrebbe fatto assai bene se non le avesse taciute, affine di non dare occasione a qualche miscredente di far poco conto della sua affermazione. Nonnoso ci assicura almeno di aver veduta egli stesso nell'Etiopia, navigando per recarsi dagli Omeriti agli Auxumiti, « certa gente di figura umana, ma di statura piccolissima, » di color nero, e coperta di peli per tutto il corpo. Gli uomini, secondo il suo racconto, erano accompagnati da » donne simili a loro, e da fanciulli ancora più piccoli di » essi. » Anche gli Arabi spacciano che un Greco narrò a Giacobbe figlio d'Isacco, come egli navigando nel mare Zingitano, era stato spinto dal vento a certa isola; ove sbarcato, recossi ad una città, le di cui fabbriche saranno state sicuramente assai basse, poichè essa non era abitata che da uomini di statura cubitale, privi per la maggior parte di un occhio. Cotesti loschi uomiciattoli si affollarono intorno al forestiere, e attaccatigli alle gambe, lo condussero al loro re, da cui ricevettero l'ordine di tenerlo prigioniero. Convien dire che quel buon Greco fosse assai paziente, poichè lasciò infatti menarsi in una specie di caverna, la quale essendo fatta per uomini non più alti di un cubito, dovea essere un carcere assai penoso per uno della nostra statura. Un giorno avendo veduto che i suoi ospiti faceano dei preparativi come per una guerra, egli udì dire da essi che il nemico avanzava, e ben presto li avrebbe assaliti. Il nemico era l'esercito delle gru, che antecedentemente in varie battaglie avea privata di uno degli occhi la maggior parte dell'armata Pigmea. Esse vennero infatti poco dopo, ma il prigioniero, dato di piglio ad una verga, av-

ventò loro delle bastonate, e le fece volar via, riempiendo d'ammirazione le truppe Pigmee. Ecco un fatto degno di essere considerato più di quello di Ercole riferito da Filostrato; il quale ci narra che questo croe, stanco per il combattimento avuto con Anteo, e addormentatosi giacendo steso sul terreno, fu assediato da una quantità di Pigmei, che somigliava un formicaio. Ercole svegliatosi e strofinandosi gli occhi con una mano stese coll'altra la pelle del Leone Nemeo, nella quale avviluppati, come quagliotti, i suoi nemici, li condusse così involti a pescare nel fondo del fiume Euristeo.

« Lasciando le favole, abbiamo a congratularci con uno scrittore, che quasi solo fra la turba immensa dei creduli osò mostrarsi poco persuaso della esistenza dei Pigmei. Questi è Strabone, il quale dice degli Etiopi che « le loro » gregge consistono in piccole pecore, in capre, in buoi, » e in cani ancor piccoli » e che « gli stessi abitanti sono » pur piccoli, ma forti e guerrieri. Forse, soggiunge, la » loro naturale piccolezza diè occasione d'immaginare e » di fingere un popolo de Pigmei; poichè cotesto popolo » non fu veduto da verun uomo degno di fede ». Non so se del popolo Pigmeo ovvero dei nani abbia voluto parlare Longino nel luogo che sono per addurre. « Seppur.... ciò » non è favola, egli dice, odo narrarsi che le scatole, nelle » quali sono allevati coloro che si chiamano Pigmei, non » solo impediscono che cresca chi vi è rinchiuso, ma ser- » randogli e comprimendogli il corpo, fanno ancora che » diminuisca e si restringa ». Può credersi che anche Aulo Gellio dubitasse della verità di ciò che si diceva intorno all'esistenza dei Pigmei, poichè annovera questa fola notissima, tra le cose incredibili, inaudite e favolose, da lui lette in certe opere di Aristeo, d'Isigono, di Ctesia, di Onesicrito, di Polistefano, di Egesia, che avea tolte a vil prezzo da un libraio nel porto di Brindisi. Dopo aver riferite al-

cune di quelle favole, dice che altre molte ne lesse in quelle opere, ma che stimò affatto inutile il trascriverle.

« Noi siamo in un tempo in cui non fa d'uopo dimostrare che la razza Pigmea è una chimera ¹ ».

Se tu vuoi vedere, o lettore, in atto e meravigliosamente viva, la battaglia dei pigmei cogli uccelli, leggi e rileggi la seconda parte del Fausto. Là il Goëthe diè pure, con pochi e maestri tocchi, un cenno della parte che avevano i Pigmei nell'antica mitologia. Vedi ancora la ballata di Schiller. I poeti del Nord hanno popolato le viscere della terra di nani, intenti all'opera di fondere i metalli, dirigere le acque, raccogliere e disporre le piante fossili. Lo Schleiden ² ha un bellissimo disegno, in capo ad uno dei suoi capitoli, in cui si vedono questi fantastici nani al lavoro.

Lungo le coste di Francia si parla anche oggi di tanti nani che vengon la notte per le dune intorno al viaggiatore e gli fanno perdere la dritta strada: e in Egitto si crede che la peste sia prodotta da uno stuolo di nani invisibili col cappello all'europea e una lancia in mano, con cui feriscono la gente e la fanno ammalare e morire.

Nella relazione del viaggio di Pigafetta, già più citata sopra leggo quanto segue:

« Il piloto vecchio delle Molucche disse alli nostri che non troppo lontano era un'isola detta Aruchetto, dove gli uomini e le femmine non sono maggiori di un cubito, e hanno l'orecchie tanto grandi, che sopra una si distendono e con l'altra si cuoprono. Sono la maggior parte nudi e tosi, e corrono forte. Le loro abitazioni sono caverne sotto

¹ LEOPARDI, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*. Firenze, Lemonnier, 1859.

² SCHLEIDEN, *Die Pflanzen (La plante et sa vie, ecc., traduit de l'Allemand par M. M. Scheidweiler et P. Royer. Paris, Bruxelles, 1859).*

terra: mangiano pesce, e un certo frutto bianco che cresce nella scorza di un arbore, il quale frutto è simile ad un coriandolo confetto, il qual chiamano *ambulon*. Li nostri non andarono a vedergli perchè il vento e correntia del mare gli era contraria, e reputarono quello che fu loro detto di detti popoli, esser favole ».

Come seguì pei giganti, così pure troviamo negli antichi scrittori e nei moderni menzionati parecchi individui nani e minutamente descritti: anzi troviamo più attenti gli scrittori ed accurati intorno ai nani che non intorno ai giganti, sebbene non sempre scevri, sovra tutto gli antichi, dalla taccia di esagerazione.

Bastino, per quello che riguarda la esagerazione, i fatti seguenti. Gli antichi parlano di un poeta per nome Fileta; contemporaneo d'Ippocrate, il quale era tanto piccino e leggero che bisognava mettergli suole di piombo onde non fosse rovesciato dal vento. Niceforo Callisto fa menzione di un nano egiziano, il quale alla età di venticinque anni non era più alto di una pernice. E Ateneo, per non starei indietro, cita un poeta chiamato Aristrato, così piccolo che sfuggiva alla vista.

Presso i Romani al tempo di Augusto e dei suoi successori nei primi secoli dell'impero, i nani erano un oggetto di moda e di lusso, e si vendevano a carissimo prezzo. Certi mercanti mettevano i bambini entro a scatole, li fasciavano, li stringevano, per non lasciarli crescere, onde poterne trar guadagno smerciandoli così piccini.

Tiberio ammetteva talora alla sua mensa un nano che aveva facoltà di parlare molto liberamente in sua presenza; questo nano faceva come il nano del romanzo di Victor Hugo, *Bug-Jargal*. Un giorno coi suoi discorsi spinse l'imperatore ad affrettare il supplizio di un cittadino condannato per delitto politico.

Domiziano raccolse un gran numero di nani per farne una piccola schiera di gladiatori ¹.

Nel medio evo, ed anche in tempi a noi più vicini, furono i nani, siccome ognun sa, trastulli delle corti, e piacevolezza delle dame principessè e regine.

Enrichetta Maria di Francia, regina d'Inghilterra, ebbe un nano nomato Jeffrey Hudson, che le fu regalato dalla duchessa di Buckingham nascosto in un pasticcio: la regina si tenne quel nano carissimo, i cortigiani lo adularono, Van Dick ne fece il ritratto, e Davenant ne cantò le lodi in un poema intitolato la *Jeffreide*.

In verità, Tom Pouce ai giorni nostri raccolse molti danari, ma non ebbe tanti onori.

Un altro nano celebre, fra i molti che potrei nominare, è stato Giuseppe Boriwalski, polacco, appartenente alla contessa Trumieska, di cui si è detto che fosse vispo e spiritoso ed assennato. Boriwalski, contro quello che suol seguire pei nani, che hanno in generale una vecchiezza precoce e muoiono giovani, ebbe lunga vita. Prese moglie a ventidue anni, e fu padre di parecchi figliuoli, la qual cosa è anche più eccezionale, perchè in generale i nani non hanno nozze feconde; la moglie di Boriwalski aveva la statura ordinaria, ed una cosiffatta statura ebbero pure i suoi figliuoli.

Caterina de'Medici in Francia, ed una Elettrice di Brandeburgo, moglie di Gioacchino Federico, raccolsero un certo numero di nani e nane, e fecero una serie di matrimoni per propagare la razza: ma non riuscirono, e non venne, neppure da uno di quei matrimoni, un figliuolo ².

Gli orientali antichi e moderni ebbero pure ed hanno i nani alle corti e presso i potenti personaggi come un tra-

¹ GEOFFROY SAINT-HILAIRE, libro citato.

² GEOFFROY SAINT-HILAIRE, libro citato.

stullo, e i primi spagnuoli che arrivarono al Messico trovarono nel palazzo di Montezuma parecchi nani tenuti là per divertimento del Sovrano.

Così l'uomo, quest'essere che qualche filosofo ha detto tutto buono, in ogni tempo e in ogni luogo s'è mostrato, se potente, feroce e lieto della debolezza e dello avvilitamento del suo simile.

IV.

Centauri, Ciclopi, Arimaspi, Cinocefali.

Questo capitolo, carissimo mio lettore, è stato fatto dal Leopardi in quel suo libro di cui già ripetutamente ti ho parlato, gli *Errori popolari degli antichi*.

Sarebbe sacrilegio voler fare altrimenti, e m'è venuto in sulle prime il pensiero di saltare addirittura a piedi giunti al capitolo seguente, e mandarti per questo a leggere il Leopardi.

Ma siccome non so se tu ci andresti, io ti copierò qui quel capitolo, e sarà per te sommo guadagno. Eccolo:

« Aver popolata la terra di bamboli ragionevoli; aver creduto che l'uomo, sì debole già qual noi lo vediamo, e sì sottoposto ai pericoli, potesse in certi luoghi nascere assai più impotente e più meschino, per esser così lo scherno della natura e il gioco degli elementi, delle tempeste e degli altri animali; aver supposto che esseri pensanti fossero destinati a servire periodicamente ed annualmente di pasto a volatili rapaci, fu poco per i nostri antenati. Conveniva associare alla natura umana quella dei bruti, unir questa e quella in un solo essere vivente, e immaginare alcuni mostri, il corpo dei quali somigliasse perfettamente allo spirito della maggior parte degli uomini. Questi mostri esisterono nella mente degli antichi,

il corpo dell' uomo e quello del cavallo concorsero a formarli, e si diè loro il nome di centauri.

« Si distinsero essi in due specie. Altri si supposero partecipare della natura dell' uomo e di quella dell' asino. I primi furono chiamati ippocentauri, perchè *ippos* nell' idioma greco vale *cavallo*; i secondi onocentauri, perchè *onos* nella stessa lingua vale *asino*. Il volgo fu persuaso della esistenza di questi mostri, e moltissimi dotti furono in ciò di sentimento conforme a quello del volgo. Li ammisero, per non parlar di altri molti, Crate Pergameno, Nonno, Pindaro, Plinio, Flegone, San Girolamo e Manuele File. Omero chiama i centauri fiere delle montagne, e Virgilio descrive magistralmente due di questi mostri, che galoppando scendono il monte. Altrove egli annovera i centauri tra le fiere:

*Multaque præterea variarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant, Scyllæque biformes.*

« Così pure Teseo presso Seneca:

*« Tunc vasta trepidant monstra, centauri truces,
Lapithæque, multo ad bella succensi mero.*

« Diocle narra presso Plutarco che un pastore giovine e di bell' aspetto mostrò a lui e a Periandro e a Talete, dentro un piccolo sacco, « un bambino nato, come egli » dicea, da una cavalla, il quale nella parte superiore sino » al capo e alle mani era di figura umana, nella inferiore » somigliava un cavallo, e vagiva poi come gli altri bambini venuti alla luce di fresco. » Talete veduta questa meraviglia, consigliò a Periandro « di non far uso di pastori per le cavalle, o di far che essi si ammogliassero. » Infatti, a dir di Pindaro, gli ippocentauri nacquero da un uomo chiamato Centauro e dalle cavalle di Magnesia:

Meraviglioso esercito ne nacque,
Che d'ambo i genitor serba l'immagine:
Ha della madre le più basse membra;
Alla faccia, alla man somiglia il padre.

« Claudio Imperatore lasciò scritto, a dir di Plinio, che » in Tessaglia nacque un ippocentauro e morì nello stesso » giorno. Ed io, soggiunge Plinio, nel tempo del suo im- » pero, ne vidi uno portatogli dall' Egitto nel mele. » Di questo ippocentauro parla più a lungo Flegone Tralliano che ce ne regala una descrizione completa. « In Saune, » città dell' Arabia, dic' egli, fu ritrovato un ippocentauro » su di un monte molto alto che abbonda di veleno mor- » tifero.... Il re avendo preso vivo quell'animale, lo mandò » con altri doni a Cesare in Egitto. Esso cibavasi di carne, » ma non potendo sopportare la mutazione dell'aria, morì » ben presto. Il prefetto di Egitto, salato ne il cadavere, lo » spedì a Roma ove fu esposto nel palazzo imperiale. La » sua fisionomia era più truce dell'umana. Le sue mani e » le dita di queste erano pelose: i suoi fianchi si univano » alle gambe d'innanzi ed al ventre. Avea unghie solide » di cavallo e chioma tendente al rosso, benchè annerita » alquanto dal sole, a somiglianza della cute. Non era così » grande come sogliono dipingersi gli ippocentauri; con- » tuttocì non potea dirsi piccolo. »

« Ecco due testimonianze assai precise in favore degli ippocentauri. Plinio dice espressamente di averne veduto uno. Flegone, che lo descrive minutamente, sembra dar a vedere che lo ha osservato con gli occhi propri. È cosa ben incomoda che il signor Freret, fondato sopra ragioni che possono abbagliare, accusi di furberia colui che inviò l'ippocentauro all'Imperatore, e voglia farci sospettare che quell'onest'uomo abbia innestato la metà di un corpo umano sopra un cadavere di cavallo mozzo del capo, e

formato così un mostro artefatto simile a quelli che si vedono ancora in alcuni gabinetti di storia naturale.

« Abbiamo udito una descrizione esatta dell'ippocentauro. Udiamo ora quella dell'onocentauro che ci offre Manuele File:

D'uomo il volto, la chioma, il petto, il collo.
Tutto d'uomo esso avea persino al ventre,
Mani pure avea d'uomo, e dita umane;
Di donna le mammelle: il dorso, il fianco,
Il ventre, i piedi d'asinina forma,
Gli d'è natura.

Emblema veramente espressivo per rappresentare molti uomini sarebbe stato questo animale, se il capo e tutto ciò che avea di uomo avesse avuto di asino, e ciò che avea di asino avesse avuto di uomo.

« Frattanto conviene osservare che i centauri non ebbero lo stesso applauso che i pignei, e che il numero dei saggi, derisori di questa favola, contrabilanciò almeno quello dei dotti che la sostenevano. Senofonte mostra di dubitare della esistenza di quelle bestie: « Fra tutti gli animali.... fa egli dire a Crisante, io imito principalmente gli ippocentauri, seppur questi esistono. » Agatarchide, Eraclito, Palefato, Diodoro, Luciano, Artemidoro, Cicerone, Seneca, Celso Giureconsulto, Apostolio hanno riguardato i centauri come esseri chimerici. Lucrezio si è distinto per il coraggio col quale ha combattuta la opinione che li ammetteva, adottata universalmente nel suo secolo. Egli afferma senza esitare:

.... certe ex vivo centauri non fit imago,
Nulla fuit quoniam talis natura animantis

ed altrove prende a mostrare con argomenti la sua proposizione.

« Ovidio, benchè nelle sue metamorfosi chiami i cen-

tauri *bimembres*, altrove nondimeno li annovera fra i mostri favolosi e immaginari.

« Lucano non fu di parere diverso da quello di Lucrezio e di Ovidio, poichè è manifesto che intese parlare dei centauri in quel luogo :

Tum linquitur Æmus

Thracius, et populum Pholæ mentita biformem.

« Plutarco considerando questi mostri come enti di ragione, dice che « gli uomini onesti esistono solo quanto » al nome, non altrimenti che gl'ippocentauri, i giganti ed » i ciclopi. » Ma Galeno sopra tutti si è mostrato persuaso della vanità di quanto spacciavasi intorno ai centauri; ha provato filosoficamente che non potevano esistere: ha deriso quelli che li ammettevano, chiedendo loro come avrebbero i centauri potuto sedere, fabbricare, salire ai luoghi alti col mezzo di scale, e ha ripreso Pindaro, che avea detto esser nati gl'ippocentauri da un uomo e da alcune cavalle. Caro Pindaro, scrive egli, attendi pure a cantare e a far dei bei racconti, che te ne diamo licenza, sicuri che la tua musa non vorrà già far altro che rendere attoniti e stupefatti gli ascoltatori, senza pretendere d'istruirli. « Quanto a noi, che cerchiamo la verità e non » le favole, sappiamo bene che la natura umana non può » assolutamente mischiarsi con quella del cavallo. »

« Tra i Padri, Clemente Alessandrino, san Basilio, sant' Agostino, sant' Isidoro ebbero la favola dei centauri per una finzione dei Gentili. Lo stesso san Girolamo, che sembra adottarla o rimanere indeciso su di essa in qualche luogo, in altri la chiama favola, e invenzione dei Pagani. Elia Cretese similmente pone gl'ippocentauri tra gli esseri favolosi e poetici insieme colle sirene.

« Molti antichi dotti hanno creduto che l'abilità che aveano i Tessali per domare i cavalli, e il lor costume di

combattere a cavallo, abbia dato origine alla favola dei centauri. Ciò era ben naturale, e si sa che gli Americani in simil guisa presero i cavalieri spagnuoli per mostri bifor-
mi. La storia c'insegna che i Tessali si resero in realtà famosi per la loro perizia nell'equitazione. Ora la favola popolò appunto di centauri il monte Pelio, che è nella Tessaglia. Però, «secondo alcuni, dice Diodoro di Sicilia, i centauri essendo stati i primi a cavalcare furono chiamati ippocentauri, e diedero occasione di immaginar la favola che li finge bifor-
mi. »

« Di questa opinione fa in qualche modo menzione anche Plinio, e assai più chiaramente ne parla Servio. La ricordano pure Paolo Orosio e Sant'Isidoro. Eliano, dopo aver parlato di un preteso mostro, detto Mare, in parte cavallo e in parte uomo, il quale visse, come diceasi, per molto tempo in Italia, « io penso, scrive, che questi sia stato il primo a montare un cavallo e a porgli il freno, e che perciò siasi creduto che egli partecipasse di due nature. »

« Altri mostri ingiuriosi alla natura umana, immaginati dagli antichi, furono i ciclopi, che si crederono, come ognuno sa, omaccioni altissimi, forniti di un sol occhio situato in mezzo alla fronte. Una moltitudine di ciclopi, era veramente, a dir di Virgilio,

*Concilium horrendum, quales cum vertice celso
Aerice quercus, aut coniferæ cyparissi
Constiterant, silva alta Jovis, lucusve Dianæ.*

Il pittore Parrasio dipingendo un ciclope in un piccolo quadro, usò un bell'artificio per far conoscere la sua grandezza. Egli gli pose allato dei satiri che col tirso misuravano il suo pollice.

« Quanto all' occhio de' ciclopi, questo dovea esser ben grande per corrispondere a quella smisurata corporatura

e per servire di guida a quella vasta mole. Infatti esso, dice Virgilio:

*Ingens.... torva solum sub fronte latebat,
Argolici clypei, aut phæbeæ lampadis instar.*

Credevano alcuni, per testimonianza di Servio, che Polifemo avesse avuti due occhi, altri che ne avesse avuti tre, ma la comune opinione non assegnava ai ciclopi più di un occhio.

Somigliavano i Numi, e un occhio solo
Avean nel mezzo della fronte, un occhio
Rotondo, ond'ebbero di ciclopi il nome:

dice Esiodo. E Teocrito similmente dà un sol occhio a Polifemo. Così pure Ovidio. I ciclopi erano perciò chiamati loschi o *coclites*, a dir di sant'Isidoro.

« Patria di questi mostri stimavasi volgarmente la Sicilia. Virgilio, Ovidio li collocano in quest'isola.

« *Cyclopia regna*

Vomere verterunt primum nova rura Sicani :

cantò Silio Italico; e Valerio Flacco:

*Ætnæis rabidi cyclopes in antris,
Nocte sub hyberna servant freta, sicubi sævis
Advectet rati octa Notis, tibi pabula dira,
Et miseras. Polypheme, dapes.*

« Non solo i poeti, ma anche autori gravi e storici accreditati considerarono i ciclopi come gli antichi abitatori della Sicilia, dal che apparisce che questi mostri non furono solamente esseri poetici, ma costituirono l'oggetto di un vero errore popolare. Tucidide assegna loro una parte di quell'isola. Pomponio Mela afferma francamente che l'Etna produsse una volta ciclopi. Plinio non fu più sospettoso. Egli tenne per certo che i ciclopi avessero abitata la Sicilia. Giustino l'istorico, « La Sicilia

» dice, ebbe dapprima il nome di Trinacria, quindi fu » detta Sicania. Questa da principio fu la patria dei ciclopi, » estinta la razza dei quali, Cocalo s'impadronì dell'isola. » Paolo Orosio segue le pedate di Giustino. Solino asserisce che si vedeano in Sicilia delle caverne, le quali facevano fede del soggiorno dei ciclopi nell'isola. Nonno fu più cauto. Egli si contentò di dire che i ciclopi credeansi avere abitato presso alle montagne della Sicilia senza pronunziare il suo giudizio sopra questa opinione. Sant' Isidoro colloca quei mostri nell'India.

« Simili ai ciclopi nella idea degli antichi erano gli arimaspi, sorta di Sciti, che supponevansi non aver più di un occhio. Ne parlarono, fra gli altri, Pomponio Mela, Plinio, Solino. Forse colui che inventò e diffuse almeno fra i Greci la novella degli arimaspi mancanti di un occhio fu certo Aristeo o Aristeo Proconnesio scrittore antichissimo e anteriore ad Omero, secondo Taziano, secondo altri suo maestro, secondo Vossio, contemporaneo di Cresò e di Ciro. Quest'uomo fu assai bizzarro. Egli prendea piacere di far credere che la sua anima « uscisse dal corpo e vi tornasse a suo talento. » Raccontavasi, « che, essendo egli morto nell' officina di un tintore nel Proconneso, fu veduto da molti nello stesso giorno e nella stessa ora insegnar le lettere nella Sicilia. Il che essendo avvenuto più volte ed essendosi egli lasciato vedere per molti anni, comparendo principalmente in Sicilia, gli abitanti dell'Isola gli alzarono un tempio e gli offrirono sacrifici, come ad Eroè. » Quest'avventura divenne celebre. Ne parlarono Plinio, Massimo, Tirio, Celso, Origene, Plutarco, Tzetze. Era fama, a dir di Erodoto e di Enea di Gaza, che lo stesso Aristeo comparso ai Metapontini loro avesse ingiunto di fabbricargli un altare e di offrirgli dei sacrifici, e che questi, consultato l'oracolo di Delfo, si fossero determinati ad alzargli una statua, siccome fecero, circondandola di lauri.

Se vogliamo attenerci a ciò che si legge in Ateneo, par che dobbiam dire essersi alzata quella statua dai Metapontini dopo che Aristeo tornò, come egli diceva, dal paese degl' Iperborei. Questo personaggio singolare era ben degno di servir di storico agli arimaspi. Fu dopo una delle sue apparizioni, al riferir di Tzetze, che egli scrisse un poema che gli antichi chiamano *Arimáspeia* ossia versi arimaspei. Cotesti versi sono rammentati da Strabone, da Taziano, da Pausania, da Suida, e da altri. Dionigi d' Alicarnasso li giudicò apocrifi. Ce ne rimangono ora ben pochi, conservatici in parte da Longino, in parte da Tzetze. In quelli riferiti da Longino, l' autore parla di una cosa stupenda e inaudita, e ne fa le meraviglie.

Stupiamo a quella vista: in mezzo al mare,
Dalla terra lontan, giaccion nell' acqua
Misere genti dal travaglio oppresse:
Gli occhi han fissi negli astri, in mare han l' alma:
Supplici ai sommi Dei tendon le mani,
Mentre lor balza il cor pavido in petto.

Da Erodoto e da Plinio apprendiamo quali fossero l' imprese degli arimaspi, che Aristeo celebrava nel suo poema. Egli cantava le guerre, che quel popolo avea coi grifoni, i quali traevano l' oro dalle miniere e lo custodivano gelosamente senza voler farne parte agli arimaspi. Questi dunque erano in guerra coi grifoni, come i pigmei colle gru. Meravigliosa analogia di costumi! Di cotesta guerra degli arimaspi fa menzione anche Solino, di cui Beda non ha difficoltà di trascrivere le parole. Diceva Aristeo nella sua opera che Aulo Gellio avea avuta occasione di leggere, « avervi degli uomini detti arimaspi, che hanno un sol occhio in mezzo alla fronte, come i ciclopi nel linguaggio dei poeti. » Secondo Erodoto, gli arimaspi furono chiamati così, « perchè la voce *arima* presso gli Sciti vale *solo*, e la voce *spu*,

occhio. » Eschilo li chiama *monopes*, cioè *unoculi*, ed Orfeo *arsopes* o come legge l'Holstenio *argopes*.

« Se crediamo ad Eustazio, gli arimaspi erano abilissimi nel trar d'arco, e per porlo nella giusta direzione, soleano chiudere uno degli occhi, ciò che potè dare origine alla favola che li fingea forniti di un sol occhio.

« Alcune scimmie dell'Africa diedero occasione a un'altra favola non meno conosciuta, e che attribuiva a nazioni intere la testa di cane. Filostrato ed Agatarchide pongono questa mostruosa gente, che chiamavasi dei cinocefali, in Etiopia, ove appunto trovansi in gran copia a dir di Solino, le scimmie che portano lo stesso nome. Del latte di queste si nutrivano i Nomadi, per testimonianza dello stesso Solino e di Plinio, il quale pure annovera fra le scimmie i cinocefali, come fa ancora Filostorgio. Sant'Isidoro scrisse che essi sono « simili alle scimmie, ma hanno la faccia come quella del cane, da cui trassero il nome. » Egli stesso però collocò nell'India dei mostri simili agli uomini con testa di cane. Sant'Agostino prima di lui avea fatta menzione di cotesti cinocefali, e, lungo tempo avanti Sant'Agostino, Megastene citato da Solino li avea descritti come armati di unghie, inabili a parlare altrimenti che coi latrati. Essi si sostenevano col mezzo della caccia, secondo alcuni scrittori di gran conto consultati da Aulo Gellio, i quali, come Megastene, ponevano i cinocefali sui monti dell'India. Gl'Indiani, a dir di Ctesia, davano a questi formidabili uomini canini il nome di *calistrii*.

« Mille altri mostri semiumani immaginarono gli antichi. Ne annoverano non pochi Plinio, Solino, Gellio, Sant'Agostino, Sant'Isidoro. Il popolo estatico accolse con reverenza le relazioni insulse dei viaggiatori bramosi d'imporre ai creduli, di dar peso alle loro scoperte poco considerabili e di satollare col racconto di cose mirabili e non mai udite

l'avidità dei curiosi. Nazioni intere di mostri ottennero luoghi onorevoli nella geografia degli antichi. Vi volevano dei secoli perchè nuovi viaggi e nuove osservazioni più esatte facessero conoscere ai dotti la insussistenza di quanto erasi detto intorno a qualcuna di esse. Presso il popolo esente dal partecipare a questo disinganno l'errore continuava senza temere scosse, e altri secoli non bastavano a distruggerlo. »

V.

Uomini colla coda.

È cosa tutta recente la credenza che esistano popolazioni d'uomini forniti di coda.

Non è che gli antichi non abbiano parlato di gente colla coda; parecchi fra gli antichi ne parlarono, e collocarono quella gente in Asia, a Manilia, a Giava.

Ma quegli scrittori parlarono pure di gente senza capo, o senza bocca, d'uomini con testa di elefante, o di rana, o d'oca, d'una bella fanciulla colle gambe d' asino ¹, ed altre simili storielle infinite, che si propagarono copiate di secolo in secolo nei libri degli eruditi, ma non divennero guari, per quanto mi pare, errori generalmente diffusi, errori popolari.

Oggi i neri che son venuti schiavi in Egitto dallo interno dell'Africa hanno diffuso in quella contrada la credenza che in certe parti dell'Africa centrale esistano popolazioni d'uomini forniti di coda, i quali, stando a quei rapporti, abiterebbero il Sudan orientale, o il sud di Bournon.

¹ *De Monstrorum natura causis et differentiis libri duo, auctore* FORTUNIO LICETO *Genuense*. — Padova, Frambotti, 1634.

Questa gente codata, cui danno il nome di *Niam-Niam*, al dire dei negri che ne parlano, è ferocissima, antropofaga, aborrita e perseguitata a morte dalle popolazioni vicine.

Gli stessi racconti senza variazione fanno i neri che vanno schiavi nelle Americhe, ed il conte di Castelnau, console di Francia a Bahia, in questi ultimi tempi, udì il racconto intorno alla esistenza ed ai costumi dei *Niam-Niam* da buon numero di neri dello interno dell' Africa, che trovò veridici nella descrizione di parecchi animali del loro paese intorno a cui li interrogava fingendo di non saperne nulla.

Prima del conte di Castelnau avea parlato degli uomini africani colla coda il signor Ducouret, viaggiatore per altri riguardi poco degno di fede: tanto meno egli si meritò fede nel caso presente, che diede un disegno di quegli uomini collocando loro la coda non alla terminazione dell'osso coccige, ma nel bel mezzo dell'osso sacro, cosa contraria a tatto quello che si trova nella struttura degli animali.

Parlò pure degli uomini colla coda un altro viaggiatore in Africa, il signor Rocher d'Hericourt, ma anche questi non seppe dar ragguagli, e s'era d'altra parte mostrato troppo voglioso di raccontar novità dai suoi viaggi, perchè si potesse senz'altro dar retta alle sue parole.

Viggiatore più sodo e colto è il signor d'Abbadie; questo signore non vide gli uomini colla coda, ma ne ebbe contezza da un prete abissinese.

Il signor dott. Hupch, medico a Costantinopoli, nella *Gazette Hebdomadaire de médecine* del 20 ottobre 1854, dice di aver veduto nell'Ospedale di quella città una donna nera antropofaga fornita di una brevissima coda, ed un uomo nero pure colla coda. Fu detto al dott. Hupch che quella gente colla coda è molto conosciuta in parecchie parti dell'Africa centrale, e molto temuta.

Il principe Mohammed-abd-el-Gellich, parente dell'imperatore del Marocco, venuto a Parigi, dichiarò, per mezzo del suo interprete, al signor Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire, di aver avuto in casa sua una schiava di suo padre, nera, che visse sette anni e morì ancora giovane, la quale aveva una piccola coda a un dipresso fatta come il dito mignolo, ma un tantino più lunga. Quel principe soggiunse di aver veduto nei suoi viaggi a Bournon parecchi altri individui della stessa razza, e disse notissima tal cosa nell'Africa centrale.

Da due altre parti ebbe poi il signor Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire informazioni intorno allo stesso fatto.

Un sottotenente dei *turcos* ebbe nel suo reggimento, nel 1860, un *Niam-Niam* che mangiava carne cruda: egli lo fece spogliar nudo, e toccò la sua coda, che era lunga un sei od otto centimetri, flessibile, molle, e coperta di una lieve peluria.

Un generale di divisione dell'armata d'Africa disse al signor Geoffroy Saint-Hilaire di aver veduto a Tunisi, parecchi anni or sono, una donna colla coda. I ragazzi la inseguivano e la ingiuriavano per questo fatto dello aver essa la coda, come se fosse ciò stato sua voglia o sua colpa. I ragazzi son feroci dappertutto. Fu detto al generale che quegli schiavi si vendono a vilissimo prezzo perchè corre voce che portino sventura al padrone ¹.

Il signor Isidorò Geoffroy Saint-Hilaire ha espresso l'opinione che la esistenza della coda sia una mostruosità che si trasmetta di generazione in generazione in certe parti del mondo, e ciò tanto più facilmente che la gente munita di coda è abborrita dalla gente che ne è sprovveduta, e costretta quindi a stare in disparte e far connubi da sè.

¹ *Etudes sur l'histoire naturelle* par CAMILLE DELVAILLE. Paris, Germer-Baillière, 1862.

In ogni caso quella coda è sempre ben lontano dal rassomigliare a quella di Minosse, che dava tanti e tanti giri intorno al corpo di quel gran conoscitor delle peccata.

VI.

Uomini selvatici.

« L'idea che questo re della creazione (l'uomo) sia un quadrupede verticale e nulla più, ha fatto credere che esso possa esistere in quei diversi stati nei quali si trovano le bestie; darsi perciò l'uomo selvatico, come vi è il gatto, il cane, il montone, il cavallo selvatico. Il felice trovatore di queste non sublimanti analogie, l'uomo che veste panni, che ha edificato il Partenone, il Colosseo ed il Louvre, che ha inventato il cannone ed il telegrafo, che ragiona e bestemmia sulla propria natura, non sarebbe che una razza derivata, una razza domestica, suscettibile di rinselvaticuire, come è accaduto dei cavalli e dei buoi abbandonati dagli Spagnuoli nell'immensa distesa delle Savane »

Con queste parole il De Filippi, in un libro in cui ebbi la ventura d'essergli collaboratore¹, colpisce la credenza intorno all'uomo selvatico, assai diffusa da noi, siccome ognuno sa, e che si confonde nella mia mente colle prime rimembranze dell'infanzia, coi racconti nelle stalle del mio nativo nevoso villaggio le lunghe sere d'inverno.

Appiè delle Alpi, dove scendon l'inverno numerosi, cacciati dalla neve, i lupi alla pianura, e giran battendo i denti tremanti intorno ai chiusi ovili, dentro al romito casolare al dolce tepore nella stalla, si raccontano storie

¹ *Ore perdute*, di F. DE FILIPPI e MICHELE LESSONA. — Genova coi tipi del R. Istituto dei Sordi-Muti 1864.

soventi paurose o strane di lupi. E fra queste storie quella di Remo e Romolo modificata secondo i luoghi e le circostanze, è raccontata spesso da rozzi bifolchi e pastori che di Remo e Romolo non hanno mai inteso a parlare.

Più d'una volta là ho inteso il racconto di un bambino rapito dai lupi, ma non divorato, anzi con cura allevato dalla lupa madre insieme ai lupicini, e fatto di questi amantissimo e sempre con essi in gioco.

Talora fu veduto (nelle stalle v'è sempre qualcuno che ha veduto la cosa coi suoi propri occhi) la buona madre portar la famiglia a bere al rigagno: il ragazzo camminava carpone, e bevea a mo' dei lupi....

Singolare cosa, queste storie che ho sentito nell'infanzia, e poi lette siccome credute in altre parti d'Europa (la storia di Camerario del fanciullo allevato dai lupi nell'Asia) le trovo ora diffuse e più accreditate ancora che non da noi nelle Indie!

Siccome una volta nel nord dell'Europa, così oggi nel nord dell'India il lupo è tenuto in conto d'animale sacro, e si considera come colpito da sventura e condannato alla distruzione quel villaggio dove una goccia di sangue di lupo fosse sparsa.

Naturalmente, i lupi si giovano quanto meglio sanno del pregiudizio religioso che torna loro tanto proficuo, gironzolando intorno ai villaggi, ed abboccano e si portano via i ragazzi.

Ma tra le stragi segue talora il fatto di una lupa pietosa, la quale invece di divorare il rapito bambino prende a fargli amorevolmente da nutrice.

Un ufficiale inglese che dimorò a lungo nel nord dell'India e nelle parti meno frequentate dagli europei, raccolse parecchie di queste istorie di lupo nutrice, alcuna delle quali piacemi qui riferire.

Un cavaliere che costeggiava un fiume presso Chandow,

vide sbucare dalla sua tana una grossa lupa seguita da tre lupicini ed un fanciullo: questi andava carpone e pareva intendersela benissimo coi suoi fieri compagni: e la madre ne aveva cura come de' suoi piccoli. Tutti andarono a bere al fiume, senza badare all'uomo, ma quando furono per tornare, questi cercò di impedire loro il ritorno. Era però il terreno disuguale, per cui il cavallo non potè arrivare in tempo, e tutta la famiglia, compreso il figliuolo adottivo, rientrò nella tana. Allora il cavaliere raccolse intorno a sè alcuni giovani di Chandow, e si rimise in caccia: fu inseguita la madre coi piccoli e il fanciullo che correva a paro coi lupicini, e il fanciullo solo fu preso, e gli altri lasciati fuggire. Mostrava quel fanciullo di avere nove o dieci anni di età, ed usi, indole e modi di animale selvatico; lungo la via verso Chandow fece ogni sforzo per fuggire ed appiattarsi dentro le tane presso le quali passava; l'aspetto d'una persona adulta, gli metteva paura e cercava di schivarla, ma messo in faccia ad un altro bimbo gli si slanciò sopra, urlando feroce-mente, a morderlo. Non volea saperne di carne cotta, ma afferrava avidamente la cruda tenendola ferma a terra colle mani, e strappandola a lacerti coi denti, e dando segni di evidente godimento. Urlava rabbiosamente se una umana creatura gli si accostava mentre stava mangiando, ma non dava segno d'ira ove gli si fosse accostato un cane.

Quel cavaliere lasciò il fanciullo nelle mani del Rajah di Husonpoor, che s'era trovato presente quando lo avevano preso. Poco dopo esso, per ordine del Rajah, fu mandato al capitano Nichalett a Sultanpoor: perchè, sebbene si fossero trovati i suoi genitori, questi, pur avendolo riconosciuto, non ne vollero sapere e lo abbandonarono, dicendo aver esso nella sua natura troppo più del lupo che non dell'uomo.

Così visse quel fanciullo per tre anni presso il capitano

Nichalett, senza che ci sia stato modo di indurlo a tener sulla sua persona un vestimento qualsiasi, anche nelle più fredde giornate. Una volta fece a pezzi una coperta trapunta di cotone, ed ogni giorno ne mangiava un po' col suo pane. Quando gli si metteva discosto il cibo, egli vi correva sopra carponi come un lupo, e rarissimamente avveniva che camminasse diritto. Sfuggiva tutti gli esseri umani e malvolentieri se li vedeva d'intorno, e cercava invece la compagnia dei cani, degli sciacalli, e di tutti quasi gli altri animali, cui lasciava prendere parte del proprio pasto. Non fu veduto mai ridere, e neppure sorridere, nè mai fu udito parlare, trannechè qualche minuto prima della sua morte. Allora, poste al capò le sue mani, disse: — Ho male — domandò da bere, bevve avidamente, e morì....

Ecco un altro esempio di una lupa che avrebbe fatto da nutrice ad un bambino.

Il fatto segue ancora presso lo stesso fiume Goumte. Nel mese di marzo dell'anno 1843, un coltivatore dimorante a Chupra, discosto circa ventimiglia da Saltanpoor, stava facendo il raccolto delle sue messi, ed aveva con sè la moglie, e un suo bambino, in età di tre anni. Questo bambino era guarito da poco tempo di una scottatura al ginocchio sinistro. Mentre il padre stava mietendo, un lupo si precipitò sul ragazzo, e se lo portò via. La gente del villaggio accorse coi genitori in aiuto della vittima, ma non fu possibile trovar traccia nè del lupo nè del bambino. Sei anni dopo quel rapimento, due Spahis di Singramon, luogo discosto circa due miglia da Chupra, videro tre lupicini ed un ragazzo venire al ruscello di Rhaba per bere, e poi fuggire precipitandosi in un antro frammezzo alle disuguaglianze del terreno. Gli spahis inseguirono i fuggenti: i lupicini riuscirono a rintanarsi, e il ragazzo, entrato ultimo, stava già per sparire, quando fu afferrato

per un piede e tirato fuori. Egli si mostrava pieno di rabbia, percuoteva quegli uomini, e abboccata la canna di uno schioppo la scuoteva furiosamente. Però quegli spalis non se lo lasciarono sfuggire, e portatolo a casa loro, lo tennero venti giorni. In tutto quel tempo non volle mangiar altro che carne cruda, e fu quindi giocoforza nutrirlo con lepri ed uccelli. Trovando quegli uomini alla lunga malagevole il mantenere il fanciullo a cosifatto regime, lo portarono al bazar del villaggio di Koellepoom, dove la pubblica carità lo dovea alimentare fino a che se ne trovassero i genitori. Un uomo del villaggio di Chupra lo vide nel bazar un giorno di mercato, e tornato a casa ne parlò coi vicini. Il padre del ragazzo smarrito era morto, ma la vedova viveva, e quando intese che la povera creatura di Koellepoom aveva il segno d'una scottatura al ginocchio sinistro non dubitò che quello fosse suo figlio, e mosse a cercarlo al bazar: là, oltre il segno della scottatura, e quello pure di una morsicatura ai lombi da un animale, la madre riconobbe, sulla coscia, un segno con cui il bimbo era nato. Perciò lo riprese e lo riportò al villaggio, dove apprese a star tranquillo, ma mostrando, come nel caso precedente, perduto ogni vestigio d'intelligenza. Ginocchi e gomiti gli si erano incalliti per lo andar carpone: giron-dolava lungo il giorno attorno al villaggio, e la notte si ritirava nella boscaglia: non seppe mai parlare nè articular suono di sorta, e quando beveva immergeva il volto nell'acqua, ma senza lambire, a mo' dei lupi. Preferse sempre la carne cruda ad ogni altro cibo, e quando scuoiavano un giovenco morto egli si gittava sul carcame coi cani del villaggio....

Citerò finalmente un'ultima storia, fra le molte che potrei aggiungere di tal fatta, raccolte alla stessa sorgente.

Un cavaliere al servizio del rajah Hurdut, passando presso un ruscelletto, vide due lupicini ed un ragazzo che

stavano bevendo. Egli afferrò quest'ultimo, il quale pareva avere l'età di dieci anni, e non senza pena riuscì a tenerlo, perchè egli si difendeva furiosamente, e gli dilacerò il vestito, e lo mordèva in varie parti. Il rajah tenne per un certo tratto di tempo legato il ragazzo dandogli da mangiare carne cruda, poi lo lasciò vagare liberamente intorno al bazar di Bondee. Un giorno che il poveretto fuggiva con un pezzo di carne preso da un beccaio, questi gli tirò dietro una frecciata, e la freccia penetrò nella coscia. Un giovane, per nome Ianoo, il quale si trovava allora a Bondee al servizio d'un mercante del Cascemir, ebbe pietà del povero ferito, gli estrasse la freccia dalla coscia, e gli preparò un letto sotto un grande albero di magnolia, dove egli pure dormiva. Là lo teneva legato ad un palo, e lo avvezzò bel bello a mangiare riso e mais, mentre prima non aveva voluto mai d'altro cibarsi che di carne cruda.

Sei settimane dopo che il ferito era stato legato sotto l'albero, mercè le cure del nuovo medico che gli ungeva d'olio la coscia, potè alzarsi e incominciò a stare in piedi, mentre prima era stato sempre carpone. In capo a quattro mesi incominciò a comprendere i segni e obbedire come fanno i sordomuti, e così imparò a preparare la hookah, e mettere carboni roventi nel tabacco e offerir la pipa, sia a Ianoo, come a qualunque altra persona che gli venisse indicata. Non ci fu verso però mai che egli pronunziasse altro che uno o due suoni articolati. Questo suono o piuttosto questo vocabolo, era *Aboodeca*, nome di una figliuola di un vicino di Cascemir, che l'avea trattato con dolcezza.

Il corpo di quel fanciullo mandava un odore insopportabile, che non si potè levare mai, per quanto Ianoo lo lavasse per mesi e mesi con acqua in cui avea tenuto senapa in infusione, e lo nutrì esclusivamente di so-

stanze vegetali. Una notte Ianoo vide tre lupi accostarsi bel bello al ragazzo sdraiato sotto l'albero: quegli animali lo fiutarono, poi lo toccarono sì che si svegliò; ma invece di spaventarsi, egli mise loro le mani sul capo, e prese a trastullarsi con essi: i lupi saltellavangli d'intorno, ed egli gittava loro foglie e paglia. Ianoo cercò invano di mandar via quegli animali, e spaventato chiamò in suo aiuto la sentinella che era sugli spaldi, dicendole che i lupi stavano per divorare il ragazzo; e la sentinella rispose: — Vattene e lascia là il ragazzo, se no sarai mangiato tu pure con esso. — Vide però ben tosto che i lupi si trastullavano col fanciullo, e dileguatasi in lui la paura, stette ad osservare la scena. Riuscì alla perfine a cacciar via quegli animali, ma la notte seguente ritornarono, e dopo alcune notti vennero in quattro. Ianoo pensò che i tre lupi apparsi la prima notte fossero quelli con cui il ragazzo era venuto su da bambino, dicendo a sè stesso che ove quegli animali non avessero conosciuto in esso un fratello, lo avrebbero divorato. Quei lupi ritornarono parecchie volte, e ad ogni visita leccavano il ragazzo in viso, ed egli stringeva loro colle braccia il collo.

Il padrone di Ianoo gli scrisse di venirlo a trovare a Lucknow. Il servo domandò il permesso di portare con sè il piccolo selvaggio, e dopo qualche difficoltà l'ebbe: onde gli mise un involto di vestimenta sul capo, e lo condusse lungo la via legato pel braccio ad una cordicella. Tutte le volte che passavano presso una boscaglia l'antico lattante della lupa gittava a terra l'involto e faceva sforzi disperati per fuggire; percosso levava supplichevole le mani, ripigliava di malavoglia l'involto e si rimetteva in cammino: ma ad ogni boscaglia che vedesse ripeteva la stessa scena mostrandosi sommamente commosso. Poco dopo il suo arrivo a Lucknow, Ianoo fu mandato dal suo padrone in un luogo poco discosto, per uno o due giorni:

quando ritornò, il fanciullo era scomparso, e non fu più possibile trovarlo.

Due mesi dopo la fuga del fanciullo, una donna della casta dei tessitori, venne a Lucknow con una lettera del rajah di Bonda dichiarando che cinque o sei anni prima suo figlio, in età di quattro anni, era stato portato via da una lupa; e dalla descrizione che le avean fatto dal ragazzo condotto via da Ianoo, disse aver pensato che quello dovesse essere il suo figliuolo. Invero, esso fece del figlio perduto un ritratto che rassomigliava perfettamente a quello del ragazzo preso all'ingresso della tana. Quella donna si trattenne a lungo a Lucknow, ma tutte le ricerche sue e quelle di Ianoo tornarono vane, e non si trovò mai traccia del fuggitivo. La povera madre tornò finalmente sola a casa.

Fu fatta della avventura un processo verbale firmato da Ganvallah, padrone di Ianoo e da Ianoo stesso, dichiarando sì l'uno che l'altro verissimi i fatti tutti sopra menzionati....¹

A malgrado del processo verbale io non ti voglio tenere, o lettore, per obbligato a credere alle storie che ti sono venute fedelmente traducendo, come non ti voglio obbligato a credere alla storia raccontata da Cardano di un ragazzo trovato nella miseria il quale, abbandonato alla foresta ed allattato da animali, avea preso usi, aspetto, ugne, e coda d'animale; nè pretendo che tu creda assolutamente alla storia di Camerano del fanciullo allevato dai lupi nell'Assia, a quella del gesuita Rzaczniski del fanciullo educato dagli orsi in Polonia, a quella di Tulpio del giovane irlandese vissuto come un montone fra i montoni.

¹ JONATHAN FRANKLIN, *La vie des animaux*, histoire naturelle, biographique et anecdotique, etc. Traduit de l'anglais par A. Esquiros. — Paris, Hachette.

Linneo ha creduto a cosiffatte storie, cui già avean dato fede Aristotele e Plinio, e dopo di aver assegnato per caratteri all'uomo selvatico, *ferus*, l'andar carpone, il difetto di favella e la villosità del corpo, *tetra pus, mutus, hirsutus*, secondo la compagnia degli animali con cui passò la infanzia, lo chiama *ovinus, bovinus, lupinus, ursinus*.

In questi scorsi giorni hanno i giornali di Francia lungamente parlato d'un uomo selvatico che s'era fatto una capanna in non so qual foresta di non so qual provincia francese, e venne in mostra la fotografia di quest'uomo, che non dovea poi essere tanto selvatico se si era lasciato fotografare. Forse era un uomo che aveva bisogno di far parlare in qualche modo di sè, e adoperava la *réclame* al selvatico, come si adopera la *réclame* al filantropo, al liberale, all'umanitario, al religioso, al galantuomo.

Di gente realmente selvatica si è parlato ripetutamente in passato in Francia, con molto maggior fondamento, e due fatti in ispecial modo furono riferiti da persone autorevoli con molte particolarità, ond'io mi credo cosa non del tutto vana darne qui un cenno.

Il primo si riferisce ad un fanciullo chiamato *le jeune garçon du Tarn*, e più comunemente *le sauvage de l'Aveyron*, di cui in sul principio del corrente secolo si fece un gran parlare per tutta Parigi. Gli avean dato poi il nome di *Victor*, e l'abate Bornaterre e il dottor Itard ne scrissero entrambi a lungo.

Era questo un fanciullo della età di undici a dodici anni, che parecchie volte era stato veduto in una foresta presso Lacanne (Tarn) frugar nella terra per svelle le patate e i raponzoli che mangiava crudi, raccogliere ghiande e castagne, sdraiarsi sulle foglie secche, e arrampicarsi a precipizio sugli alberi allo accostarsi degli uomini.

Verso il finir dell'anno 1799 tre cacciatori lo incontrarono e riuscirono ad impadronirsene.

Quel fanciullo era ignudo, sudicio, torvo, impaziente, avea modi spasmodici e spesso anche convulsivi, e si dondolava come certe bestie feroci nelle gabbie: graffiava quelli che lo contrariavano, non dava segno d'affetto o di gratitudine per chi avea cura di lui, a tutto pareva indifferente, e sempre cercava di fuggir dagli uomini per ritornare nelle foreste. Non diceva motto, nè articolava suono.

Quel disgraziato fu condotto in una capanna vicina, d'onde in capo ad una settimana fuggì alla montagna, dove errò quindici mesi, non d'altro coperto che d'una camicia in pezzi, sopportando il più rigido freddo come il più gran caldo.

Fu ripreso in un momento in cui, spinto probabilmente dalla fame, entrava in una casa isolata presso Saint-Sermir, e fu portato allo ospizio di Sainte-Affrique, poi a Rodez, e finalmente a Parigi, per ordine del ministro.

Arrivò in Parigi verso il fine dell'anno 1800. La sua statura era di 13 decimetri; pelle bianca e fina, capelli castagni scuri, viso rotondo, aspetto piacevole, ma poco espressivo; occhi affondati e neri, ciglia lunghissime; naso lungo e alquanto aguzzo, mento rotondo, sorriso piacevolissimo, lingua ben conformata.

Avea tuttò il corpo coperto di cicatrici e di strappi fatti probabilmente dai rami e dalle spine, e al collo, e sotto il mento, una cicatrice trasversale, che pareva fatta da uno strumento tagliente.

Pinel considerò quel poveretto siccome un idiota preso da morbo insanabile, inetto a ricevere ammaestramenti, ed alla vita sociale.

Il dottor Itard non fu di questo parere, osò concepire qualche speranza, e tentò di educare quel fanciullo nell'istituto dei sordo-muti. Diede un lungo ragguglio dei risultamenti ottenuti in capo a nove mesi, invero non guari

splendidi, malgrado che egli se ne mostrasse soddisfatto. Tutto ciò che si può dire di quel piccolo selvaggio si è che non era del tutto privo d'intelletto: ma le funzioni puramente animali dominarono sempre in lui tutte le altre, il suo sguardo ebbe sempre un non so che d'inerte, e la sua voce non arrivò mai a produrre altro che suoni discordanti e a un dipresso inarticolati.

Egli mostrava molta ripugnanza a sedere sopra una sedia e a dormire in un letto: si accovacciava sui ginocchi, a un dipresso come le scimmie. Ci volle fatica ad insegnargli a camminare adagino, per lungo tempo 'ricusò la carne sì cruda come cotta; e prima di mangiarli fiutava tutti i cibi. Del pudore non avea idea nissuna.

Un mattino, vedendo nevicare, mandò un grido di allegrezza, corse alla finestra poi alla porta andando e venendo con impazienza, fuggì seminudo in giardino: là, dando segno della sua gioia con acute strida, prese a rotolarsi nella neve, e a raccoglierne a piene mani con incredibile avidità ingoiandola.

È incerta l'origine di quel fanciullo: si suppose che fosse stato abbandonato in età di quattro o cinque anni, e che quindi avesse passato sette anni nelle foreste. Disse taluno che fosse figlio legittimo di un notaio, e che lo snaturato padre lo avesse abbandonato perchè mutolo.

I medici s'accordarono a considerarlo come un idiota: ma questo idiota presentò due fatti degni di attenzione.

Scendeva egli talora solo in giardino a sedersi presso la peschiera; bel bello scemava il dondolarsi del corpo, e finiva per stare tranquillo; facevasi il suo volto come pensieroso e malinconico, e restava così parecchie ore a guardare la superficie dell'acqua, gettandovi sopra di tratto in tratto fogliuzze secche.

E quando la notte i raggi della luna venivano a battere nella sua stanza, raramente avveniva che ei non si alzasse,

e non si ponesse alla finestra: là rimaneva una parte della notte, ritto, immobile, col collo teso, fissi gli occhi sulla campagna illuminata dalla luna, in una sorta d'estasi contemplativa ¹.

La seconda storia che vi ho promesso si riferisce ad una fanciulla, la *jeune fille de Champagne*, *puella Campanica* di Linneo, la quale visse nelle selve, fra gli animali, e non si sa per quali circostanze. Fu presa, e portata ed allevata in vicino castello, e dimorò a lungo in Parigi; dove la chiamavano *mademoiselle Leblanc*, e Racine figlio ne ha raccontata la storia, che in iscorcio è la seguente.

Nel mese di settembre del 1731, i servi del castello di Sogny, presso Châlons-sur-Marne, videro la notte una specie di fantasima in giardino sopra un albero carico di frutta; s'accostarono quietamente all'albero, e lo circondarono. Ma ad un tratto la fantasima saltò passando sopra il loro capo e sopra il muro del giardino, e fuggì in un bosco li presso arrampicandosi sopra un albero altissimo. Il signore del castello fece circondare il tronco dai suoi servi, e convenne circondare parecchi alberi, perchè la fantasima si slanciava da un albero all'altro. Nacque il sospetto che quella fosse una giovine selvatica, e si cercò modo di farla discendere. La dama del castello, pensando di chiamarla coll'esca del cibo e della bevanda, fece mettere appiè dell'albero una tinozza piena d'acqua con dentro una anguilla. La giovane, chè veramente era una giovane, attratta da quella vista, scendeva un tratto, poi risaliva, e alla perfine scese affatto e andò a bere alla tinozza. Si notò che beveva immergendo nell'acqua il mento fino alla bocca e mandava giù la bevanda a mo' dei cavalli.

Fu presa, e si vide che aveva le unghie delle mani e

¹ MOQUIN-TANDON, *Eléments de zoologie médicale, etc.* — Paris, J. B. Baillière et fils, 1860.

dei piedi lunghissime e robustissime, ciò che le agevolava molto il salire sugli alberi, e probabilmente anche il ghermire e dilacerare gli animali; essa pareva nerastra, ma in breve la nuova dimora le fece meno scura la pelle.

Portata al castello, si precipitò subito su certi polli crudi che il cuoco teneva in mano: non diceva nissuna parola, non articolava nissun suono, solo mandava un urlo, gutturale, spaventoso: imitava però la voce di qualche quadrupede e di qualche uccello.

Quando faceva molto freddo, si copriva con alcune pelli di animali: in ogni tempo portava una cintura dove riponeva un bastone corto e rotondo con cui colpiva gli animali selvatici. Con un colpo di bastone sulla testa, essa, siccome raccontò poi, atterrava un lupo. Quando aveva ammazzata una lepre, la scorticava e la divorava: ma se l'aveva presa alla corsa le apriva una vena e beveva il sangue, gittando via il rimanente. Correva in modo sorprendente, sfiorando quasi il suolo coi piedi come scivolando, e con pari sveltezza nuotava pigliando sott'acqua i pesci, cui mangiava con grande gusto; rimaneva a lungo sott'acqua, quasi come se si fosse trovata nel suo proprio elemento.

Quando ebbe imparato a parlare, raccontò come essa avesse perduta una compagna della sua età, con cui prima viveva. Nuotavano entrambe in una fiumana (certamente la Marne), quando sentirono un rumore che le fece entrambe affondarsi; era un cacciatore che, scambiatole per uccelli acquatici, avea sparato loro sopra: nuotarono sott'acqua un bel tratto, poi vennero lontano a riva, e si ritirarono in un bosco; là trovarono un rosario, ed entrambe se ne volevano fare un braccialetto; la compagna diede alla giovanè un colpo sul braccio, e questa ripostò con una bastonata così violenta sulla testa, che, secondo la sua espressione, la fece rossa. Appena ciò fatto, per quel naturale movimento che ci porta a soccorrere i nostri

simili, andò a cercare sopra un albero una certa gomma, atta, secondo lei, a risanare il male che aveva prodotto; ritornò dove aveva lasciata la povera ferita, ma non la ritrovò, e non la vide mai più.

Non si potè sapere qual fosse per l'appunto l'età di questa giovane, nè d'onde ella venisse. Quando per mezzo di segni le si domandò dove fosse nata, accennò ad un albero: fece intendere però di aver attraversata una gran distesa d'acqua. La Condamine, per scoprire la sua patria, ebbe l'idea di presentarle radici e frutta di parecchie piante americane, sperando che le avrebbe riconosciute come cose vedute nell'infanzia, ma la prova non ebbe effetto.

Per lungo tempo quella giovane ricusò di vestirsi: a Parigi fu messa in un convento, solitudine ben diversa da quella delle sue foreste, e divenne molto melanconica.

Quella giovane non era idiota, come sono la maggior parte dei fanciulli selvatici descritti dagli autori. Siccome si vede da quanto abbiamo detto, essa sapeva coprirsi di pelli per ripararsi dal freddo; aveva un bastone per aggredire e per difendersi, e lo adoperava maestrevolmente, e per tener questo bastone s'era fatta una cintura; [le era venuta vaghezza di adornarsi il braccio con un rosario, avea voluto medicar la ferita della compagna, e conosceva la virtù di una certa gomma ¹.

Probabilmente quella giovane figlia della foresta era andata tanto avanti quanto possa andare da sè una umana creatura abbandonata a sè stessa.

¹ MOQUIN TANTON. Opera citata.

VII.

Uomini Marini — Monaco Marino — Vescovo Marino — Sirena.

Se volessi far la lista degli autori che hanno parlato di uomini marini, anzi di umane popolazioni marine come di cosa certa, questa lista, o lettore, mi verrebbe assai più lunga che tu forse non credi, e ci troveresti curiosi ragguagli.

Il profeta Oannes, che predicava la morale sulle rive del mar Rosso ai confini della Babilonia, era un tritone. Un pesce di forma umana fu visto da Glower nella Virginia, e descritto nelle *Transazioni filosofiche* per l'anno 1676; un altro fu pescato fin presso Oxford in Inghilterra nel 1118; sette maschi e nove femmine se ne presero a Ceylan in un sol colpo di rete nel 1560. Acosta, nella sua storia di America, parla di una popolazione intera di uomini marini ¹; ecc. ecc.

Fortunio Liceto, genovese, e professore in Padova or sono oltre due secoli, in un suo libro per molti riguardi singolarissimo, parla piuttosto a lungo d' uomini marini, e riferisce alcune particolarità intorno alla loro vita, che mi paiono originali abbastanza perchè io le possa qui ripetere. Il professore di Padova tanto più volentieri crede agli uomini marini, che ha bisogno di credervi, essendo la esistenza loro necessaria al buon andamento e allo sviluppo delle sue argomentazioni.

Il libro di Fortunio Liceto, dimenticato oggi ma celebratissimo appena venne fuori, si aggira tutto intorno alle umane mostruosità: l'autore accoglie senz'altro come veri

¹ DE FILIPPI e LESSONA, *Ore perdute*. Genova 1864.

tutti i fatti che trova riportati nei libri, o gli vengono narrati a voce o per lettera, intorno ai mostri più strani, e ne dà i disegni: ma non pago di ciò, imprende il compito non indifferente di ragionare sopra a quelle mostruosità, di investigarne le cause, di darne la spiegazione.

Una fra le cause delle umane mostruosità, le quali cause sono secondo il suo dire numerose, si è questa dei connubi che spesso seguono fra varie sorta d'animali e la specie umana, connubi per lui senz'altro fecondi. L'esistenza d'uomini marini intenti, come colle ninfe i satiri della mitologia, a rapir donne alla spiaggia, e saziare in esse le voglie lascive, veniva a porgergli facile modo di spiegare certi nati mostruosi in cui sognavansi membra in parte pisciformi, e fermamente egli credette a quella esistenza, ed accolse e di buon animo riferì i racconti che gli vennero fatti in proposito.

Ecco quanto traduco testualmente da quel libro ¹.

« Gellio parla nel modo seguente: Quando io era a Venezia, alcuni Dalmati, uomini degnissimi di fede, mi hanno con ogni asseveranza assicurato, che in una città fortificata della Dalmazia, chiamata Spalatro, videro un uomo marino che destò molto terrore negli spettatori, il quale si lanciò a terra per rapire una donna che passeggiava lungo il lido: avendo poi quell'uomo marino veduto la donna fuggire, subito ritornò al mare, e si affondò: ma lo descrissero minutamente siccome avente in tutto aspetto e somiglianza di uomo. Così uomini degnissimi di fede che dimorarono a lungo in riva al mar Rosso, mi assicurarono con sagramento che là spesso si soglion prendere uomini marini, i quali hanno il cuoio sì duro che se ne fanno sti-

¹ *De monstrorum caussis, natura, et differentiis. Libri duo. Auctore FORTUNIO LICETO Genuense, in Patavino Lyceo Philosopho ordinario. Patavii apud Paulum Frambottum 1634.*

vali tanto forti che durano pel tratto di 15 anni. Nella navigazione di un cotale d'Amburgo, compiutasi l'anno 1549 dal Portogallo verso le nuove regioni del mezzodi, si legge che si trovano in quelle acque pesci di specie umana dei due sessi, aventi però una coda lunga ricoperta di squame come quelle dei pesci, gambe corte sporgenti presso la coda, con la faccia poco diversa dalla umana.

« Giovanni Battista Ramusio, nella prefazione alla navigazione di Annone cartaginese, attesta che sulla spiaggia africana fu trovato dai Portoghesi un grande cadavere rigettato dalle onde, con mani e piedi e corpo in tutto simili allo umano, salvo che era coperto di scaglie e i capelli durissimi, rigidi a mo' di filamenti sottili.

« Alessandro da Alessandro, dopo di aver raccontato istorie mirabili d'un uomo marino e di nereidi, esce in queste parole. — Ma di un fatto segnatamente avvenuto al nostro tempo, non dissimile, nello Epiro, ho contezza, che è invero fra pochi esempio memorabile, cui taluni pensarono di tramandare ai posterì, ed è attestato pure da atti pubblici. Vale a dire che un tritone, od uomo marino, avendo a caso scoperto una caverna presso una sorgente d'acqua perenne, dove spesso le donne andavano da un piccolo castello vicino ad attingere acqua, da quella spelonca aveva per uso di starsene spiando se mai una donna s'avvicinasse soletta alla fontana o passeggiasse lungo il lido, e vedutala veniva cautamente fuori a passo leggiero e le si accostava da tergo, poi l'afferrava e a forza la portava al mare per gioire con essa sotto le onde. La qual cosa avendo veduto gli abitanti di quel luogo presero ad osservare diligentemente l'uomo marino, e tesigli i lacci, non molto dopo per insidia lo presero e lo legarono; ma astenendosi egli dal cibo, e non potendo vivere a lungo fuori dell'acqua, preso alla perfine dal tedio e dallo squalore, andò in estrema consunzione. Si dice che quegli

uomini marini siano molto lascivi e delle donne amantissimi, per cui gli abitatori di quella terra aveano ordinato che nissuna donna andasse più alla fontana se non che in compagnia di uomini. —

« Queste cose, ed altre cosiffatte abbiamo noi raccolto da quelli che vagano solcando diversi mari, e si son visti spesso quei mostri scherzanti per l'acque tranquille venir loro incontro sollevando la testa, e far sentire il suono della loro voce.

« Per relazione pure di Battista Fulgoso, sotto il pontificato di Eugenio IV, fu preso presso la città di Sebemio nell' Illiria un uomo marino, che si portava un fanciullo al mare: e gli uomini che si trovavano là e videro la cosa gli corsero sopra con sassate e bastonate, e ferito lo trassero a terra. Avea quasi sembiante umano, ma la sua pelle era a mo' di quella di una anguilla, e portava sul capo due piccole corna; le mani sue mostravano due sole dita, i piedi finivano come in due code, dalle quali si stendevano fino alle braccia certe ali come nei pipistrelli.... »

Conclude Fortunio Liceto che se talora le forzate nozze di una donna con taluno di quegli uomini marini sono state feconde, ne dovè nascere un mostro umano con parti d'animal marino, e membra di pesce.

Certo il dotto filosofo genovese non avrebbe tirato la stessa conclusione a riguardo del monaco marino e del vescovo marino, se avesse saputo che furono trovati pure monaci e vescovi marini, perchè si sarebbe compiaciuto nel credere i monaci ed i vescovi del mare casti ed illibati ed alieni dalle voluttà sensuali come i monaci ed i vescovi della terra.

È descritto nella storia di Rondelet, libro XVI, capo XX, un frate marino contemporaneo di Rondelet stesso, preso in Norvegia, del quale fu a lui spedita la figura come esat-

tissima dalla regina Margherita di Navarra che l'avea ricevuta da un alto personaggio che avea visto coi suoi propri occhi l'originale, mentre per altro mezzo una figura quasi del tutto simile era parimente stata spedita di Norvegia a Gisberto medico. Per verità Rondelet esprime il dubbio che la descrizione di quel mostro marino sia stata alquanto alterata per renderla più miranda; ma poi soggiunge esservi fra le belve del mare l'uomo col tritone; ed a quale dei due spetti il pesce in sembianza di monaco egli non sa dire. Subito dopo lo stesso autore stampa la figura di un altro più straordinario mostro marino, di forme comuni, con una enorme milza, il quale, pescato nel Baltico nel 1531, e portato al re Sigismondo di Polonia, alla presenza del monarca accennò coi gesti di voler ritornare al mare, ove infatti ricondotto, si tuffò. Qui per altro Rondelet, che pei suoi tempi era troppo buon osservatore e buon critico, dichiara apertamente sentir l'odore della mistificazione.

Permettimi, o lettore, che per darti la spiegazione di questi errori, io prosegua colle parole stesse del De Filippi, che prendo dal volumetto delle *Ore perdute*, di cui ho parlato sopra.

« Ora tutte queste testimonianze così bene documentate si ridurranno proprio a nulla? Saranno pure finzioni o deliri di accesa fantasia? O non piuttosto come quasi tutte le favole tradizionali, riposano su qualche fondo di verità? Così è infatti. I naturalisti conoscono benissimo certe bestie marine, le quali, con qualche tocco di fantasia predisposta, ed all'occhio stupito che vede e non guarda, possono realmente assumere l'aspetto di tritoni e di sirene. Per lo più quest'onore è toccato a varie specie di foche, fra le quali ve n'ha una che al muso tondo, all'occhio grande e vivace di tutte le altre, unisce una bella chioma quasi leonina; per lo più, dissi, ma non sempre. Il monaco ma-

rino di Rondelet, che non può essere derivato da una foca anche con tutti i contorcimenti della teoria, è una creazione che ha per fondamento un ben diverso tipo naturale.

« Si trovano in alto mare alcune specie di cefalopodi colossali ancora pochissimo studiato dai naturalisti, i quali non poterono fin qui averne che de' brani. Immaginatevi uno dei così detti *pesci calamai*, o, sulla piazza di Genova, *totani*; or bene, di questi ve n'ha di tali dimensioni da superar molto quella di un uomo. Il professore Steenstrup di Copenaga, sta preparando su questi grandi cefalopodi pelagici un' apposita opera con materiali che ebbe la fortuna di avere dallo zelo dei naviganti danesi; ma frattanto in una memoria assai interessante, inserita nel giornale di Kroyer, ristabilisce il monaco marino di Rondelet; e per questo non si volle più che capovolgere uno di questi calamai giganteschi e dargli un particolare atteggiamento delle braccia. È infatti molto singolare la rassomiglianza che passa tra la figura di Rondelet ed il suo probabile tipo fondamentale, col quale fu messa in confronto dall'illustre professore danese. A rendere questa rassomiglianza più completa non resta che poco da fare ad una fantasia tranquilla; figuratevi poi ad una fantasia eccitata, come era a tempo di Rondelet, dalle coscienze perturbate pel fervente lavoro della riforma di Lutero! »

La storia antica delle sirene tu la sai, o lettore, al pari di me, e non è d'uopo che io la stia a ripetere: se vuoi conoscere la storia modernissima della sirena di Chaitness in Inghilterra, e quella della sirena di Barnum in America, prendi il libro stesso delle *Ore perdute* da cui ho riportato il brano qui sopra, e che, in fin de' conti, non devo riportar qui tutto quanto. Se vuoi divertirti leggi la storia della donna marina nei graziosissimi *Mariages du père Olifus* di Alessandro Dumas.

Una sola cosa aggiungerò qui, ed è questa, che lungo

le spiagge del mare in varie parti si parla d' uomini, fin dalla primissima infanzia familiari col mare, i quali per sì fatto modo han preso il vezzo di viver nuotando, che si può dire che facciano vita acquatica più che terrestre; e si dicon nomi, e si raccontano storie singolari.

Pesce Lolo ¹, che ispirò a Schiller una celebre ballata, era un popolano del litorale napoletano, il quale per tal modo s'era avvezzato a vivere nell' acqua, che nuotava spesso in mare per quattro o cinque giorni di filo, e se rimaneva qualche tratto di tempo in terra veniva preso da dolori al petto acutissimi: perciò i suoi compagni lo chiamavano *pesce* Lolo. Il re Federigo di Sicilia spinse il Lolo a scendere in fondo a Cariddi; egli tentò due volte la impresa, e la seconda vi lasciò la vita.

Un altro esempio consimile diede Francesco de la Vega, falegname spagnuolo, il quale, in età di 18 anni, nel 1674, preso da smania irresistibile, si gittò nel mare, e non ritornò più alla sponda. Cinque anni dopo certi pescatori scorsero in un seno romito e lontano, una creatura umana che andava nuotando: non senza fatica riuscirono con reti a prendere quella creatura, e con meraviglia si riconobbe esser Francesco de la Vega diventato idiota: fu tenuto con molta cura, ma in capo a nove anni riuscì nuovamente a fuggire, e nissuno mai più lo rivede.

VIII.

Senso religioso e morale attribuito agli animali.

Le leggende del medio evo poetizzando la vita degli uomini religiosi romiti fra le boscaglie in continua preghiera, diedero a questi il potere di moralizzare gli ani-

¹ SCHLEIDEN, *La Plante et sa vie*. Paris, 1859.

mali ed indurli a quelle opere cui di rado e con stento si riesce ad indurre gli uomini.

Evagro nel libro VI della sua storia ecclesiastica racconta che il solitario Zosima, recandosi un giorno a Cesarea con un asinello che gli portava il bagaglio, si incontrò in un leone che gittatosi sull'asinello lo portò nella vicina foresta. Il santo tenne dietro al leone senza paura, e quando questo ebbe finito di divorare la sua preda, egli disse gli le seguenti parole: — Come vuoi tu che io proseguo ora il mio cammino? Non sono nè giovane nè vigoroso abbastanza per portare il mio bagaglio, e conviene che tu stesso te ne incarichi: invero, tu mi devi questo compenso, dacchè mi hai privato d'un fedel servitore che mi accompagnava in ogni parte, e mi sollevava delle mie fatiche. Dammi fede, rinuncia agli istinti tuoi feroci, e vieni con me alla vicina città. — Il leone alzò il capo, spalancò le fauci insanguinate, e scosse la chioma flagellandosi terribilmente i fianchi colla coda; poi s'accostò strisciandosi ai piedi di Zosima a guisa di cane al cospetto del padrone, mostrandogli d'esser pronto alla obbedienza: il santo gli mise il bagaglio sulla groppa facendogli cenno di tenergli dietro, e così venne alle porte di Cesarea.

Questo leone di Zosima rammenta appunto il lupo dell'isoletta di San Giulio nel lago d'Orta, il quale lupo, divorato un bue, s'aggiogò all'aratro per ordine del santo, appaiandosi col bue superstite a compire l'aratura del campo. Un quadro nella sagrestia della chiesa esprime il fatto in rilievo, e il sagrestano ne fa trenta volte al giorno il racconto, raccontandolo per filo e per segno, con altri consimili e consimilmente effigiati, ad ogni viaggiatore che visita il bel lago e la graziosa isoletta.

Un giorno san Macario d'Alessandria se ne stava seduto assorto in devoti pensieri sulla soglia della sua cella, quando venne a bussare colla testa contro la porta una

iena che teneva fra i denti un suo piccolo nato, cieco. Il santo, comprendendo bene la cagione di una tal visita, stese le mani sullo animaletto, e gli rese la vista. La madre, dopo di avere significata la sua gratitudine coi gesti più espressivi, diede da poppare al suo nato, e quindi se lo portò nel deserto. L'indomani alla stessa ora il santo sentì ancora bussare alla sua porta nel modo medesimo del giorno precedente; era la iena che questa volta portava una grande pelle di pecora, cui depose ai piedi del solitario, significando col suo atteggiamento che pregava il santo uomo di voler gradire come un dono quella pelle. — Rifiuto il tuo dono, le disse il santo con piglio severo, perchè desso è frutto di una ruberia: certo, per avere quella pelle tu l'hai dovuta rubare, e devi sapere che io non mi faccio ricco dell'altrui avere. — Allora la iena, curvando il capo e piegando i ginocchi, si umiliò profondamente, e mentre pure offeriva la pelle, si mostrava nell'aspetto commossa da quei rimproveri, e pareva dire che non avrebbe più mai posto in oblio quella ammonizione. — Vedo che mi comprendi, disse san Macario, ed acconsento a ricevere quello che mi offri, a patto che tu mi prometta di non ricader più nello stesso fallo. — A quelle parole la iena fece cenno col capo, come a dire che s'impegnava a rinunziare ai furti, e ad obbedire ai comandamenti del santo.

E infatti tenne parola, e meglio assennata che non siano d'ordinario gli uomini, i quali non si ammendano se non che quando non possono più far male, domò i suoi istinti, e non rapì mai più, da quel giorno in poi, la pecora al poverello.

La stessa cosa seguì per gli asini selvatici che devastavano il giardino di sant'Antonio. Il grande cenobita avea posto la sua cella in una piccola oasi presso una fontana, e gli onagri che venivano a dissetarsi a quella fontana calpesta-

vano i legumi che egli coltivava per suo nutrimento. Vendendoli un giorno il santo arrivare a stormi, s'accostò loro, e disse: — Perchè venite voi a nuocermi, mentre io non vi ho mai fatto male? Andatevene, e non ritornate. — Gli onagri, che attentamente avevano ascoltato, diedero segno collo atteggiamento del rammarico che provavano per aver dispiaciuto al santo, e per non dargli pena non vennero più mai, da quel giorno in poi, a dissestarsi alla fontana.

Nè sempre era d'uopo di rimproveri perchè gli animali si mostrassero compiacenti e docili coi solitari. Vinti come i barbari ed i pagani dalla sovrumana loro carità, commossi dalla inalterabile loro mansuetudine, veggiamo spessissimo nelle leggende della chiesa d'Oriente gli animali farsi compagni devoti della solitudine dei pii romiti, proteggere questi, nudrirli, consolarli nelle malattie, e dopo la morte compiere verso di essi i doveri della sepoltura.

I corvi, i quali nudrivano il profeta Elia, portarono ogni giorno a San Paolo, durante sessanta anni, il pane che lo tenne in vita. Quando il pio eremita entrò, come si diceva allora, nella carne universale, sant'Antonio, il miglior suo amico dopo Dio, s'inginocchiò presso il cadavere e sparse lagrime più amare dell'assenzio, perchè non aveva una vanga con cui scavargli la fossa. Due leoni che passavano pel deserto videro quel grande dolore, ed accostandosi al santo con dolcezza pari a quella delle colombe, presero a scavare cogli artigli la terra. Quando sant'Antonio ebbe deposta la salma del perduto compagno nella fossa di fresco scavata, i leoni ricopersero bel bello di sabbia il cadavere, e compiuto l'uffizio loro, s'inchinarono al cospetto del santo per domandargli la sua benedizione. Quando i Cristiani erano gettati nel circo, pasto alle fiere, i leoni strisciavano al loro piede accarezzandoli, come per

far vergognar gli uomini della loro ferocia. Clemente d'Amira, Neofito, Emiliano, Saturo, Perpetuo, vedono dileguarsi al loro cospetto la crudeltà degli animali più formidabili. — Così, dice sant' Eucherio, i mostri dei deserti e delle foreste, che dovevano essere esecutori e strumenti del supplizio dei Cristiani, si facevano per prodigio ammirabile, ad attestare la innocenza dei condannati, e rispettando la pietà di quegli uomini giusti, venivano a condannare col loro silenzio l'empietà dei malvagi. —

Le vite dei santi della chiesa latina sono piene di fatti analoghi, ma in generale si fa in Occidente maggiore l'intelligenza degli animali, e più stretto il rapporto cogli uomini. Quasi tutti i personaggi per virtù più segnalati hanno qualche animale familiare che li accompagna come un amico inseparabile, o li serve come un servitore fedelissimo. Le rondini che per ricoverare la loro prole si affidano al tetto ospitale della gente mansueta, reduci dai lunghi viaggi, cercano nella solitudine dei chiostri il riposo e la pace, e volano ad annunziare agli anacoreti esuli in mezzo alle foreste il ritorno della primavera.

Un giorno, mentre S. Gutlan riceveva la visita del suo amico Wilfrido, due rondini entrarono nella sua cella con giocondo garrito, e gli si posarono sulle spalle e sul capo dolcemente accarezzandolo colle nere loro ali. Wilfrido meravigliato, domandò a Gutlan: — Come mai avete fatto, fratello mio, ad ispirare tanta fiducia a queste alate figliuole della solitudine? — Non sapete, rispose l'altro, che l'uomo che si unisce a Dio nella purezza del suo cuore, vede alla sua volta simili a sè tutti gli esseri della creazione? Gli uccelli del cielo conoscono quelli che non stanno mai nella compagnia degli uomini.

Le rondinelle a quelle parole agitarono più vivamente le ali, e mandarono gorgheggi così dolci e lamentevoli, che invero pareva che volessero parlare e chiedere qualche

cosa. Il santo, che comprendeva il loro linguaggio, prese un canestrino di giunchi e di pagliuzze e lo pose a terra, e subito gli uccelli incominciarono a costruire un nido che fu in breve compiuto. Il santo pose il nido sotto il suo tetto, ed ogni anno lo stesso giorno ed alla stessa ora le rondinelle gli venivano a domandare un canestrino di giunchi pel loro nido, col ricovero sotto la sua cella ¹.

Mentre per tal modo gli uccelli si facevano ospiti degli eremiti, i cinghiali e gli orsi inseguiti dai cacciatori cercavano contro il furore dell'uomo un riparo nei luoghi consecrati. Durante una caccia del re Clotario un cinghiale inseguito dai cani e vicino ad essere raggiunto, s'andò a ricoverare nella cella di un eremita, atteggiandosi ai piedi del sant'uomo in atto supplichevole. L'eremita, commosso a vedere quello animale fatto così mansueto, stese le mani pronunciando queste parole: — Fatti coraggio: tu hai invocata la mia carità, e non morrai oggi. — Bentosto i cacciatori entrarono, ma alla vista di quella fiera quietamente sdraiata innanzi all'altare della cella, rimasero colpiti di meraviglia ed andarono a cercare il re Clotario per fargli vederè quel maraviglioso spettacolo; e il re, non meno attonito dei suoi compagni di caccia, fece molti doni all'eremita, e lasciò che il cinghiale se ne ritornasse tranquillamente nella foresta.

Non solo troviamo nelle tradizioni popolari del medio evo che i santi ed i monaci ammansano, nutrono e proteggono li animali, ma pur anco si racconta che li guariscono delle malattie e delle ferite, stendendo loro sopra le mani come ha fatto San Biagio, ed anche qualche volta li risuscitano.

E gli animali, in ricambio, si mostrano pieni di gratitudine, e rendono servizio per servizio. Come nell'anti-

¹ Apud BOLLAND, *Vita Sancti Guthlan*.

chità i picchi ed i lupi guidavano le colonie etrusche ed indicavano ai fondatori delle città il luogo da scegliere, così nel medio evo i falchi, le aquile e le colombe, indicano ai solitari od ai fondatori d'ordini monastici il sito segnato da Dio per la loro cella o pel convento. Quando san Balderico ebbe deliberato di ritirarsi in solitudine vide sopra il suo capo un falco che volava pianino quasi come invitandolo a tenergli dietro: egli lo seguì fidentemente, si fermò quando lo vide posarsi a terra, e costruì il suo eremo nel luogo stesso dove si era posato, dando a quel luogo, per memoria dell'uccello, il nome, che venne rispettato dai secoli di *Montefalcone*. Una colomba segna, col suo volo circolare, lo spazio ed i confini del monastero di Hantevilles; ed un cervo, segnando un gran circolo intorno ad un albero, fa vedere al duca Ansegiso dove appunto debba costruire l'abbazia di Fécamp. Gli animali hanno pure una parte consimile nella scoperta delle reliquie: un cervo fa scoprire al re Dagoberto le reliquie di san Dionigi, ed un altro cervo rivela la tomba di san Kessuk in Irlanda.

Il fatto attribuito a sant'Antonio da Padova è tanto noto ancor oggi che appena giova narrarlo. Predicando un giorno il gran santo agli eretici, s'accorse che essi si chiudevano gli orecchi per non sentirlo: allora interruppe il suo parlare, e pregò gli uditori di volerlo seguire in riva al mare, presso la foce della fiumana Marecchia; là giunto, stendendo le mani verso le acque, prese a dire così: — O pesci del mare e dei fiumi, venite su dagli abissi profondi, venite sulla faccia delle acque ad ascoltare la parola di Dio, e far vergognare, colla attenzione vostra, gli empî maliziosi. Subito sopra le onde che lene lene si venivano a frangere alla spiaggia si vide apparire una moltitudine infinita di pesci, i quali in bell'ordine si schierarono secondo la loro specie e la mole, i piccoli più accosto, e i grossi dietro.

Il santo prese a ricordar loro gli obblighi che avevano verso Dio, il quale colla sua onnipotenza li aveva tratti dal nulla e disse: — Sapete, o pesci fratelli, quanto ha fatto Dio per voi, dandovi a dimora questo tiepido limpidissimo mare, dove v'illuminano i raggi del sole come in un palazzo di cristallo? Egli vi ha vestiti di scaglie argentine, e vigila su di voi quando nei vostri guizzi velocissimi le fate brillare come perle alla superficie delle onde. Egli vi ha salvato dal diluvio quando nella sua giustizia e nel suo sdegno distruggeva le altre creature. Quante volte mai voi avete servito a far manifesta la sua potenza! Pesci fratelli, voi che siete memori dei suoi benefizi, beneditelo secondo la parola del profeta: « balene ed altri pesci benedite Iddio ». — I muti uditori del santo attestarono coi movimenti quanto quel discorso loro piacesse, e chinaron il capo a significare che appunto facevano quanto veniva loro raccomandato: e, secondochè narra il padre Giry, non vollero rituffarsi prima che il santo li avesse benedetti: allora il predicatore, voltosi agli uomini, prese a rimproverarli amaramente del loro contegno, ed essi si convertirono ¹.

Questi racconti si potrebbero moltiplicare sterminatamente, tanto son numerosi nelle leggende, nella immensa collezione dei Bollandisti e nei versi dei trovatori: si tratta sempre di animali che obbediscono a uomini devoti, monaci e santi.

Gli ammiratori del medio evo notano che mentre nella favola pagana i leoni e le tigri corron dietro ad Orfeo tratti dal dolce suono della lira, e quindi per una attrattiva tutta materiale dei sensi, qui invece è quistione di un ascendente morale dell'uomo sugli animali per via della mansuetudine, della dolcezza, della virtù, della santità della vita: gli amici

¹ Vedi l' *Epopée des animaux* sopra citata.

della verità pura e semplice non partecipano guari ad un cosifatto entusiasmo.

È certamente meno degno ancora d'entusiasmo il concetto del medio evo della responsabilità morale degli animali, per cui venivano chiamati in giudizio qualche volta come testimoni, ma molto più spesso accusati siccome colpevoli, arrestati, imprigionati, processati secondo le forme dell'antico diritto, difesi da avvocati, uccisi giuridicamente col cerimoniale adoperato nei supplizi ordinari, impiccati, mutilati, arsi, sepolti vivi, mandati in bando, e qualche volta perfino risarciti con una pubblica riabilitazione, quando erano stati condannati a torto.

Carlomagno avea disposto per legge che le bestie da soma, le vacche, le capre, che venivano riconosciute colpevoli di una certo peccato, che non starò qui a dire quale fosse, venissero ammazzate, e fosse data la loro carne in pasto ai cani; ma ordinava nello stesso tempo che la pelle ne fosse conservata e andasse a beneficio dei poderi reali: la qual cosa prova che quel delitto era piuttosto frequente. Infatti, nei processi delle corti criminali si trovano parecchi esempi di delitti della fatta di quelli che Carlomagno menziona nelle sue leggi. Nel 1546 il parlamento di Parigi condannò un certo Guyod Vende ad essere impiccato e quindi arso sul rogo stesso con una vacca sua complice, ed un'altra esecuzione consimile seguì addì 5 gennaio 1566. Giovanni de la Salle fu pure bruciato con un'asina ammazzata prima. A Chârtres, nel 1606, una cagna ebbe lo stesso supplizio per lo stesso delitto, e un'altra cagna, contumace, fu impiccata in effigie ¹.

Il difetto d'ogni pulizia urbana e il vagar degli animali per le strade rendevan frequenti certi accidenti, pei quali senz'altro si punivano gli animali stessi. Il più delle volte

¹ Vedi l'*Épopée des animaux* già ripetutamente citata.

si tratta di scrofe e di maiali, che vengono, come si dice oggi, al banco degli imputati, pel delitto di aver divorato o morsicato bambini.

Nel 1386 il giudice ordinario di Falaise condannò una scrofa ad essere primieramente mutilata ad una zampa anteriore ed al muso, perchè la sua vittima era stata ferita al braccio ed al volto, e poi ad essere impiccata. Prima d'esser portata al patibolo la scrofa fu vestita con abiti da uomo, e il carnefice ebbe, secondo l'uso, per l'opera sua, il salario di dieci soldi ed un paio di guanti. I processi verbali di quelle esecuzioni, come pure i giudizi che avevan dato luogo ad esse, venivan copiati con scrupolosa esattezza sui registri criminali; la campana maggiore suonava a distesa dal momento in cui il colpevole usciva di carcere scortato da sergenti ed arcieri fino a quello in cui giustizia era fatta, e il giustiziato era punito anche nel suo cadavere, che veniva talora gettato fra le immondezze, o coperto di letame.

Meno frequenti erano contro gli animali i processi per stregoneria, ma non mancarono. In Iscozia nel secolo XVI fu bruciato vivo un cane stregone, e i magistrati di Basilea condannarono pure nel 1474 per stregone un gallo al supplizio del fuoco.

Frequentissimi invece erano i giudizi e le condanne, contro gli animali nocevoli alla campagna ed al bestiame domestico, e segnatamente gli insetti. Nel secolo XV fu intentato un processo alle mosche, le quali desolavano uno dei cantoni dell'elettorato di Mayenne. Il giudice del luogo, davanti al quale dai coltivatori erano state citate le mosche, diede a queste, a motivo della loro debolezza e dell'essere lontane dall'età maggiorenne, un tutore, ed un avvocato che le difese con grande eloquenza, e mettendo accortamente in campo circostanze attenuanti in loro favore, ottenne che, mentre venivan bandite dal paese, si lasciasse loro un lembo di terreno per ricoverarsi.

Nel 1585 i bruchi della diocesi di Valenza furono citati davanti al gran vicario, il quale li condannò ad uscire immediatamente dai confini della sua giurisdizione: e nel 1690 i bruchi che devastavano i contorni di Pont Château in Alvernia, furono scomunicati da un gran vicario chiamato Burin, e poi rimandati davanti al giudice locale.

Un giureconsulto del secolo XVI, chiamato Chassanée, scrisse un trattato speciale intorno alla istruttoria ed al modo di condurre cosiffatti affari. In quel trattato egli esamina le formole delle citazioni e dei giudizi; investiga se gli animali debbano essere citati davanti la giustizia secolare o davanti la giustizia ecclesiastica, se si possano legalmente dar loro difensori, se si possano presentare scuse per la loro non comparizione, o mezzi per stabilire la non colpeabilità, ed anche eccezioni di incompetenza: decide finalmente che il giudice può nominar loro un procuratore di ufficio, e che in tutto si deve agire a loro riguardo come riguardo agli uomini.

Il giureconsulto Chassanée ebbe personalmente la occasione di mettere in pratica il suo sapere, ed ecco in qual modo andò la cosa.

I topi facevano grandi guasti nella città di Autun, e nel contorno; i magistrati incaricati della pulizia municipale stimarono cosa urgente liberarsi da quegli ospiti molesti, e li tradussero in giustizia. L'affare venne portato davanti ad un tribunale ecclesiastico. Il promotore ordinò che gli accusati fossero citati al suo cospetto, e Chassanée fu dato loro a difensore d'ufficio. Visto lo scredito dei suoi clienti, egli ebbe ricorso dapprima a mezzi dilatorii, per dar modo alla prevenzione di dileguarsi, e siccome i clienti non si presentavano malgrado la citatoria ufficiale, fece notare che essi erano dispersi in un gran numero di case e di villaggi, e che, ben evidentemente, una prima citazione non avrebbe potuto avvertirli tutti: perciò domandò che fosse loro data

una seconda citatoria, e che, siccome non potevano essere prevenuti a domicilio, questa fosse notificata debitamente e in buona forma per via di una pubblicazione dal pulpito d'ogni parrocchia. I giudici annuirono alla domanda. Chassanée guadagnò così molto tempo, e, spirata la dilazione, scusò le parti del non essere comparse, dicendo che i topi avevano da fare un lungo cammino per venire avanti ai loro giudici, che le strade erano in uno stato pessimo, e che infine, i gatti, avendo avuto sentore dell'affare, s'erano messi da ogni parte in agguato....¹

Tu ridi, o lettore!

Ebbene, ascolta. Nella bella valle della Polcevera, pochi passi discosto da Genova, che è certo una delle più civili e migliori città d'Italia, un contadino, cinque o sei anni or sono, si presentò al maestro del villaggio, prete, e gli disse così: — Signor Reverendo, io vengo a domandarle un favore, e son pronto a pagare quanto è d'uopo. Un mio vicino aveva la casa infestata dai topi, e ricorse al parroco, perchè con preghiere e benedizioni liberasse la casa da quelle bestie malefiche: il parroco ciò fece, ed ora tutti quei topi son venuti in casa mia. Voglia Ella benedire la mia casa, e mandare i topi nella casa confinante alla mia. —

Il prete maestro era un uomo dabbene, e cercò di persuadere il contadino a lasciare in disparte le benedizioni e ricorrere ai gatti, mostrandogli ancora quanto poco cristiano fosse il volere levare i topi di casa per mandarli nella casa del vicino.

— Ho capito, rispose il contadino: Ella ha amicizia pel mio vicino, epperò non mi vuol rendere il servizio che le domando. Proverò un altro prete.

Due giorni dopo il contadino incontrò il maestro, e gli disse con piglio di trionfo che un altro prete era venuto

¹ Vedi l'*Épopée des animaux*, ripetutamente citata.

dal villaggio vicino, che gli aveva benedetto la casa, e che i topi erano andati via tutti.

Una quindicina di giorni dopo il maestro e il contadino s'incontrarono di nuovo.

— Ebbene, come vanno i topi? domandò il primo al secondo.

— Oh mi lasci stare, rispose questi; son tanto nella casa mia come in quella del primo vicino e del secondo; siamo povera gente, e non abbiamo danaro abbastanza da dare a loro signori preti perchè dieno le benedizioni più forti... —

La storiella è dolorosa, ma pur troppo, o lettore, te la do per certa.

I FOSSILI

In tutte le parti della terra si trovano sparsi pel suolo a varie profondità, spesso sui monti a grandi altezze, qua scoperti dal logoro dei torrenti, là dal ruinar delle frane, altrove dal lavoro dell'uomo che scava la terra, avanzi di varie sorta di esseri organici, tronchi d'alberi converti in pietra, semi di tante specie di piante, impronte di foglie sulla roccia, denti, ossa, conchiglie, nicchi, scaglie di varie sorta d'animali. L'Italia è per questo riguardo regione privilegiatissima, e non vi ha parte di essa, dove, a poca distanza dalle sue tante città, non ci sia un qualche sito in cui si trovi da raccogliere copia di cosiffatti avanzi.

Genova posa in parte sopra un suolo di tal fatta, dove, scavando, s'incontrano residui di esseri organici: ogniqualvolta avviene che si muti il lastrico, o si scavino le fosse pei tubi dell'acqua e del gaz, per esempio, sulla piazza del Palazzo Ducale e nelle circostanti vie, si incontrano quei cosiffatti residui; così presso la città, sulla collina d'Albaro, così dall'altra parte nella valle di Borzoli ed a Savona: presso quest'ultima città è degnissima di essere visitata per questo riguardo, la miniera di Cadibona, ricca di petrificazioni bellissime di piante e di animali: chi ha veduta l'ultima esposizione avvenuta al Valentino presso Torino, ricorda la bella pianta fossile mandataci insieme con saggi di lignite di quella miniera: gli studiosi di cosiffatte cose sanno che di quella pianta fossile fu fatta testè una dotta e diligente descrizione dal professore Eugenio Sismonda.

I Torinesi non hanno da far altro che attraversare il Po per trovare cotal sorta di naturali prodotti al piede e sul pendio della bella collina che si specchia nel fiume, e tutti ricordano il tempo in cui furono trovate le grandi ossa del mastodonte sulla collina di Dusino, durante gli scavi per la ferrovia da Torino a Genova, le quali ossa sono oggi in mostra nel museo torinese di storia naturale.

I bei colli dell'Astigiana hanno copia grandissima di cosiffatti residui di animali e di piante, cui si è dato il nome di fossili, e ricchissimi di fossili in generale sono tutti i colli subappennini, che d'ambo i lati seguono dall'uno all'altro capo la catena montuosa che s'allunga per tutta la bella penisola e la spartisce, dandole un così singolare aspetto e carattere.

Fra questi avanzi si trovano talora parti di piante e di animali simili alle piante ed agli animali che vivono oggidì, e, se si tratti di prodotti marini (perchè sovente questi residui d'animali che si trovano sui colli e sui monti in copia talora sterminata son residui di animali del mare), accade spesso che si trovano viventi nei mari vicini animali della stessa fatta di quelli di cui si trovano le spoglie sui colli e sui monti; altre volte questi esseri di cui si trovan gli avanzi petrefatti sui colli e sui monti, non hanno più rappresentanti in regioni vicine, bensì in parti della terra lontanissime. Così certe piante di cui si trovan le spoglie nel lignite della miniera di Cadibona presso Savona, non son rappresentate più oggi nella natura vivente se non che nelle regioni più calde della terra così una conchiglia che si trova fossile in Italia, nella natura vivente oggi copre il corpo di un animale che vive unicamente sotto l'equatore.

Questo trovarsi nei nostri paesi, ed in paesi più freddi dei nostri, le spoglie fossili degli animali ed i residui delle piante che oggidì non vivono più se non che in regioni

caldissime, ha dato origine alla supposizione che una volta queste nostre latitudini, ed altre più fredde, avessero il privilegio di una temperatura più elevata, anzi che una temperatura pari ed elevatissima dominasse in ogni parte della terra.

Una tal supposizione si avvalora pure di altre prove: ma pel fatto degli animali e delle piante, non bisogna dimenticare che oggidì pure gli animali molto affini e rassomiglianti tra loro possono vivere in regioni di temperature disparatissime, e che mentre molte specie di un dato genere di animali vivono, poniamo, nei paesi caldi, una qualche specie dello stesso genere può vivere e vive difatti in paesi freddissimi.

Specialmente per quel che riguarda gli animali del mare conviene andar guardinghi nel sentenziare intorno al fatto del trovarsi o non trovarsi più oggidì vivente una data specie: per quanto diligenti e zelanti siano le ricerche che si van facendo da parecchi anni in qua intorno agli animali marini, è pur sempre giocoforza confessare che poco assai è quello che si conosce a petto di quello che resta ignoto: appena, della vita del mare, si sa un po' di quello che vegeta e striscia o guizza presso le spiagge ed a poca profondità; ma di quanto popola le solitudini sterminate nel mezzo degli oceani e gli abissi profondi, nulla a un dipresso, o almeno ben poco, è conosciuto.

Considerando i fossili in generale, si trovano adunque in certi tratti un gran numero di piante e d'animali dalla struttura simile o poco diversa da quella degli animali e delle piante che oggi vivono.

In altri tratti si trovano residui di piante e d'animali diversi da quelli che oggidì popolano le acque e la superficie della terra, e spesso poi questa differenza è sommarmente notevole. E suol trovarsi man mano questa differenza, diremo così *in meno*; vale a dirè che dove gli ani-

mali e le piante fossili molto differiscono dagli animali e dalle piante oggidì viventi, la differenza consiste in una minor complicatezza, in una maggior semplicità di struttura, per cui si posson dividere i terreni e le roccie ove si trovan fossili in parecchie categorie, secondo la maggiore o minore complicatezza della struttura dei fossili contenuti.

Questo fatto della presenza dei fossili nei varii terreni ed in varie sorte di roccie non poteva a meno di essere notato fino dalla antichità più remota, e così fu veramente: ma è cosa ben singolare che la mente umana abbia errato per molti secoli intorno a tale argomento, e che sia stato d'uopo di lotte violenti ed accanite perchè la vera natura di tali avanzi, fosse riconosciuta, e fosse rettamente interpretato il modo pel quale essi son venuti a trovarsi là dove oggi si trovano.

Queste discussioni e queste lotte seguirono principalmente in Italia, dove nei secoli passati era più che non in altre parti del mondo in onore il culto del sapere, e il lavoro dello intelletto nella investigazione scientifica. Un povero curato del Friuli, ora è più di un secolo, scrisse un libro intorno a questo argomento (*Dei crostacei e degli altri marini corpi che si trovano sui monti*, Libri due di Anton Lazzaro Moro. Venezia, 1740), in cui c'è il germe, e spesso più del germe, di molte verità che hanno fatto onore ad alcuni moderni. In questo libro l'autore passa in rassegna le principali opinioni venute fuori al suo tempo intorno alla natura dei fossili; e siccome la cosa è abbastanza interessante, la rassegna è fatta bene, e il libro di Lazzaro Moro è oggidì a mano di pochissimi, credo di far cosa buona copiando qui letteralmente questa rassegna da quel libro.

« Son già scorsi più di venti secoli da che si è incominciato intorno al nostro fenomeno a disputare; e a nes-

suno forse di tanti secoli manca uno scrittore, che segnalare non abbia voluto l'ingegno suo disputando su questa materia. Di tutti quelli che ce ne lasciarono le proprie opinioni possono formarsi due classi: una di quelli che oriundi del mare i corpi marino-montani riconoscono; l'altra di quelli che altronde oriundi li vogliono. Fra questi secondi, alcuni pensarono che siccome sonovi delle acque sotterranee nelle caverne e tra gli strati dei monti, e queste altre dolci, altre salse, ma tutte feconde di viventi proporzionati al temperamento di esse, così alzandosi le medesime in vapori, abbiano all'insù portate le uova ed i semi leggerissimi dei pesci e dei crostacei, dove ricondensati in acqua i vapori, occasione abbiano data ai pesci e nicchi marini di colassù nascere e crescere, ma abbandonati poi dall'acqua, che per molte cagioni potè cangiar luogo, siano rimasi a secco ed involuppati nelle terre, all'impietrarsi delle quali anche i marini animali siensi impietrati.

« Altri s'immaginarono che siccome il mare produce molte piante e molti animali simili alle piante ed agli animali della terra, così la terra gareggiando in fecondità col mare, abbia prodotto molte piante e molti animali simili a quelli del mare; e che perciò si trovino ora sui monti, e in altre parti della terra lontane dal mare. Ma alcuni si restrinsero a credere che nei monti i gusci solamente ed i nicchi producansi dalla terra, non mica gli animali che solamente in quei gusci o nicchi, che produconsi nel mare, soglion nascere e chiudersi.

« Alcuni conghietturarono che tutte le produzioni che si trovano sui monti e in altri terrestri luoghi, simili a quelle che allignar soglion nel mare, altro non sieno che pietre in tal modo dalla bizzarra natura figurate, e li emulino ora un testaceo, ora un altro, ora un pesce, ora un insetto, ora un granchio, ora un corallo, ecc.

« Altri con un dire laconico e sentenzioso e libero da ogni impaccio di filosofiche ragioni, appellano tutti questi producimenti scherzi e giuochi della natura. Ed altri per trovarne l'origine, alla generatrice putredine ricorrono.

« Fra quelli che al mare l'origine di questi corpi apportano, alcuni credettero che i venti togliendo le chiocciole dai lidi del mare, trasportate le abbiano sui monti; ed altri si figurarono che pigliati nel mare dai pescatori, i marini crostacei, siano stati trasportati sui monti per uso degli uomini, dai quali mangiati gli animali, e gettate via i gusci, siensi poi questi col correre del tempo o convertiti in pietre, o calcinati, o in altra maniera conservati sino al tempo presente.

« Altri veggendo una somma difficoltà nel rapportare ad una sola cagione l'origine di tutti i corpi marino-montani, ne fecero una varia divisione, dicendo che tra quei corpi parte siano scherzi della natura, parte sieno vere produzioni marine balzate sui monti da vomiti di fuochi sotterranei, o da urti di terremoti; parte siano stati portati in alto da violenti irruzioni e sgorgamenti di acque, e parte finalmente sieno stati gettati sui monti dalla stessa virtù che nel mare li genera.

« Altri avvisarono che abbiano potuto i marini corpi restare dentro la terra acchiappati allorchè dopo la creazione furono le acque ritirate dalla terra ferma, e ragunate nei mari.

« Altri furon d'opinione che il mare in occasione d'altri traboccamenti e particolari inondazioni trasportati gli abbia fuor del suo seno nelle terrestri alture, e fin nei monti, ed altri furon di parere che certi mari abbiano stesi i suoi confini a spazii assai più grandi, che ora non gli stendono, e che allora sendo molti monti coperti dal mare abbiano ivi allignati i marini vegetali ed animali: ed altri con idea più vasta si figurarono che per lunghissimo tempo quasi

tutti i monti della terra siano stati coperti dal mare. Ed alcuni immaginarono che, cambiandosi nella terra il centro comune di gravità, abbia allora il mare fatto passaggio da un luogo all' altro per equilibrarsi: e così abbia su certi monti lasciate le sue marine produzioni.

« Pensarono altri che il fango e la rena portati dai fiumi nel mare abbiano costretto il mare stesso a ritirarsi a poco a poco da certi lidi; e che testimonii di questa ritirata sieno le marine reliquie, che sulle colline e sulle montagne rimasero: senza badar che le materie al mare sopraggiunte dovevano far sì che il mare si alzasse non s'abbassasse.

« Altri finalmente si posero in testa che i marini corpi andati sieno sui monti in occasione dell'universale diluvio, e in varii modi s'ingegnarono spiegarne l'avvenimento. »

A tutte queste supposizioni qui annoverate da Lazzaro Moro per spiegare la presenza dei corpi marini sui monti, si potrebbe oggi aggiungere quelle di Voltaire, meno perdonabile per tanti rispetti. Voltaire, come ognun sa, richiesto della sua opinione intorno al fatto della presenza delle conchiglie marine sui monti, rispose che forse eran cadute là dal mantello di qualche pellegrino reduce di Terra Santa!

Il signor Brocchi nel suo classico libro intorno alla *Conchiologia fossile subapennina* ha una stupenda prefazione, nella quale passa in rassegna tutti gli scrittori italiani, ed anche molti fra gli stranieri, che hanno scritto intorno ai fossili, ed incomincia con un nome che giunge qui inaspettato, quello di Giovanni Boccaccio.

Sarebbe giustizia però fare un passo indietro e nominare anche Svetonio, di cui non ho trovato fatta menzione in nessun autore, e che tuttavia si mostra assennatissimo nel suo giudizio intorno a questi naturali prodotti.

Il Brocchi non nomina neppure Leonardo da Vinci, citato

giustamente dal Lyell siccome uno dei primi che abbiano rettamente parlato dei fossili.

Venuto, nel suo cenno istorico, al punto in cui si incominciò a riconoscere i fossili per quello che veramente sono, rivolgendo malinconicamente lo sguardo agli errori passati, il Brocchi esclama:

« Quante dispute, quanti travimenti e quanto tempo perduto! Prima che le conchiglie fossili fossero riconosciute per vere conchiglie, e i vegetali lapidefatti per ciò che realmente sono; prima che questa miserabile verità così semplice e così patente fosse accordata da tutti, nientemeno è trascorso che il periodo di dugento anni. Esempio vergognoso ed umiliante. Ma se bene si vorrà riflettere, si vedrà che la storia delle scienze tutte, qualunque esse sieno, lo è molto più di quella dei nostri errori, e che la principale occupazione dei dotti di un secolo è di contrariare i pregiudizi dei dotti del secolo precedente per sostituirne sovente di nuovi, che saranno a vicenda impugnati.

« Havvi bensì certi errori che danno adito a scoprire occasionalmente delle verità, ma quelli di che si è fatto parola furono sterilissimi di conseguenze, poichè si sostenevano con ghiribizzi astratti e speculativi, e niente si fondava sull'osservazione e sull'esperienza. Alcuni combattevano con Aristotele alla mano, altri ostentando la Bibbia, le autorità erano in luogo di fatti e gli effetti naturali si spiegavano ricorrendo all'intervento di cause soprannaturali. »

Quando fu ben fermato ed ammesso generalmente essere i fossili avanzi di piante o d'animali che veramente avevano avuto vita, e si trovarono resti di esseri organici marini lungi da ogni mare e in cima ai monti, nacque più vivo il desiderio nelle menti della gente colta di una ragionevole spiegazione del fatto.

La spiegazione più universalmente accolta é che ebbe maggior favore fu questa, che una volta le acque del mare coprissero tutta quanta la terra, poi bel bello siansi ritirate.

Lazzaro Moro nel 1740 imprese a sostenere che si dovesse riferire la presenza di avanzi di corpi organici marini sui monti all' azione violenta dei fuochi vulcanici, e le teorie del Moro erano poi alcuni anni dopo mirabilmente esposte in un succosissimo sunto da un monaco italiano, il Generelli.

Quei due valentuomini ben s'apponevano nel riferire il fatto ad azioni vulcaniche; solo esagerarono la importanza dei moti e rivolgimenti violenti, e non conobbero quei lenti movimenti del suolo che, sebbene impercettibili, sono pure, alla lunga, fatti per tutto mutare l'aspetto della superficie terrestre.

Chi conosce oggi il fatto dei lenti sollevamenti ed abbassamenti del suolo, con tutta agevolezza comprende come debbano ora emergere e diventare cime di monti quelle parti della superficie terrestre ch'erano prima fondo di mare, e debbano affondarsi le parti emerse, poi nuovamente risorgere, con alterna, lentissima, incessante vicenda.

Tutto ciò spinse i naturalisti ad uno studio anche più diligente dei fossili, sì di quelli che agevolmente vien fatto di raccogliere ed esaminare, sì dei minutissimi e microscopici.

Per quanto però siasi fatto in questa via, molto più è il da fare. Ma intanto il confronto fra gli esseri viventi e le vestigia di quelli che, vissuti in altre epoche, hanno lasciato traccia di sè (perchè degl'infiniti animali dal corpo tutto molle non deve essere rimasta traccia), basta a farci vedere che in altre epoche le acque dei mari e le terre hanno dovuto accogliere piante ed animali diversi dai presenti, e che s'è venuto man mano popolando il nostro globo di viventi sempre più complicati e meglio organizzati.

In qual modo son essi seguiti cotesti mutamenti negli esseri viventi sul nostro globo?

I LLAMAS

Questa nostra breve vita è piena di miserie, siccome ha detto e sperimentato Giobbe, e molti altri prima e dopo: ma ogni dolore ha il suo lenimento, e fra le spine, come dicono i poeti, s'incolora la rosa.

La vita di chi scrive pei giornali è piena di miserie due volte più di quella degli altri uomini: ma anche in questa tribolata vita, frammezzo ai sassi acuti ed ai pungenti sterpi di cui è irto il santiero, spunta talora il fiorellino a consolare gli occhi e la mente dell'affannato viatore; dico gli occhi e la mente e non il cuore, perchè generalmente il cuore non c'è più da un pezzo.

Uno di questi fiorellini m'ho avuto ora, che mi rivelava le dolci fragranze dalla sua prigione di carta portante il bollo della posta di Torino, e che io mi permetto di mettere qui in mostra facendone parte ai miei lettori.

Il fiorellino è la lettera seguente che io traduco testualmente dal francese in cui mi venne scritta, lasciando solo in disparte quelle parole lusinghiere sul conto mio che per quanto mi tornino gradite, so pure di non meritare.

Ecco la lettera:

« *Signore,*

« Il giorno dopo la visita che avete fatta alla scuola di veterinaria, dove avete ammirati i due Llamas che vi sono esposti, mio marito mi ha parlato della conversazione ch'egli ebbe con voi, ed io mi faccio un vero piacere di dirvi quel che so a questo riguardo. Venendo dalla Luisiana

e dal Texas, benchè non avessi mai abitato nè le Ande, nè le Cordiliere, io fui tuttavia in grado di fare conoscenza con questi interessanti ruminanti.

« La statura ordinaria dei Llamas non ha più d'un metro dal piede alla spalla: rassomigliano alla Vigogna pel loro mantello, che è ora bianco, ora grigio, o nero picchiettato di giallo: il bianco, o grigio e nero è ordinarissimo.

« Come sapete, il Llama è di una grande utilità: ma la sua femmina non serve che in casi eccezionali. Quand'egli è stanco si corica sui suoi fianchi piegando sotto la soma, ribelle anche alla frusta del *Vaquero*, il quale per solito si rassegna al carattere ostinato di questo animale, per evitare di ricevere sulla sua persona una saliva che il Llama getta quand'è in furore, e che si dice nociva all'epidermide dell'uomo. A torto ho qualificato il Llama di ostinato; dirò meglio: risoluto, perchè, salvo queste ribellioni passeggere, egli è d'una dolcezza unica. Il suo piede forcuto gli serve a due cose: a salire le alture più difficili a mo' del camozzo delle vostre Alpi, e a grattare gli immensi campi tutti odorosi di quella specie di artemisia che cresce in abbondanza nelle Ande, e di cui il Llama è ghiottissimo: esso ama pure un frutto delizioso detto *Tombos*, che ha la forma di un uovo di gallina, bianco di fuori, giallo di dentro, che nasce da una pianta arrampicante avente le foglie quasi simili a quelle della vigna vergine. Il frutto è zuccherato, ed io per me non lo cederei a tutti i Llamas della terra: ne ho seminato in una delle mie proprietà nel sud dell'Europa, ove cresce benissimo, ed ove con mia soddisfazione non ci son che degli asini (in fatto di Llamas) che non me lo mangino.

« Io sono certa che il Llama si propagherà facilmente nelle vostre Alpi, poichè esso ama le alte regioni, e qui troverà in abbondanza le buone radici che formano il suo nutrimento principale.

« Benchè il Llama non possa portar forti pesi, e' fa però lunghi viaggi con grande ardore: ne ho veduto alcuni percorrere quasi senza fermarsi, dei tragitti di otto giorni. Ma quando la natura, dopo tante fatiche, reclamava i suoi diritti, essi non si rialzavano che dopo uno o due giorni d'assoluto riposo.

« La lana del maschio serve a fabbricare stoffe grossolane, ed ha poco valore; di quella della femmina invece si fa un commercio estesissimo e che rende molto. Io ho un *puncho* o *jerape* fabbricato con questa lana, del valore di due mila franchi, che ci ha già immensamente servito, e che io credo *inusabile*. Il *Vaquero* dei *placeros* taglia a fette la carne del Llama, ch' egli chiama *tasojo*, e che egli mangia secca con molto gusto. Io preferisco una fetta del vostro buon manzo d'Italia, — ma la carne del Llama essendo più a buon mercato, l'Indiano se ne fa un alimento discreto. Un Llama vale per solito da tre a quattro dollari, salvo il bianco, che è rarissimo, e che si paga molto caro.

« Ecco tutto ciò che io so dei Llamas. — Ho udito con molto piacere che il governo italiano tenta l'acclimamento molto utile di questo interessante ruminante: il tentativo sia coronato, ed io vedo da qui i discendenti di Colombo applaudire a questa riuscita. Il mugnaio riderà, e batterà le mani; il montanaro sarà soddisfatto, le sue coperte gli costeranno meno, la sua famiglia gli mostrerà l'asinello tutto mortificato di vedere una specie di camozzo che fa le sue veci. Ed io sarò incantata di vedere sotto questo bel cielo di cobalto, in queste montagne e queste roccie di ocre e di terra di Siena arsa, i Llamas del Perù.

« Gradite, ecc.

« Marie Pierre Comba. »

Concedete, o signora gentilissima, che io mi rivolga qui

a voi direttamente per ringraziarvi di questa lettera, e vogliatemi perdonare se l'ho stampata con sotto il vostro nome. Si tratta di osservazioni e di opinioni, delle quali è giusto che abbiate pubblicamente tutto il merito, e tutta la responsabilità ad un tempo.

Vogliate ora permettermi che io vi dica qualche altra cosa intorno agli animali di cui avete scritto.

I due Llamas che il pubblico torinese per molti giorni di filo è andato a visitare alla scuola di veterinaria, non sono i primi venuti in Piemonte.

Nel 1853 una coppia di Llamas fu portata ad Agliè in Canavese, nelle terre del duca di Genova: il maschio era più giovane della femmina, e non aveva ancora preso tutto lo sviluppo che ebbe più tardi.

I due animali furono messi insieme in un ricinto, e vissero dapprima di buon accordo, mettendo la femmina alla luce l'anno seguente un piccolo maschio.

Poi accadde una cosa grave, e che è difficile da spiegare.

Certamente, o signora, voi conoscete il poeta Prati: in una sua poesia intitolata *La Primavera e le fanciulle*, parlando appunto alle fanciulle, egli dice così:

- « Date fede, o giovinette,
- « Duro è l'uom nei suoi trasporti;
- « Sopra il cuore ei vi tien strette,
- « Ma con nodi, ah'mè, si forti,
- « Che voi, povere adorate,
- « Come giunchi vi spezzate. »

Invero non so fino a che punto questi versi siano giusti. — Non parlo, ben inteso, della giustezza del verso per la ragion delle sillabe e degli accenti, chè Prati non ha mai fatto un verso falso, ma pel concetto. — Potrebbero far l'effetto d'una millanteria. Ma pare che ai Llamas siano ben applicabili, da quello che hanno detto i guardiani di Agliè.

Fatto sta che la femmina morì l'anno seguente, il figlio crebbe, e fatto grandicello cominciò a battagliare così fieramente col padre che fu d'uopo separarli.

Rimasero ad Agliè fino allo scorso anno, e poi seguendo la moda, siccome direbbe qualche giornale di Torino, se ne andarono in Toscana ove tuttora stanno.

Per quanto io mi sappia, questi che rimasero una diecina d'anni ad Agliè, e i due che rimasero un paio di settimane alla scuola di veterinaria di Torino, sono i soli Llamas apparsi fino ad oggi in Piemonte, lasciando in disparte quelli che possan esser stati in mostra nei serragli ambulanti.

Ma la presenza di Llamas in Europa è antica, e non di tre o quattro individui, ma di molti insieme.

I primi Llamas venuti in Europa furono portati in Spagna fin dal secolo XVII, ma quel tentativo di acclimamento (permettetemi che io traduca così il moderno vocabolo francese *acclimatation*) non riuscì, e in breve quegli animali morirono.

In sul finire del secolo scorso in Francia qualche naturalista, e segnatamente il Buffon, proclamò i vantaggi dello acclimamento dei Llamas in Europa, e forse la cosa fin d'allora si sarebbe tentata, senza le gravissime vicende politiche sopravvenute.

In sul principio del corrente secolo l'imperatrice Giuseppina, o meglio quella donna che più tardi doveva essere l'imperatrice Giuseppina, ebbe in mente di portare in Francia una mandra di Llamas, ed ottenne da Carlo IV re di Spagna che facesse venire dalle Americhe per la Francia un numero di quegli animali abbastanza grande perchè non ci fossero da temere i pericoli di mortalità e di cause accidentali di distruzione: ma fece ostacolo al compimento della impresa la guerra. Per sei anni quei Llamas rimasero a Buenos-Ayres, e quando in numero di nove individui, residuo di trentasei, arrivarono a Cadice, poco mancò che

non fossero gittati in mare, in odio del principe della Pace che aveva contribuito a farli venire: furono sbarcati, ma negletti per modo che in breve morirono.

Più tardi il duca d'Orléans, figlio del re Luigi Filippo, incaricò il signor Castelnau di raccogliere nelle Cordigliere una mandra di Llamas da mandare in Francia; la cosa fu fatta là, i Llamas spediti a Lima, ma qui i comandanti dei bastimenti della marineria reale francese che li dovevano prendere a bordo, non avendo avuto ordini in proposito dai loro capi diretti, ricusarono di imbarcarli, e quelle povere bestie dovettero rifare il viaggio fino a casa.

Intanto lord Derby avea fatto venire Llamas nel suo magnifico parco di Knowsley dove accoglieva e propagava tanti belli e rari animali di vari e lontani paesi, e pel primo dimostrava col fatto come questi animali molto bene si possano mantenere e propagare in Europa.

La stessa cosa con pari successo faceva poco dopo nei suoi parchi il re d'Olanda.

Appena caduto in Francia Luigi Filippo, i vari ministri che si succedettero in breve tempo nel ministero di agricoltura e commercio diedero opera a fondare un grande istituto agronomico presso Versailles. Ebbe primo il concetto di questo istituto il ministro Flocon; il ministro Tourret spinse avanti il progetto, al quale poi nel 1849 il ministro Lanjuinais diede corpo fondando l'istituto, del quale, del resto, fu la vita assai breve, essendo stato poco dopo disfatto.

Vi prego di avvertire, o signora, che io qui altro non faccio che riferire i fatti, astenendomi dal giudicarli.

Era buono o cattivo il concetto di quel grande istituto agronomico? Fu un male od un bene che esso sia stato disfatto?

Io ho ben ferma la mia opinione in proposito, ma vi

prego di permettermi di non dirla, chè troppo ciò mi condurrebbe per le lunghe, e non sarebbe opportuno.

Fatto sta che in quel tempo, per iniziativa del signor Isidoro Geoffroy St. Hilaire, il ministro Lanjuinais ha fatto venire in Francia e condurre allo istituto di Versailles una mandra di Llamas, circa una trentina, che in breve morirono, da quanto pare, per difetto di cure, mentre si mantennero in buona salute e si propagarono i pochi Llamas del *Jardin des plantes*.

In tempi ancora più vicini, in questi ultimi anni, il signor Poncel ha tentato l'introduzione dei Llamas in Europa; ma gli animali morirono tutti in America lungo il viaggio prima di arrivare alla spiaggia dell'Atlantico.

Dal 1855 al 1857 il signor Rohen per conto del governo spagnuolo, portò una certa quantità di Llamas a Cuba, ed anche in Spagna.

Lo stesso signor Rohen andò novamente nel 1859 in America a prendere una mandra di Llamas per conto e coi danari della *Société d'Acclimatation* di Francia, ma una epizoozia scoppiò fra gli animali in viaggio e quasi tutti morirono.

La cosa invece riuscì bene per l'Australia: il signor Liedger fece partire dall'America per quel continente quattrocento Llamas, dei quali dugento cinquantasei arrivarono, si mantennero in buono stato e si riprodussero.

Vedete adunque, o signora, che la quistione dei Llamas non è nuova, e che due cose sono certe:

La prima è che si fa un grande smercio di lana di Llamas in Europa. Nella sola città di Liverpool dal 1835 al 1840 entrarono 4,425,700 chilogrammi di quella lana.

La seconda è che i Llamas si possono benissimo acclimare in Europa, e propagare non solo nelle regioni montuose ed alte, ma anche nelle paludose e basse.

Ma ciò vuol dire che convenga propagarli?

Vuol dire che debba tornar più conto allevare Llamas che non montoni e muli?

È cosa certa che lo allevamento dei Llamas nei nostri monti debba far ridere il mugnaio e farlo batter palma a palma, e dare grande soddisfazione al montanaro, siccome voi mi dite nella vostra lettera?

Tutto ciò non mi pare ancora fuori di dubbio.

Nota intanto che gli Inglesi, maestri al mondo in fatto di allevamento di animali, prima di introdurre animali nuovi e tentarne lo acclimamento in casa loro, portarono ad altissimo grado di perfezionamento i loro animali domestici, e ne fecero una sorgente di enorme guadagno. E quando s'incominciarono a portare Llamas ed altri molti animali in Inghilterra per acclimarli, ciò non fu fatto col danaro del governo, ma per opera di privati ricchi e ben pensanti.

Abbiamo noi fatto in Italia tutto quello che si può fare pel miglioramento degli animali domestici?

Signora, pei cavalli dell'esercito il governo non può fare a meno di pagare all'estero, tutti gli anni, la somma di *Un milione quottrocantomila franchi*.

Non vi pare che prima di pensare ai Llamas sarebbe bene pensare ai cavalli?

LE ISOLE NICOBARE

Si dice che la pirofregata *Magenta* che ha impreso un viaggio di circumnavigazione debba, fra le altre cose, cercare e visitare isole acconcie a deportazione. Credo che le isole Nicobare possano tornare opportune all'uopo, e do qui pertanto alcuni cenni intorno a queste isole.

Nel bel mezzo, a un dipresso, del golfo del Bengala, fra Ceilan, le isole Andamane, la penisola di Malacca, e Sumatra, giacciono, raccolte in grazioso arcipelago, le isole Nicobare. Stanno propriamente queste isole tra il 6° 50' e il 9° 10' di latitudine Nord, ed il 93° e 94° di longitudine Est da Greenwich, disposte in una lunga striscia dal Nord al Sud.

Le due isole più grandi di questo arcipelago sono l'isola di Car Nicobar e la grande Nicobar o Sambelunga, quest'ultima assai maggiore della prima ed ultima dalla parte verso Nord, mentre l'altra si trova al capo opposto dell'arcipelago. Dopo queste due vengono per ampiezza la isola di Catscial e quella di Nangeomi, poste a mezzo della striscia e a pari distanza a un dipresso delle due prime, l'una in faccia all'altra, con vasti golfi, ampi seni e bei porti, ed una corona d'isolette minori intorno intorno.

Queste isole son ricche di una rigogliosissima vegetazione; e utilissimo fra tutti gli alberi primeggia, ed è straordinariamente abbondante, sostegno quasi unico della vita, unica ragion di commercio di quegli abitanti, l'albero del cocco.

Il clima di quelle isole non è tanto caldo quanto la si-

tuazione sua sotto i tropici potrebbe far credere. La temperatura media di tutto l'anno non eccede $\pm 25^{\circ}$ C., e nei mesi d'aprile e d'ottobre, quando nelle isole non è vento, il massimo del caldo è da $\pm 30^{\circ}$ a 31° C.

Le nebbie sono frequenti, frequentissime le piogge; il mese di tutto l'anno meno piovoso è il marzo, più piovoso l'aprile, piovosissimi il maggio ed il giugno, cosicchè son forniti sempre d'acqua i ruscelli, spesso gonfi i fiumi, numerosi gli stagni, numerose, assai più che non converrebbe, fra la fitta boscaglia, le paludi.

Possono all'uopo gli abitanti avere ottima acqua scavando pozzi nei massi di corallo dove, siccome avviene in tutte le isole madreporiche, si trova l'acqua dolce.

Abbondante e varia è la vita animale su quelle terre e nel circostante mare, e molte sorta di coltura si potrebbero là introdurre ove altri vi fossero gli uomini da quello che sono.

Gli indigeni di quelle isole, i quali quasi esclusivamente, siccome abbiamo detto, vivono alle spese dell'albero del cocco, non conoscono animali da soma, nè da tiro, che pur con tanta agevolezza si potrebbero procacciare dal continente vicino, e moltiplicare. Appena talora, ma assai raramente, mangiano un po' della carne di maiale o di pollo, i soli animali domestici che, insieme col cane e col gatto, essi conoscano.

Questi uomini, che in tutte quelle isole non sono in numero di oltre sei mila, vivono a un dipresso ignudi, alti, ben fatti, la pelle color di bronzo, unta tutta coll'olio di cocco. Hanno fronte leggermente rotondata, spesso ben formata, alquanto depressa; il volto pressochè ovale, le ossa delle guance prominenti, il cocuzzolo piano e schiacciato; ma questa disposizione vien prodotta artificialmente, perchè usano di appianare quanto più possono le teste dei bambini, appena nati, e per qualche tempo dopo la na-

scita. Naso hanno larghissimo e spesso lungo, grande la bocca e sformata dall'uso di masticare continuamente il betel. Il mento è alquanto depresso, le orecchie piccole, ma grandissimi i lobi, traforati per modo che vi si possa infiggere un pezzo di bambusia della grossezza di un pollice; chi non porta questo singolare ornamento si giova del foro per riporci sigari. Le sopraciglia rade non soverchiano interamente l'arco delle palpebre; i capelli neri, folti e setolosi, scendono ordinariamente fin sulle spalle: la barba è rara; pochissimi hanno mustacchi o pizzo.

Sebbene a un dipresso ignudi, siccome si è detto, sono tuttavia avidissimi di ornamenti, e consideran^{do} come tali un cappello alla europea, una camicia, un giubbone, cui cercano con somma premura dai capitani europei che approdano alle loro isole per far carico di noci di cocco.

Sono quegl'indigeni apatici, indolenti, inerti: celebrano parecchie feste, di cui la più singolare è la festa dei morti, la quale si fa verso il finire della stagione delle piogge. Si disseppelliscono allora le ossa di quelli che morirono un anno prima, si portano in una capanna, e gli abitanti fatto intorno ad esse un cerchio, si danno a gemere e a gridare come si fa il giorno della morte di una persona. Quindi i cranii, ad ognuno dei quali si era messo in bocca un zigaro acceso, si rimettono in sepoltura, e le altre ossa si gettano in mare, o dove è più folto il bosco, mentre, in segno di duolo, si recide un certo numero di cocchi, e se ne disperdono i frutti in tutte le direzioni. Per certo vogliono con ciò significare che, pel dolore della perdita sofferta, non si curano oltre delle cose più care: e invero quest'uso sarebbe loro di gran danno, se, per la straordinaria fertilità del suolo, le noci di cocco, così disperse, non riprodurebbero in pochi anni più alberi che non fossero quelli che furono recisi.

Le capanne degli indigeni di forma rotonda, somigliante

a quella dei nostri alveari, posano sopra pali alti da sei ad otto piedi. Son semplici, non disadorne, non prive di una certa eleganza: il tetto è di frondi di palme, le pareti di steli di palme e di cannuce. Ivi entro la famiglia siede rannicchiata per terra, se non forse taluno sopra una noce di cocco, che vi si trovi per caso: la notte si sdraiano sopra involucri di fiori d'areca e sopra stuoie, sottoponendo al capo per guanciaie un pezzo di legno.

Gli uomini piglian moglie giovanissimi e non ne hanno mai più d'una; uomini e donne presto invecchiano e presto muoiono; le malattie loro più frequenti sono le febbri intermittenti, la tisi, i reumatismi.

Hanno certi medici, cui chiamano *maluena*, i quali portano per segno distintivo i capelli più lunghi per le spalle, che fanno qualche pratica insignificante per curare le malattie, ma che hanno un altro ufficio principale, quello di scacciar gli *Ivi*, o spiriti maligni, dai quali quegli abitanti si credono continuamente minacciati.

Non hanno idoli, nè templi, nè alcun oggetto di speciale venerazione, come sarebbe un albero, un colle od altro, anzi nemmeno un nome ad indicare un Essere Supremo o benefico: le capanne hanno piene di rozze figure di legno, destinate a tener lontano gli *Ivi* temuti. Non hanno nessuna idea di una vita futura, e interrogati se sperino di riveder mai gli amici ed i parenti morti, rispondono francamente di no.

Gli abitanti delle Nicobare non conoscono altra divisione del tempo che quella che risulta dalle fasi lunari e dall'alternare dei monsoni. Non hanno strumenti per misurare il tempo: appena sanno contar sino a venti: nissuno conosce la propria età. Rispettano la famiglia e il diritto di proprietà, hanno un capo, che non ha altro ufficio che quello di presentarsi ai capitani che vengono in cerca di noci di cocco e regolare i cambi. Altri arnesi o strumenti

non hanno se non quelli che servono a costruire le loro capanne e le loro barchette, o ad aprire le noci di cocco; ed anche questi, come a dire scuri, coltelli, lame di scia-bole e lime, li ricevertero dagli Europei.

Le loro armi sono picche e giavellotti colle punte di legno o di ferro; e chi più ne ha più si tien ricco. Non hanno stromenti musicali, non amano il canto, nè il suonare, nè le danze.

Credesi che il gruppo delle Nicobare sia stato visitato la prima volta da mercanti arabi, che, recandosi alla China meridionale, approdaron a queste isole chiamate allora Megabulu e Legabulu, prima nell'anno 851, poi nel 877 dell'era volgare. Abu-Zeid-Nassau, uno degli scopritori, pubblicò una circostanziata relazione di questo viaggio, tradotta in francese da Eusebio Renaudot. « Anciennes » relations des Indes et de la Chine des deux voyageurs » mahométans qui y allèrent dans le IX.me siècle. Tra- » duit de l'arabe avec des remarques par Eusèbe Renau- » dot, Paris, chez Coignard 1718. »

Dopo il passaggio del Capo di Buona Speranza del 1497 le Nicobare furono spesso toccate dai naviganti che percorrevano l'Oceano indiano, ma senza che si avesse però una cognizione più estesa di questo arcipelago, tanto importante per la sua posizione geografica.

Nell'anno 1602 il capitano inglese Lancaster si trattenne dieci giorni alle Nicobare, e visitò non solamente le isole del Sud, la grande e la piccola Nicobar, ma ben anco l'isolella di Sombreiro, che ora chiamasi Bampoca, ritirata più al Nord. Vi trovò alberi tanto alti e tanto grossi da potersene giovare per la costruzione delle navi. Verso la metà del secolo XVII percorse quello arcipelago lo svedese Koe-ping. Trovandosi a bordo di un bastimento olandese che nel 1647 approdò ad una delle isole, vanneggiò di vedervi uomini caudati, non accorgendosi che ciò ch'ei prendeva

per coda era un lembo del drappo che gli indigeni portano attorno al corpo, pendente di dietro. S'ebbero notizie più sicure quando l'ardito non meno che veritiero Dampier approdò nella baia a N. O. della maggior isola, che posa a 7° 30' di latitudine N.; e diede una minuta relazione delle sue avventure dal momento che lasciò la nave di corsari per salvarsi in una delle isole, fino a quando con sette compagni d'infortunio, mezzo morto, giunse in un canotto alla punta settentrionale di Sumatra, dopo una terribile burrasca.

Nel 1708 visitò involontariamente questo arcipelago il capitano Owen, la cui nave si franse contro l'isola inabitata di Tillanyocioug, d'onde egli coll'equipaggio si condusse al salvamento alle isole di Ning e di Sourì (probabilmente l'attuale Nongauri), distanti sole quattro miglia a ponente. Qui per la prima volta si fa parola di ostilità fra gli indigeni e gli stranieri. Dapprincipio furono accolti amichevolmente; ma avendo il capitano maltrattato un indigeno che forse per curiosità avea dato di mano al suo coltello, il giorno dopo, mentre Owen se ne stava desinando sotto un albero, quei del paese l'uccisero a frecce. All'equipaggio composto di sedici persone, anzichè far del male, fornirono canotti e vettovaglie, sicchè poterono giungere felicemente a Junkseilan.

I gesuiti furono i primi che nel 1711 tentarono di fondare una colonia nelle Nicobare, al lato N. di Car-nicobar; ma perirono tutti per colpa del clima, e i pochi neofiti ricaddero nella idolatria.

Il secondo tentativo fu fatto nel 1756 dal luogotenente danese Tank, il quale prese possesso di tutto il gruppo in nome del re di Danimarca, e lo chiamò *Frederisk oerne* (isole di Federico), e fondò la prima colonia a Car-nicobar o Sambellonga dal lato N. Questa colonia venne trasferita nel 1760 dal successore di Tank all'isola di Camorta, ma

dopo breve tempo si sciolse a causa dell'insalubrità del clima.

Nel 1766 quattordici fratelli Moravi, invitati dalla compagnia commerciale danese e delle Indie orientali, si stabilirono a Nancauri; ma in meno di due decenni essi pure soggiacquero alla letale influenza.

Il dì primo d'aprile del 1778 la nave imperiale austriaca *Giuseppe e Maria Teresa*, comandata dal capitano Bennet, approdò al lato N. E. di Car-nicobar, detta anche Nuova Danimarca, colla destinazione di fondar colonie o piazze di commercio al di là del Capo di Buona Speranza, in nome dell'imperatore Giuseppe II.

Il signor Nicola Fontana, chirurgo a bordo, rese conto di questa spedizione pubblicando il giornale del suo viaggio a mo'di relazione al signor Brambilla, primo chirurgo dell'imperatore e dell'armata.

Fu promossa quella spedizione da un olandese, Guglielmo Bolts, che era stato prima al servizio della Compagnia inglese delle Indie orientali: egli aveva proposto all'Austria un piano ardito di colonizzazione delle isole Nicobare e di commercio colle terre circostanti; ma si perchè il paese non era preparato ed acconcio a tal sorta di tentativi, e senza una certa corrispondenza da parte della sua nazione non può un regnante, anche assoluto, compiere imprese cosiffatte, sì pei tempi che s'accostavano torbidissimi, quell'impresa andò a vuoto, e Bolts, dimenticato e poverissimo, morì a Parigi l'aprile dell'anno 1808.

Poco dopo i Danesi si provarono a fondare nelle Nicobare una stazione per le missioni dei fratelli Moravi, al quale effetto sul finire del 1778 i missionari Hänsd e Wangenman si recarono da Tranquebar a Nancauri, dove approdarono al gennaio del 1779; ma nel 1787 la stazione di Nancauri fu abbandonata, e quello dei due missionari che era ancora in vita tornò a Tranquebar, e più tardi in Europa.

Nel 1831 approdò alle Nicobare il maggiore Rosen per un nuovo tentativo di colonizzazione del governo danese, vi rimase quattro anni e ripartì, pubblicando poi a Copenaghen uno scritto intorno al fatto sperimento.

Partiti i Danesi, due missionari francesi vennero alle Nicobare, spediti dal vescovo cattolico della Strada di Malacca; male accolti dagli indigeni ripartirono dopo un anno; e uno dei due, il Clioparol, pubblicò più tardi le sue note intorno a quella dimora nell'*Asiatic journal of the indian Arcipelago* dell'anno 1849 col titolo: *A few particulars respecting the Nicobar islands*.

Quindici anni dopo, a un dipresso, fu fatto un viaggio alle Nicobare dal signor Mackey, console danese a Calcutta, collo scopo di cercare carbon fossile, e possibilmente di fondare una colonia agricola; il signor Mackey era a bordo d'un naviglio comandato da un inglese, di nome Lewis, ed avea compagni due danesi, Busch e Lowest: non riuscì nei suoi fini. Il Busch mandò fuori uno scritto intorno al suo viaggio: *Busch's journal of a cruise amongst the Nikobar islands, Calcutta 1845*.

Visitarono le Nicobare con mire scientifiche i dotti che si trovarono a bordo della corvetta danese *Galatea*, nel viaggio che questa fece intorno al globo gli anni 1845-47. Il capitano Steen Bille espose i risultamenti del suo viaggio scientifico in due volumi pubblicati a Copenaghen nel 1852. Lo stesso capitano prese allora possesso di quelle isole in nome della Danimarca, ma due anni dopo vi rinunziò, e la corvetta reale danese *Valkynen* andò a quelle isole per levarne la bandiera e i bastoni.

Il viaggio più importante fatto alle Nicobare, e quello che abbia gittato maggior luce intorno a tutto ciò che riguarda le condizioni fisiche, naturali, sociali e commerciali di quelle regioni, si è il viaggio della fregata austriaca la *Novara*, che seguì gli anni 1857, 1858 e 1859.

È comparsa una relazione di questo viaggio fatta dal comandante B. de Vüllerstorf-Urbair: *Viaggio intorno al globo della fregata autriaca Novara, negli anni 1857, 1858 e 1859 sotto il comando del commodoro B. Wüllerstorf-Urbair.* = Vienna, dalla I. R. tipografia di Corte e di Stato 1863.

È questo un libro benissimò fatto, molto istruttivo, degnissimo d'esser letto: da questo libro ho tolto tutto quello che son venuto dicendo fin qui intorno alle isole Nicobare.

LE TALPE.

I.

« Nel foglio degli *Avvisi ufficiali* di Vaud, un proprietario di Rolle mette al concorso la fornitura di 200 talpe vive e in buono stato per lanciarle nei suoi dominii alla caccia dei vermi. »

Queste parole, che hanno fatto il giro di tutti i giornali d'Italia, fanno vedere che forse sta per spuntare finalmente per le talpe l'alba del giorno della giustizia, e mi invogliano a dire qualche parola intorno a questi poveri animalletti, finora con troppa ingiustizia assolutamente abborriti dagli uomini.

Il nostro contadino odia le talpe, come impreca ai passeri e ad altri animali, guardando solo al male palese che fanno e non iscorgendo il bene nascosto.

Il contadino impreca ai passeri che gli beccano qualche seme di frumento e non sa che senza i passeri le intere messi a un dipresso andrebbero perdute per l'opera distruggitrice di tante larve d'insetti, di cui appunto fanno provvida assidua caccia i passeri, portandole pasto ai nati che ad ogni istante li aspettano a bocca aperta nel nido.

Ma contro alla talpa il contadino ha mezzi di offesa, anzi di sterminio, assai più potenti che non contro i passeri, ed accanitamente li adopera.

Il dar morte alle talpe è diventata nelle nostre campagne la esclusiva occupazione, l'opera assidua della vita di un uomo, — una posizione sociale, come si suol dire alla moderna.

Chi ha la ventura di aver passato, o quella più grande di passare, una porzione del suo tempo in campagna, e questo tempo della campagna non occupa tutto nella lettura dei giornali, o nel ricevere e fare visite ai vicini, conosce il *talpaio*, ed ha certo notato la vita singolare di quest'uomo.

Carico di lacci e trabocchelli, burbero, solingo, taciturno, pensoso, a mo' dei cacciatori senza posa vaganti per le sterminate solitudini della vergine America, il *talpaio* da mane a sera s'aggira per piani e per valli, per prati e per campi, a tendere le sue terribili insidie allo sventurato animaletto, ed ogni talpa presa infilza, come un cristiano i Turchi non è gran tempo, ad un ramo sulla siepe più vicina al casolare, onde il proprietario della terra scorga l'opera sua e gliene dia compenso.

Le vecchie contadine, maliziose e malediche, van borbottando che nei campi di chi non gli dà nulla per le grosse talpe prese egli metta quelle piccole talpicine dei campi vicini, che per la loro età tenerissima non gli potrebbero fruttare nissun premio. Sommessamente si susurra talora di sortilegi che egli gitta sul grosso bestiame, di erbacce raccolte a lume di luna chi sa con qual fine sinistro, di notturne gite nella più fitta tenebra in mezzo alle foreste più notoriamente riconosciute siccome frequentate dalle streghe. Tutti lo scansano, i deboli lo temono, i ragazzi lo sfuggono, le giovinette ne hanno ribrezzo, nissuno gli parla, nissuno lo guarda, e solo e stanco a sera si riduce nella miserabile capanna, a mangiare la magra polenta, guardando con occhio mestamente amorevole la cuna del fanciullino, vagheggiando nello avvenire i giorni in cui, fatto grandicello, se lo porterà con sè alla campagna ad ammaestrarlo intorno ai lavori delle talpe, e al modo di prenderle, per lasciargli poi morendo, unica eredità, gli ordigni di caccia che saranno il sostentamento della sua

vita. Il figlio del talpaio vien su talpaio, come vien su professore il figlio di professore: ma nei talpai il mestiere scende meglio di padre in figlio.

Quante volte, o lettor mio campagnuolo, avrai veduto, e forse presa in mano una talpa! Ma forse non l'hai mai osservata con un po' di attenzione, non hai mai cercato di darti conto delle singolarità dello aspetto del suo corpo e della struttura di esso. Facciamo ora insieme, se non ti dispiace, un po' di questo lavoro.

Guardato esternamente, il corpo della talpa non pare guari altro che un sacco, più grosso dalla parte davanti e in foggia di cono col grugno, dalla parte diretana più esile e terminato da una piccolissima e brevissima coda: non ci scorgi esternamente traccia di orecchio, non occhio, nulla trannechè il pelame a guisa di velluto morbidissimo e fino, sovente nero, talora bianchiccio giallognolo, nelle tinte nei vari individui sommamente vario.

In Francia, sotto al regno di Luigi XV, quando più le dame si pitturavano il viso con rossetto e bianchetto e lo tempestavano di taffetà in foggia di nei e di mosche, cercavano pure le talpe dalla pelle più nera, e tagliatene sottili fettucce se le appiccicavano sulle sopracciglia, a rendere più seducente e voluttuoso lo sguardo. Di queste pelli ora appena i contadini qualche volta fanno borse o sacchetti di tabacco.

Certo, appena hai posato un tantino l'occhio su di una talpa, nasce meraviglia in te dal notare come, contrariamente a quello che suoli vedere negli altri animali, essa ti si mostra molto più membruta e grossa in sul davanti del corpo, che non dall'altra parte: il collo è corto ed oltre misura muscoloso, ed i muscoli che muovon le braccia sono sì potenti che equivalgono in peso a tutti gli altri muscoli del corpo. E corte sono le membra per modo che malagevolmente l'animale cammina, e quasi strisciando

col ventre sul terreno. Le quattro zampe han cadauna cinque dita, ma smisuratamente più grosse, forti e robuste son quelle davanti, potentemente unghiate, colla palma larghissima volta all'indietro e al di fuori, e per la brevità delle ossa del braccio e dello antibraccio per tal modo disposte che paiono uscir fuori dal corpo.

I naturalisti i quali, con tutta ragione, danno una grande importanza allo esame dei denti nella investigazione dei caratteri degli animali e delle differenze e rassomiglianze loro, hanno distinto, siccome ognun sa, in incisivi, molari, e canini, i denti stessi, e nel maggior numero dei casi serve a meraviglia una cosifatta distinzione; ma avvien pur talora che in certi animali s'incontrino denti foggianti per modo da rendere malagevole il loro collocamento in una, o nell'altra, o nell'altra delle tre categorie sopramenzionate, e la talpa è appunto uno di cosifatti animali.

La talpa ha in tutto quarantaquattro denti a meraviglia fatti per maciullare i vermi, di cui fa suo nutrimento. Ogni mascella porta undici paia di denti; le tre prime paia di sopra e le quattro prime paia di sotto sono a un dipresso uguali fra loro, ed abbastanza somiglianti agli incisivi delle fiere e a quelli delle scimmie: poi viene, tanto di sopra come di sotto, un grosso dente in foggia di canino, ma differente dai denti canini ordinari perchè ha sempre la radice divisa in due, e l'inferiore sta dietro al superiore. Tengon dietro a questi denti caniniformi tre piccoli falsi molari con due radici, poi superiormente quattro, e inferiormente tre molari più grossi da ogni lato.

Avverti, o lettore, che io ti scrivo questo non perchè stimi che leggendo tu possa imparar qualche cosa, essendo qui quistion di vedere e non di leggere, ma appunto onde invogliarti a vedere da te stesso: sarebbe bene che tu ti impegnassi a verificare tutto ciò coi tuoi occhi, ti cercassi una talpa, e ne esaminassi diligentemente il corpo, i denti

e le mascelle. Se entri in questa via, puoi fare un passo di più, e mettere a modo le ossa, riducendo l'animale in condizione di puro scheletro; se non hai voglia di condurre avanti la operazione con molta accuratezza, scuoi e scarna quanto meglio sai, poi metti il carcame all'aperto, e lascia la cura del resto alle formiche: se poi non hai neppur voglia di far tanto, recati ad un museo di anatomia comparata o di zoologia, dove troverai un cosiffatto scheletro, e poniti ad esaminarlo, che ci vedrai molte cose singolari.

Un ossicino stiliforme troverai qui in quel legamento che unisce il capo al collo, e certi ossicini in sul margine articolare inferiore delle vertebre lombari, che desteranno in te meraviglia se hai qualche pratica di scheletri di mammiferi: e se hai qualche pratica di scheletri di mammiferi molto ti meraviglierai della grande ristrettezza del bacino, e sapendo come nel parto i feti debbono passare nello stretto attraverso queste ossa, domanderai a te stesso come mai sia possibile che qui passino. Invero non è possibile, e non passano, e il parto si compie al davanti dello stretto e non dentro di esso, ciò che è cosa abbastanza comoda per la talpa femmina scampata per tal modo dalla maledizione del partorir con dolore che con Eva colpì pure tante povere femmine di specie d'animali che non avevano mangiato pomi proibiti.

Ma quello che non ti meraviglierà meno nello scheletro della talpa, oltre alla lunghissima scapola ed alla cortissima clavicola, è la forma dell'osso del braccio, vale a dire di quell'osso che si distende dalla spalla al gomito; quest'osso, che nell'uomo è così lungo, qui si trova tanto stranamente accorciato che quasi acquista la forma quadrata, e più strano lo fanno certe sporgenze bilaterali ascendenti e discendenti robuste. La mano pure presenta una singolare particolarità, quella di un ossicino parti-

colare, falciforme, il quale si trova pure, assai più piccolo, nelle zampe di dietro.

Insomma, esamina quanto più e meglio sai e puoi, e di dentro e di fuori, le talpe; tutte le parti vedrai meravigliosamente foggiate per quella vita che l'animale mena, che è lo scavar continuo il terreno cercando fra le radici delle piante i vermi di cui fa suo pasto.

Sceglie ordinariamente la talpa per sua dimora un terreno sciolto e fertile, e rifugge dai luoghi sassosi e rupestri, e da quelli soverchiamente umidi, e lavorando con mirabile regolarità di tempo e di via, soprattutto al sorgere ed al tramontare del sole, ed a mezzo della giornata, si scava le sue gallerie con tanta rapidità di movimento che par quasi nuotare nel suolo per cui s'innoltra, gittando fuori di tratto in tratto col capo la terra scavata a formare quei monticelli che svelano alla superficie del terreno la sua presenza e l'opera sua; partendo da un punto fisso centrale fa scavi orizzontali, ed apre molte gallerie in direzioni orizzontali, le quali si uniscono fra loro, mediante altre minori gallerie di comunicazione, e sono più o meno profonde secondo la stagione e la qualità del terreno, perchè, secondo la stagione e la qualità del terreno, più o meno s'affondano le radici delle piante fra cui vivono gli animali di cui la talpa va in caccia.

I maschi, più robusti e grossi delle femmine, scavano sotterranei meno tortuosi, e le loro talpaie sono più numerose e più ravvicinate di quelle che appartengono alle femmine; più piccole e più tortuose son le gallerie scavate dai giovani individui, e le loro talpaie l'una dall'altra assai più distanti. Continuo è per tutti il lavoro lungo l'anno, più lento l'inverno, ma non mai da letargo interrotto.

Vivono solitari e sotterranei sempre questi animali, venendo solo a fior di terra talora per mutar domicilio, o

in primavera quando si cercano gl' individui dei due sessi per l'opera della riproduzione.

La femmina ha dieci mammelle, e con molta cura custodisce i novelli che nascono affatto nudi e rossi, e li depone su di uno strato di foglie e d'erbe che tapezza il suolo di una camera spaziosa, scavata dal maschio, con una vòlta sorretta da pilastri di terra, e situata nella parte più alta e più asciutta del sotterraneo domicilio, in modo da essere al sicuro dalle inondazioni.

« La sotterranea abitazione e la vita tutta occulta della talpa, dice il professor Gené (*Storia naturale degli animali*, Torino 1850), c' indurrebbe a crederla bestia felicissima nella condizione sua ed ignorata da ogni animale capace di offenderla. Eppure la cosa non è così. Senza parlare dell'uomo che, geloso dei suoi orti e dei suoi prati, le fa una guerra continua e sommamente distruttiva con ogni maniera di lacci e di trabocchelli insinuati e tesi nelle sue gallerie, la talpa conta due tremendi nemici nel bargianni (*dama* dei Piemontesi) e nella vipera. Il primo, uscito col crepuscolo dai suoi diurni ricoveri, va silenzioso a posarsi a fianco di una fresca talpaia, ed ivi aspetta con invitta pazienza che la talpa vi sospinga la terra: non appena ciò accade, il notturno uccello, ratto come il lampo, approfonda gli artigli in quella terra sommossa, e ne trae la talpa, che sul luogo stesso divora, o che porta semiviva in pasto ai suoi figli nel nido. La vipera poi s'insinua nelle sue gallerie, le visita in ogni verso, e tanto vi si aggira, che coglie alla perfine la povera bestiuola, che uccide col velenoso suo morso e poscia inghiottesi intera. In quella guisa adunque che non havvi oscurità di vita che salvi gli uomini dal veleno dell'invidia e dal morso della maldicenza, così non havvi sotterranea e profonda dimora che salvi gli animali dagli artigli e dai denti dei loro naturali nemici. »

Parmi che qui l'eloquente professore la faccia da moralista più che da naturalista. Forse, prima di tutto, egli avrebbe fatto bene a discutere se veramente la talpa rechi tanto danno all'uomo come si dice. In secondo luogo, fatta anche astrazione del barbagianni, dalla vipera e dall'uomo, io non so come si potrebbe credere la talpa bestia felicissima. Felicissima perchè vive continuamente sotterra, ed ha così piccoli e rudimentali gli occhi da discernere forse appena la luce dalle tenebre?

Ma egli, sciamerà taluno, ha detto felicissima *nella condizione sua*, e svolgendo il concetto v'ha chi soggiunge che ogni animale è felice nella sua condizione in natura, come ogni uomo è felice, se vuole, nella sua condizione in società.

E può darsi! Ma per quanti lodevoli sforzi io mi abbia fatto non sono ancora riuscito a persuadermi che in natura quegli animali che nascono per non muoversi mai o per muoversi pochissimo, per non udire, per non vedere, e per essere sempre divorati, siano felici al paro di quelli che divorano altrui, corrono, guizzano, saltano, volano ed hanno larghissimo il campo delle sensazioni e dei rapporti cogli oggetti esterni.

Come non so persuadermi che in società chi non sa leggere e scrivere e non lavora altrimenti che coi muscoli sia felice al pari di chi scorge e misura i movimenti degli astri e scopre le leggi dei movimenti dei corpi, e scruta i misteri dell'umano pensiero.

Una schiera di naturalisti e di moralisti in ogni tempo ha condannato e condanna gli animali e gli uomini ad una eterna immobilità, od almeno ha posto e pone al progresso confini insuperabili: un'altra schiera, scarsa e sorta solo ieri, vagheggia per gli animali come per gli uomini un eterno progresso indefinito.

Gli uomini che da sé stessi si proclamano ben pensanti e religiosi, gridano questi ultimi empi, libertini e fior di ateismo!

II.

È facile intendere come, volendo conoscere proprio la verità intorno ai danni od ai vantaggi recati dalle talpe, sia importante sapere appunto quale è il nutrimento delle talpe stesse.

Anche oggi v'ha chi dice che le talpe si nutrono delle radici delle piante, oppure indifferentemente di cibi vegetali ed animali.

Il signor Andrea Naumann, naturalista segnalato e padre di un segnalato naturalista, ha fatto, per scoprire quale sia il cibo delle talpe, una serie di prove, le quali tolgono a un dipresso ogni dubbio in proposito.

Volendo vedere di che si componga il nutrimento della talpa, egli prese parecchi di questi animali e li racchiuse vivi in un barile vuoto, in fondo al quale gettò un po' di terra, coprendo poi il barile dalla parte di sopra, e lasciando, dai lati aperti due fori che ebbe cura di fare uno in faccia all'altro. Uno di questi fori gli serviva per esaminare ciò che si faceva nell'interno del barile, mentre l'altro vi lasciava penetrare un po' di luce. Le Talpe si affondarono subito nella terra della loro prigione e vi dimorarono sepolte finchè cominciarono a sentire la fame. Ma appena il signor Naumann ebbe loro portato qualche cibo, tornarono alla superficie, e divorarono quello che egli aveva loro gettato. Tuttavia aspettarono che il coperchio fosse collocato nuovamente sul barile e avesse dato loro nuovamente l'oscurità.

Queste talpe non mangiarono altro che vermi di terra vivi, e non toccarono quelli che erano morti; inghiottirono interi i più piccoli; quelli poi che erano di una certa dimensione li tagliavano coi denti in due pezzi; ma, prima di pascersene, le talpe avevano sempre cura di tenerli

fermi colle zampe anteriori; poi, coi denti tagliavano loro l'estremità del capo, li facevano scivolare tra le loro zampe vicini l'uno all'altro, e li sbarazzavano degli escrementi e della terra che avevano inghiottita dalle due estremità, cioè dall'ano e dalla parte tronca. Tutte queste talpe si mostrarono sempre avidissime di cibo, rifiutando però ogni altro nutrimento che non fosse vermi. Fu indarno che il sig. Andrea Naumann pose nel barile larve di coleotteri di varie specie, particolarmente larve di scarafaggi, di cavallette, di grilli, di onisci, di ragni e di altre specie d'insetti che vivono sulla terra o nell'interno del suolo: esse non le toccarono. Lo stesso seguì per le sostanze vegetali: egli presentò loro germogli e foglie fresche, semi che avevano germogliato, radici leggere di piante annue o vivaci, come pure diverse specie di legno tenero: le talpe lasciarono ogni cosa. Ma ogni volta che erano dati loro vermi, li facevano a pezzi, e li inghiottivano con una certa voracità. Il sig. Andrea Naumann avendo in seguito tenute le sue talpe prive di quegli anellidi, tutte morirono di fame, in mezzo ad una gran quantità di insetti e di vegetali che erano stati loro dati per tener luogo dei vermi. Per dissetarle, era stato loro dato un vaso con acqua, ed esse bevevano moltissimo.

Per questi esperimenti fatti con conoscenza di causa ed accuratamente egli poté convincersi che *le talpe*, almeno le sue, *non si nutrono che di vermi di terra, esclusa ogni altra cosa.*

Altri naturalisti avendo aperto lo stomaco di parecchie talpe, non vi trovarono che resti di vermi. Se talora si scorgeva qualche briciolo di radice, era sempre in pochissima quantità, e questo caso si presentava di raro; onde si poteva concludere, che la talpa lo avesse inghiottito per caso. È vero che questi mammiferi, siccome voracissimi, non disprezzano sempre, quando sono in libertà, gli

insettini molli, perchè tal cosa ha mostrato in molti casi il taglio dello stomaco; ma ciò non è che una circostanza eccezionale. Le talpe che il signor Andrea Naumann conservava hanno dato prova che non toccano mai questi insetti, a meno di avere oltre di quelli molti vermi di terra; per cui quando sono ridotte a non avere altro nutrimento che larve o altro cibo, esse muoiono infallantemente.

Un'altra prova, sebbene molto meno diretta, del gusto delle talpe pei vermi, si può trarre dal terrore che i vermi hanno delle talpe. Appena la talpa comincia a smuovere il terreno, i vermi, avvertiti dal movimento, in fretta ed in furia abbandonano le loro buche e vengono su alla superficie del suolo, e ci stanno finchè ogni timor di pericolo non sia cessato. Se tu sei cresciuto in campagna, o lettore, certo nella tua infanzia ti sei valso di questo terrore che hanno i vermi delle talpe per dare la caccia ai vermi stessi, e portarli pasto ai tuoi uccellini. Basta infatti affondare un grosso bastone a trenta o quaranta centimetri di profondità in un terreno grasso e disciolto o volgerlo da ogni parte smuovendo il suolo, perchè i vermi, ingannati dal movimento e credendosi vicina la talpa nemica, s'affrettino a venire alla superficie.

Non c'è dubbio adunque che le talpe non rechino per un verso vantaggio distruggendo i vermi; perchè ognuno sa che i vermi danneggiano molto le piante, e chi dubita di ciò se ne può facilmente convincere mettendo qualche verme nella terra dove alligni una pianta in un vaso da fiori.

E non c'è dubbio ancora che nei prati il lavoro delle talpe non sia per un verso giovevole allo sviluppo delle erbe, perchè esse portano alle superficie la terra che, quando è di buona qualità, giova molto alla vegetazione; solo devesi in tal caso aver cura di spianare quei monticelli di terra onde non siano d'ostacolo all'opera della falce.

Ma non c'è dubbio pure che le talpe non siano nocevolissime, segnatamente nei giardini e negli orti, distruggendo le radici di moltissime tenere pianticelle, scalzandole per modo da indurre in breve la morte della pianta.

Onde anche oggi si vanno cercando nuovi modi di distruggere le talpe, tenendosi in conto di insufficiente all'uopo l'opera del talpaio. Si è cercato di agire sull'organo dell'odorato delle talpe, e cacciarle dalle loro gallerie mettendo in esse sostanze di cattivo odore. Taluno asserì che basta mettere nelle gallerie della talpa una testa di arringa perchè l'animaletto emigri; altri propose di metterci rami novelli di sambuco. Il primo spediente si mostrò prontamente vano, siccome non era malagevole prevedere. Il secondo parve meritare maggior fiducia, e fu provato da un dabbene ecclesiastico e naturalista tedesco, il pastore C. L. Brehm.

Egli mise in copia rami di sambuco nelle gallerie di fresco scavate dalle talpe ed aspettò l'effetto: le talpe lasciarono in disparte le gallerie dove erano i rami di sambuco, ed altre ne scavarono accosto: il pastore tedesco mise altri rami di sambuco nelle nuove gallerie, e le talpe scavarono altre gallerie accosto a queste, e così via.

Fuvvi chi propose di affumicare le gallerie delle talpe come si fa dai cacciatori per cacciar fuori dalla tana la volpe od il tasso, e dall'uomo in vari paesi per cacciar fuori il suo simile da una caverna, ma s'intende come la cosa non sia facile con gallerie molteplici e complicate, e come, ad ogni modo, dileguato il fumo, l'animale possa in breve ritornare.

Altri propose di cacciar calce dentro le buche, e la prova fu fatta, ma senza vantaggio.

In un libro di economia domestica, da poco tempo venuto in luce, si mette avanti contro le talpe un altro spediente: si dà ai proprietari il consiglio di far mangiare

alle talpe vermi avvelenati col fosforo; ma non franca pur la spesa di far la prova, perchè gli sperimenti del Naumann soprariferiti dimostrano che le talpe non abboccano vermi morti, e in ogni caso l'odor del fosforo basterebbe a tenerle lontane da un così fatto cibo.

Il più originale di tutti i mezzi di dar morte alle talpe che io mi sappia proposto, si è quello di mettere nella galleria della talpa una pistola e disporla con un filo di ferro con un congegno, per modo che la talpa, scavando, faccia da sè partire il colpo: non è d'uopo, dice lo scritto dove leggo proposto questo singolare spediente (*Revue et magasin de zoologie pure et appliquée, etc. par M. F. C. Guérin Mèneville, Paris 1866, N. 4*), non è d'uopo che la pistola sia carica con piombo; basta un turacciolo cacciato giù fin sulla polvere: appena la talpa tocca il disco cui mette capo il filo di ferro che corrisponde allo scatto, l'arme spara, e l'animale cade all'istante fulminato dall'urto dall'aria e dal fumo della polvere.

I romanzi di *Mayne Reid* descrivono un cosifatto mezzo di distruzione pei grossi carnivori, ma per le talpe non mi so che ne fosse ancora fino ad oggi fatto menzione.

Ecco una prova da fare da chi vive in campagna e si dà pensiero da sè dei suoi poderi.

L' ACIDO CARBONICO

Donne, non vi lasciate amare dai poeti! Amano troppo intensamente, e non son mai contenti!

Aleardo Aleardi, più schietto, l'ha detto aperto e conferma le asserzioni con una serie di poesie le une più splendide delle altre, tutte una sola lamentazione del non saper la donna comprendere un poeta.

In una di queste poesie egli paragona il cuor di una donna alla valle della morte nella isola di Giava, dove ogni animal che passa muore.

Viaggiatori e naturalisti a gara hanno descritto la valle di Giava, ma la descrizione del poeta è così nuova, così grandiosa, così stupenda, che sebbene io mi pensi che tu, o lettore, la conosca a meraviglia, non so tenermi dal riferirla qui, almeno per ripetermela a me stesso. Eccola:

« In un'isola in fondo all'Oriente
Da quaranta vulcani illuminata,
Tra le magiche valli ond'è ridente,
V'è una piccola valle avvelenata.
Cava, rotonda, senza un filo d'erba,
Da enormi pietre e da paure cinta,
In vetta a un monte sovra il letto serba
Sempre un'arena in livido dipinta.
Folte allo incontro su gli esterni clivi
Selve di cocco sorgono e d'allori:
Brucano cervi, cantano giulivi
Augelli strani in cima a strani fiori.
Di fuori è il monte un natural giardino:
Da le cortecce sudano le manne;

L'aura che spira odor di benzoino
 Fa dondolare del bambù le canne.
 Ma in su la valle come in trista reggia
 Sempre col dardo vigile sull'arco,
 Cacciatrice infallibile passeggia
 La morte, e attende gl'imprudenti al varco.
 Le rondinelle che sfilando a nemi
 Riedono a le lor case in Occidente,
 Solo che radan di quel loco i lembi,
 Come ferite piombano repente.
 Vi muore il Daino che trapassa a volo,
 Vi muore il seme che vi reca il vento,
 D'ossa biancheggia il maladetto suolo,
 L'aura che ne vapora è un tradimento.
 Ode il fragor de'sotterranei tuoni
 E queto pasce il bufalo salvaggio;
 Vede le vampe dei fumanti coni,
 E pasce queto de le lave al raggio,
 Ma se un alito sol di quella infesta
 Aura le tocca, esterrefatto mugge,
 Agita il pondo de la torva testa,
 Vibra la coda e ruinando fugge... »

Aleardo Aleardi, ripeto, paragona questa valle al cuore di una certa signora Elisa, e forse sarà giusto: ma quanti altri paragoni possibili! L'atmosfera dei seminari, dei conventi, del volontariato nei ministeri, di tante scuole, non è micidiale all'anima quanto è al corpo l'aria avvelenata che esala dal suolo nella valle funerea di Giava?

E non potreste, o sommo poeta e chiarissimo collega (anche voi, ahimè, siete professore!) non potreste trarre argomento di alta poesia dalla grotta del cane, dove l'aria non è mortale che presso al suolo e un po' più su è pura, per modo che l'uomo vi sta bene dentro, e liberamente a pieni polmoni respira finchè è ritto, ma per poco che si abbandoni della nobile stazione verticale, per poco che

ceda alla fiacchezza dei muscoli e si chini al suolo, è morto ?

Le signore inglesi vanno metodicamente a passo d'altalena a visitare la grotta del cane; il custode slega la povera bestia che guaisce e colla coda fra le cambe trema come una foglia, perchè, sebbene Buffon abbia negato la memoria ai cani, si ricorda molto bene di quello che gli è avvenuto altra volta e pur troppo presente quello che sta per seguire; e il misero cagnolino gittato entro la grotta nella asfissiante atmosfera dell'acido carbonico, vacilla e cade: una delle signorine tira fuori l'album e disegna uno schizzo in fretta, le altre notano sul taccuino il giorno e l'ora e il tempo sereno, nessuna pensa a salvar dallo strazio la povera vittima, cui finalmente il custode tira fuori per una gamba. L'aria esterna fa ripigliar bel bello vita e moto all'animale, e, quando le signore se ne vanno, egli saltella e festeggia invece di avventarsi, come dovrebbe, alle gambe e morder loro le magre polpe.

Molti altri luoghi della terra, oltre alla valle di Giava e alla grotta del cane, mandan fuori acido carbonico: gettano spesso vortici di questo gas le bocche dei vulcani: le piante ne mandan fuori dalle parti loro verdi tutta la notte, e dalle parti colorite di qualsiasi altro colore, notte e giorno, e giorno e notte ne mandan fuori le legna che bruciano nel caminetto, e il carbon fossile nelle fucine e nelle vaporiere; e notte e giorno ne mandan fuori gli uomini e gli animali della terra, dell'aria e del mare, nella loro respirazione.

Tutti quelli che hanno provato un po' intensamente gli effetti del respirare in un'aria pregna di gas acido carbonico s'accordano nel raccontare che, prima di perdere l'uso dei sensi, hanno provato sensazioni piacevoli.

Il dottor Hermbstaed, caduto esanime in una cantina piena d'acido carbonico per fermentazione di birra, nar-

rando poi delle sensazioni provate, finì il racconto con queste parole: « Certo, se m'avessero lasciato in quella mefitica atmosfera, sarei morto di morte molto piacevole. »

Il dottore Grefe, facendo studi con un suo collega intorno alle materie aeriformi della grotta di Pyrmont, avea mandato dentro il guardiano della grotta a collocare gli stromenti a dovere. Visto che tardava a tornare, e chiamatolo invano ripetutamente, i due medici entrarono, e trovarono l'uomo curvo verso gli stromenti e colle braccia tese, gli occhi fissi, la bocca semiaperta, pallide le labbra, le membra, come per catalessi, irrigidite, e fievolidissimi i battiti del cuore. Ritornato in sè, quell'uomo fece degli effetti provati il racconto seguente:

« Io mi ricordava molto bene dello incarico che m'avete dato, e voleva prendere il mio strumento che era sul suolo nella grotta; ma chinatomi, sentii penetrare per tutto il mio corpo un calore dolcissimo, e, sebbene mi sentissi il capo un po'ingombro, mi trovava molto piacevolmente in quello stato.

« Sentii la voce vostra che mi chiamava, ma parevami che rapidamente sempre più si discostasse da me il suono di quella voce, e intanto sembrammi udire certi suoni deliziosi, quali io non aveva udito mai, che da lontano movevano alla mia volta; e m'apparivano certe luci splendide e maravigliose.

« La volontà che io aveva di muovere e di dirigermi verso la voce che mi chiamava, era come incatenata e tenuta lì da una forza incomprensibile, alla quale tuttavia molto di buon animo io mi arrendeva, perchè già mi sentiva mezzo stordito.

« Più tardi, non sentii più la voce che mi chiamava, ma solo suoni deliziosi, e vidi luci splendidissime. Poi non mi ricordo più di nulla fino al momento in cui mi svegliai fuori sull'erba, dove mi avevate adagiato. »

Io che scrivo queste linee mi son trovato una volta, mal mio grado, in una atmosfera di acido carbonico. La sensazione che provai fu di una grave pressione al cervello, come per ubbriachezza, non scompagnata da una certa voluttà, e con una certa cascaggine di sonno.

Se un giorno ti vien voglia di levarti dal mondo, o lettore, ti consiglio l'acido carbonico come mezzo economico e piacevole: è quello, sai, cui ricorrono gli inglesi milionari e accidiosi, e le signore dalle camelie, quando la tisi polmonare tarda a venire.

Se ti piace morire adagino, segui la via consueta: accendi nella stanza un buon braciere, chiudi bene usci e finestre, accendi il lume sul tavolino da notte e sdraiati sul letto con in mano un fascicolo della *Civiltà Cattolica*.

Se vuoi morire in fretta, chiudi usci e finestre ed accendi il braciere come sopra, ma resta fuori, e quando la brace sia tutta a un dipresso consumata, e tu entra di colpo.

Si resiste molto più all'azione dell'acido carbonico, quando esso si svolge lentamente a grado a grado nell'ambiente, in cui l'uomo respira, che non quando si entra ad un tratto in un'aria pregna di questa sostanza gassosa.

Un deputato lamentava la pessima condizione delle carceri in Sardegna, dove in luride tane angustissime tanta gente è accumulata, e narrava come un guardiano, entrato un mattino in una di quelle tane, cadde in terra preso d'asfissia per la irrespirabile atmosfera. E un altro deputato rispose, che, se era caduto il guardiano entrando, tanto più avrebbero dovuto già trovarsi a terra i prigionieri che erano dentro prima, e credette aver dato una risposta molto arguta.

Tant'è, un po' di fisicochimica anche in Parlamento non

guasterebbe, ed io mi permetto di consigliare ai nostri legislatori a Firenze, di frequentare nelle ore d'ozio, che per molti sono ventiquattro, le lezioni dell'istituto superiore di perfezionamento.

Ci sarebbe anche un modo di asfissiarci con l'acido carbonico senza costo di spesa, purchè si fosse in molti contemporaneamente della stessa voglia: basterebbe allora raccogliersi tutti in una stanza, chiudere bene le finestre e gli usci, ed aspettare.

Furono chiusi una sera alle ore otto, siccome narra il celebre chirurgo militare francese Perey, centoquarantasei inglesi prigionieri di guerra in una stanza di venti piedi quadrati, la quale non aveva che due piccoli finestrini verso un corridoio: la mattina, quando s'andò ad aprire, non si trovarono più che ventitrè uomini vivi, o semivivi.

Dopo la battaglia d'Austerlitz furon chiusi trecento prigionieri in una cantina, e in poche ore ne morirono dugentosessanta.

E alla Corte d'Assisie d'Oxford un bel giorno caddero asfittici i giudici e buona parte del pubblico.

Segue però pel gas acido carbonico come per tante altre sostanze nocevoli all'uomo, vale a dire che, adoperato a tempo e luogo e nei modi voluti, può essere ed è un prezioso medicamento, un sussidio igienico importantissimo.

Il dottor Herpin di Metz (ora i medici francesi non vi dicono più il loro nome senza dirvi anche dove sono nati) ha scritto testè un libro intorno all'acido carbonico, assai esteso, considerandone la proprietà fisiche, chimiche e fisiologiche, e soprattutto le applicazioni alle igiene, ed alla medicina, col titolo seguente:

De l'acide carbonique, de ses propriétés physiques, chimiques et physiologiques, de ses applications thérapeutiques etc., par I. Ch. Herpin (de Metz) etc. Paris, Bailière et fils.

In questo libro non sempre l'ordine è quale si potrebbe desiderare; spesso vi sono ripetizioni, spesso prolissità soverchia, ed è forse troppo larga la parte dei fatti favorevoli all'acido carbonico come sostanza igienica e medicinale, e troppo scarsa quella dei fatti contrari; ma i materiali raccolti son molti, sono esposti con chiarezza, e in molte parti del libro il lettore anche non medico può trovare buoni ammaestramenti e raccogliere utili precetti di igiene.

In Francia si smerciano annualmente cinquantacinque milioni di bottiglie d'acque gazose: venti milioni nel dipartimento della Senna, trentacinque negli altri dipartimenti; senza tener conto della grandissima quantità di cosifatte acque che ognuno si fa da sè a domicilio, coi mezzi economici che si hanno oggidì all'uopo.

L'uso delle acque gazose si è sparso in Francia per le campagne fra i contadini, con grande vantaggio.

Subito dopo la Francia vien l'Italia pel consumo delle acque gazose, ma da noi ancora ristretto nelle città: sarebbe ottima cosa che si propagasse e dilatasse quest'uso.

Nei paesi dove son copiose le sorgenti di gas acido carbonico asciutto da qualche tempo a questa parte son venuti in moda, e da quanto pare sovente con notabile vantaggio dei malati, i bagni di acido carbonico generali e parziali: si fanno grandi piscine, dove molti malati prendono il bagno insieme, oppure doccie, e simili.

Il dottore Herpin, che nel suo libro fa una diligente descrizione di tutti questi apparecchi per amministrare esternamente ai malati l'acido carbonico asciutto, o misto a vapor d'acqua, espone una serie di casi di malattie gravi che da una cosifatta cura ebbero a provare guarigione, e notevole miglioramento, e queste malattie sono numerose e disparatissime.

Uno degli effetti più evidenti e notabili dell'acido carbonico si è quello di calmare i dolori applicato sopra una data parte del corpo, e di indurre la insensibilità inspirata convenientemente, a mo' dell'etere e del cloroformio.

Questa insensibilità si ottiene pure sovente guardando a lungo ed intensamente un oggetto brillante, posto a proporzionata distanza dagli occhi, come una lama di coltello, od anche un oggetto non brillante. I monaci del monte Athos si mettono in catalessi estatica guardandosi a lungo fissamente l'ombilico, e i fachiri dell'India guardandosi a lungo fissamente la punta del naso.

Il dottore Herpin si domanda se questi fatti, che i moderni chiamano di *ipnotismo*, e la insensibilità che si ottiene col magnetismo animale, non abbiano rapporto colla insensibilità prodotto dalla lenta inspirazione dello acido carbonico: si domanda cioè se l'immobilità, il riposo, l'attenzione ferma, rallentando il movimento della respirazione, non trattengano nel sangue maggior copia d'acido carbonico del consueto; d'onde l'azione di questo sui centri nervosi, e la insensibilità.

Forse, o lettore, tu sei della opinione del Giusti che non convenga.

« in pro del sofferente

Corpo annebbiar la mente, »

e disapprovi questi mezzi, che, mentre ti rendono insensibile al dolore, ti chiudono ancora per un certo tratto di tempo le porte dalle quali comunichi col mondo esterno.

Se ciò è, tu hai dalla tua un segnalato professore di chirurgia, il cav. Pasquale Landi, il quale recentemente si fece campione di questa tesi.

Io rispetto, in tal caso, o lettore, la tua opinione, che non è la mia, e ti auguro con tutto il cuore che tu non abbi mai da porti il dilemma in causa propria.

UNA PECORA DEL CONTE CAVOUR.

Non parlo del conte Cavour ex ministro e morto, e perciò la pecora che sta in capo a questo scritto non è un animale allegorico in cui sia possibile ravvisare un qualche antico deputato, o amministratore, o diplomatico.

Parlo del *Conte Cavour* giornale vivo oggi a Torino, e di una pecora che trovai in strano modo e con singolarissime particolarità morta lungo un solco del campo sterminato e vario dei *Fatti diversi* del periodico.

Ecco quanto è stampato nel giornale che s'intitola dal nome del grand'uomo, e che qui copio testualmente.

« *Bambino mostruoso.* — Leggesi nel *Ravennate*:

« Giorni sono ammalava nel territorio di Lugo una pecora, la quale giudicandosi non avrebbe potuto sopravvivere, fu per ordine del padrone uccisa: apertone il ventre vi fu trovato un bambino con tutte le sue forme che si stremava in pecora. »

La cosa è riferita tale e quale, senza il menomo indizio di dubbio o di meraviglia, senza pure il segnale di un gramo punto esclamativo, o di qualche magri puntini...

Due o tre anni or sono io mi trovava a Parigi, passeggiando lentamente un giorno lungo i *Champs Elisées* ai tepidi raggi di un bel sole del morente autunno, e guardando con seria attenzione i vari giuochi dei cani ammaestrati, dei piccioni *savants*, dei *professeurs de prestidigitation*, e la folla varia dei vecchi, delle *bonnes d'enfants*, dei caporali, dei *gamins*, spettacolo molto più curioso degli spettacoli cui stavano assistendo.

Camminando bel bello, mi trovai presso un telone che avea sopra pitturati con colori che entravan negli occhi a mo' di punte di pugnali roventi certi esseri gli uni più impossibili degli altri, draghi, sirene, delfini quali si trovavano nelle fontane di marmo dove gittano acqua dalle narici, ed un uomo che urlava con voce di tuono, invitando il pubblico ad entrare, che colla tenue somma di quaranta centesimi, oltre gli oggetti di cui il telone portava l'immagine, si sarebbero vedute due straordinarissime cose, vale a dire: la prima una *demoiselle* che portava scritto in rosso sopra entrambi gli occhi, in giro intorno alla pupilla, il motto *Vive l'empereur*, e la seconda cosa straordinaria, un animale non mai veduto, un.... bisogna dirlo colle proprie parole in cui l'ho udito, *le produit des amours incestueux d'une carpe et d'un lapin*.

Il motto sugli occhi della signorina non mi destò grande curiosità: essa m'era già nota da un pezzo, con questa sola differenza che parecchi anni or sono portava scritto su entrambi gli occhi: *Vive le Roi*; e qualche tempo dopo: *Vive le République*. Ma il prodotto degli amori incestuosi della carpa col coniglio mi tornava nuovo ed entrai.

Convenne pazientemente ascoltare la spiegazione di tutte quelle meraviglie e la narrazione particolareggiata delle circostanze drammatiche in cui fu presa la donna marina che stava impagliata davanti agli occhi del pubblico: il prodotto dei colpevoli amori del coniglio e della carpa, siccome l'oggetto capitale e più importante della collezione, veniva ultimo, e stava nascosto dietro una cortina: il dimostratore mi teneva d'occhio, siccome io m'era il personaggio meglio in arnese della brigata, e, leggendomi in volto gli interni pensieri, si compiaceva a menar la cosa in lungo. Pur finalmente si venne al sospirato prodotto di quegli amori nefandi, il messere maestosamente sol-

levò la cortina, e un coniglio ed una carpa impagliati si offerse agli occhi del pubblico.

Il dimostratore prese in mano il coniglio, e sollevandolo col braccio verticalmente sopra la sua testa, gridò; *Voilà le père*; poi prese il pesce, e facendo lo stesso atto gridò: *Voilà la mère*: poi rimise il coniglio e la carpa in sito, mi guardò fiso un minuto, e sciamò con voce di basso profondo a meraviglia intonata: *Le produit est mort*, lasciando ricadere la cortina.

Qui il giornale ravennate citato dal *Conte Cavour* mi fa vedere almeno il bambino mostruoso nelle viscere di quella pecora sventurata.

È cosa singolare che questa pecora abbia fatto parlare di sè a Ravenna! Già nei passati secoli un arcivescovo di Ravenna, anzi arcivescovo e cardinale, ha narrato la istoria di un bambino nato ben conformato in tutto, tranne nel capo e nel collo, che invece d'essere di uomo erano d'oca. Tu sorridi?..... Eccoti le precise parole del mio testo: « Narrat Petrus Damianus, archiepiscopus Ravennas, » et cardinalis, Robertum Gallorum regem propinquam » sibi copulavisse in uxorem; ex eaque suscepisse filium » anserinum per omnia collum et caput habentem. » (Prego la mia lettrice a farsi tradurre questo latino e quello che forse verrà dopo da un qualche dotto amico con cui non abbia d'uopo di farsi venire il rosso alle guancie.)

Questo latino è del signor Fortunio Liceto, genovese, professore, or sono oltre a due secoli, nella università di Padova, il quale scrisse un libro intorno ai mostri, *De Monstris*, tanto negletto e dimenticato oggi quanto ammirato e lodato ai giorni in cui primamente venne in luce. Il libro è ricco di disegni, e il bambino col collo e col capo d'oca vi è rappresentato fedelissimamente: tu lo puoi vedere, o lettor mio, se ne hai vaghezza, recandoti ad una qualche biblioteca universitaria.

Vi vedrai ben altre cose; nel disegno dove v'è il fanciullo col capo d'oca v'è pure un altro fanciullo colle mani e coi piedi d'oca, e in mezzo ai due un leone con capo umano partorito da una donna: poi c'è anche un maialetto con testa d'uomo partorito da una scrofa; un gatto che ha tutte le parti di gatto, e dietro alle sue quattro zampe si trascina un paio di gambe umane; una fanciulla che dall'ombelico in giù è cane; un uomo con testa d'elefante che tiene le braccia conserte al seno come Napoleone a Sant'Elena; busti e capi umani con piedi asinini, gente con corna, fanciulli nati con un cane appiccicato al dorso, ecc., ecc. — Oltre ai disegni leggerai tante istorie, fra le altre quella di un bimbo nato unito ad un serpente, e di un altro bimbo nato morto con un serpente vivo appiccicato sul dorso che lo veniva divorando; un'altro di un parto seguito in Roma l'anno 1630, addì 25 maggio, passate le 23 ore, sulla piazza di Sciarra, di una creatura con testa di cane, bocca e zampe anteriori di rospo, coscie e gambe saldate insieme come la coda di una razza, e il color del corpo come quello di una sogliola; un'altra di un nato a Ravenna (ancora Ravenna!) con un corno al sommo del capo, un paio d'ali alle spalle, senza braccia, con un piede unico somigliantissimo a quello degli uccelli rapaci, un occhio sul ginocchio, fornito di doppio sesso, con una croce sul ventre e un Y sul petto, e in tutto il resto umano, il quale fu cantato in versi latini da Marcello Polonio romano.

Bada, o lettore, che questi e gli altri molti racconti che troverai nel libro del Liceto intorno ai mostri, dal capitolo LVIII in giù, l'autore li ha fatti appoggiati alla autorità di uomini segnalatissimi del suo tempo, i quali spesso se ne sono dichiarati testimoni oculari.

E non solo il nostro autore ritiene per verissimi i fatti cui viene narrando, ma sì ancora ne dà la spiegazione, e

ferma che possono avvenire cosifatte mostruosità per undici diverse cause; le quali parmi pregio dell'opera venire qui rapidissamente annoverando.

Causa 1.^a — L'apparenza; vi possono essere mostri che paiano aver sembiante umano o ferino, ma realmente non abbiano, e sia solo effetto d'apparenza.

Causa 2.^a — Imbecillità nel progenitore. Un uomo può non essere buono a produrre un altro uomo, ma solo un essere inferiore, in maggiore o minor parte cane, gatto, ecc.

Causa 3.^a — Degenerazione del seme. (È da notare qui che il nostro autore, colle idee dei tempi, dà nella fecondazione tutta la parte al maschio, e tien l'opera della femmina al germe che gli si vien sviluppando nelle viscere pari a quella della terra alla pianta).

Causa 4.^a — Mala disposizione e disobbedienza della materia.

Causa 5.^a — Difetto di virtù nutriente nel germe.

Causa 6.^a — Vizio nella materia alimentare.

Per dimostrare qual sia l'azione della materia alimentare anche negli adulti, dice l'autore che chi fa suo nutrimento di latte di vacca, o di cavalla, o di cagna, assume indole e propensione d'animo secondo gli animali da cui piglia il latte.

Non aveva dunque tutti i torti il Gavarni quando dipinse un buon borghese di Parigi il quale, dopo la lettura del libro del signor Isidoro Geoffroy Ste Hilaire intorno alla carne di cavallo, fatto uso per qualche giorno di un cosifatto alimento, si sentì tutto ad un tratto preso da una voglia irresistibile di tirar calci!

Causa 7.^a — Malattia. — Vi sono certe malattie che danno alla faccia umana aspetto bestiale. La stessa cosa può seguire nel feto.

Causa 8.^a — Immaginazione dei parenti. — Desiderando ardentemente la donna incinta di mangiare, per esempio,

testa di vitello o piede di vitello, può avvenire che il desiderio si stampi nel feto, e venga in luce un bimbo con testa o piedi di vitello. Poi, dice l'autore:..... « si verum » fuisset Apuleium, ed ante illum Lucianum, proestigis » in asini formam commutatos, sub ea specie cum muliere » venerem exercuisse: uxoremque Milonis Hypatini Pam- » philem in avem proestigiōse itidem efformatam ad ama- » sios transvolasse; ut verum esse testatur acutissimus » Coesalpinus, et ex Vincentio Majolus, mulierem venefi- » cam in quadam insula unum e nautis illuc appulsis in » asinum mire deformasse; quo interdiu ad vehenda onera, » noctu vero ad libidinem abuteretur; quid ni ex tali » concubitu mulier concipiens foetum edere posset mon- » strificum ex humanis et ferinis membris foede consar- » cinatum, alterius, vel utriusquē coëuntis phantasia spectro » ferino alte depicta?... »

In questa causa della immaginazione, dove l'autore assegna una più larga parte alle donne, vengono pure a schierarsi i sogni. E il capitolo finisce colla storia di una matrona siciliana, la quale, essendo stata colpita, mentre era incinta, dalla vista di un grosso gambero che un pescatore avea di fresco tratto dal mare, venuta al parto diede alla luce un bambino ben conformato e subito dopo un gambero marino affatto simile a quello veduto nelle mani del pescatore. Fu testimonio oculare del fatto *D. Franciscus Maria Delmonaco, sculus drepanitanus clericus regularis, vir spectatæ doctrinæ ac integerrimæ fidei.*

Causa 9.^a — Mostruosità dei parenti. — Si intende come genitori mostruosi debbano ingenerare mostruosi figli.

Causa 10.^a..... — Ecco un fatto narrato dall'autore, e per esso raccolto dagli Annali del Portogallo; *in annalibus Lusitanicæ*:

Una donna abbandonata, per qualche fallo commesso,

da una nave portoghese, in una isola deserta, appena un tantino inoltratasi dentro terra si vide circondata da uno stuolo numeroso di scimmie fremebonde; ma sopraggiunse tosto una scimmia più grossa, cui le altre cedettero il posto: la grossa scimmia porse con galanteria la mano alla donna, e la condusse in una caverna, dove le scimmie minori s'affrettarono a portar copia di poma, di noci e di varie radici, invitando col gesto la donna a cibarsene, poi si ritirarono, lasciando solo il scimmione a fare una dichiarazione di amore ed una domanda di matrimonio con piglio e gesti cosiffatti che alla donna non rimase modo di scansare il connubio: dal quale, per parecchi anni protratto, nacquero due figliuoli.

Un bel giorno alcuni portoghesi sbarcati da una nave testè approdata s'accostarono alla caverna in un momento in cui la scimmia era fuori, e la donna si gettò loro a' piedi scongiurandoli che la portassero via. Tornata la scimmia-marito e veduta la moglie già imbarcata, cominciò dalla spiaggia a supplicarla con gesti disperati a non volerlo abbandonare, poi, vista vana ogni preghiera, corse nella caverna e ne trasse un figlio fra le braccia, cui minacciava di gittare in mare, e poi gittò veramente sotto gli occhi della madre snaturata, e poi il secondo, e poi sè stesso.

È umiliante per la specie umana pensare che un marito uomo, nove su dieci, si sarebbe dato invece una fregatina di mani!

Portata la misera donna al re di Portogallo, questo voleva, pel delitto d'essere stata moglie d'una scimmia, nella sua giustizia farla bruciar viva; ma poi, pregato e ripregato, si contentò nella sua clemenza d'imprigionarla in un chiostro per tutta la vita.

Il sovrano portoghese, naturalmente, non aveva nessuna idea delle teorie zoologiche moderne: oggi la cosa potrebbe

ad un discepolo di Darwin parere semplicissima; si potrebbe trovare che quella donna non avea fatto altro che rinfrescare un po' il sangue, risalendo all'origine della razza, come i buoni allevatori di cavalli di tratto in tratto, anche per le meglio perfezionate razze inglesi, ricorrono agli stalloni arabi.

Causa undecima ed ultima. — L'opera diretta del diavolo, il quale di tratto in tratto, col permesso di Dio, ci mette, come si suol dire, la coda, e produce le mostruosità in qualcuno dei modi sovra notati.

Anzi talvolta il diavolo si diverte a dare la sua immagine a taluno di questi mostri, e narra il sullodato professore Fortunio Liceto che appunto in Chieri presso Torino, *in Quierio decem a Taurino miliaribus posito oppidolo*, nacque da una onesta matrona, per opera del diavolo, un mostro con cinque corna montonine in capo, un lunghissimo lembo di carne scendente dalla nuca giù pel dorso, capo di donna, doppio cordone di carne intorno al collo a mo' di collare, ambo le mani con artigli adunchi a mo' di uccello rapace, i ginocchi sui polpacci, le gambe e il resto del corpo giallastro: questo mostro venne al mondo strepitando così clamorosamente che la levatrice e le altre donne la diedero a gambe. Il principe di Piemonte, informato del fatto, si fece portare quel mostro, e i cortigiani ne dissero le cose più strane del mondo.

In altri casi, il diavolo avea sembianza diversa. Peccato che non ci fosse ancora la fotografia!

E peccato più grande, che sia oggi ancora così basso il livello della pubblica coltura in Italia, da dar luogo pei giornali a storielle sullo stampo di questa delle pecore per cui sono venuto scrivendo quanto sopra!

ANCORA I ROSPI ¹.

« Nel 1856, trovandomi nell'America del Sud, precisamente nella provincia di Buenos-Ayres, dipartimento di Iapalquè Chico, circa un 400 leghe dalla capitale Argentina, fui testimonio d'una scena, avente causa un individuo che credo appartenesse ai batraci, e che trovassi solamente nel Sud America. I naturali lo chiamano *escuerzo*. Egli è della forma e grossezza del rospo, colore giallognolo disegnato a segni ogivali, i quali all'atto della morte, che accade sempre scoppiando, prendono i colori dell'iride; la bocca non assomiglia nè al rospo, nè alla rana, ma è sottoposta vari centimetri al muso, il quale è prolungato e calloso; del resto, a prima vista non distinguereste rospo da *escuerzo* che dal colore più verd'oscuro del primo. Ha dodici piccoli denti ripartiti superiormente ed inferiormente; di questi ne ha quattro canini, i restanti incisivi. I canini più alti, acutissimi, colla punta rivolta internamente. Quando morsica, non abbandona più l'oggetto fino a che ne segua la sua morte; la ferita è velenosissima, la morte succedendo fra le 24 ore, con orribili stiracchiamenti di membra. Vi farò altra osservazione, e si è che salta ad una maggiore elevatezza e distanza del rospo, ma che essendo la sua bocca sottoposta al muso, come ebbi l'onore di dirvi, ne risulta che gli riesce assai difficile l'afferrare l'oggetto se questo gli si offre con una superficie convessa. Ora, se avete la bontà, il tempo, e se que-

¹ Vedi nella prima Serie di queste *Conversazioni* a pag. 103 l'articolo intitolato: *La pioggia di rospi*.

sta mia lettera non v'ha già annoiato, vorrei narrarvi due (badate che dico solamente due) casi che io vidi.

« Incomincio, soffio il naso, leggetemi, ma abbiate pazienza :

« Essendo il reggimento numero 2.^{do}, al quale avevo l'onore d'appartenere, accampato vicino a Japalqué, in un luogo paludoso, le nostre compagnie facevano servizio diario di foraggiare. Venne il turno anche della mia, e siccome eravamo allora in continua lotta cogli Indios-Pampas della tribù di Catriel e di Calfuenra, che sono i Caciques più temuti fra il Rio Salado ed il Rio Negro, così andavamo preparati ad ogni evento. A far ciò dividevamo la compagnia per metà, e mentre una restava a cavallo, l'altra foraggiava. Il tempo era piovoso come nel settembre in quei paesi (che Dio gli abbia in gloria), e dopo che si terminò di foraggiare, che è che non è, un cavallo di più ed un soldato di meno. Il disertare a piedi in quelle lande sarebbe come andar a Roma domani a piè pari, dunque diedi ordine che si cercasse l'individuo. Alcun tempo dopo me lo tradussero davanti, era moribondo, aveva due *escuerzos* allogati al mignolo ed all'indice della mano sinistra. Fatto trasportare il soldato all'accampamento e visitar dal medico del reggimento, dichiarò questi, *essere morto per avvelenamento prodotto dai due animali sullodati*. Alle 24 ore il cadavere era in completa decomposizione.

« Ora, signor Lessona, vorreste aiutarmi: 1.^o nel sapere se esiste veleno nell'*escuerzo*, 2.^o se v'è, quale ne sia la attività? Perchè, capite, colaggiù v'è una crassa ignoranza, e non sarebbe il primo caso che un *soggetto* muore per apprensione.

« Basta, a voi l'ardua sentenza. Ora (ed abbiate pazienza) all'altro caso.

« Poco tempo dopo dovetti andare di guarnigione a

Fertin Esperanza, ed un bel giorno, a ciel sereno, incontrai un grosso *escuerzo*. Mandai a cercare una pertica, gli affissi un mozzicone da zigaro, e glielo porsi. L'animale addentò, e poco dopo incominciò a gonfiare, dipoi i suoi cerchi presero i colori dell'iride la più folgorescente..... e sul più bello dello spettacolo..... pach... scoppiò, riprendendo il suo primitivo colore.

« Altro quesito e scusatemi: I colori dell'*escuerzo* sarebbero come quelli del camaleonte? Oppure sono suoi propri? Cercate nel *Dict. des Sciences, Lettres et Arts de M. N. Bouillet*, pagina 245, colonna prima *Camaleon*. Se vi annoiai o forse peggio, abbiate per iscusato il vostro

« G. E. »

Io vi risponderò, caro signor G. E. quel poco che so, e sarei ben lieto che altri venisse a dire qualche cosa di più, intorno a questo argomento, di quanto vi possa dir io, e ci venisse ad ammaestrare tutti e due.

L'animale di cui mi parlate non è un rospo, a rigor di termini, perchè i rospi non hanno i denti alle mascelle; e appena qualche rara specie li ha sul palato. Il Caporali diceva essere i rospi « Nati per far rumor, ma senza denti »; e il motto piemontese — *Se le rane avessero i denti!* — non è giusto, perchè, allo incontro dei rospi, le rane hanno armate di denti le mascelle.

Le molte specie di rane poi si dividono in due scompartimenti, secondochè s'accostano più pel complesso dei loro caratteri alla rana comune che sogliamo mangiare, oppure alla rana verde degli alberi, detta più propriamente Ila, e in dialetto piemontese *rana di San Martino*.

La *escuerzo* che voi mi descrivete ha una particolarità notabile, quella della bocca sottoposta al muso.

La presenza dei denti e la bocca inferiore, chè questo

nome le danno i naturalisti quando ha una cosiffatta disposizione, fanno sì che fra tutti i batraci che io mi conosca, e trovi descritti nei libri dei naturalisti, più s'accosterebbe al vostro quello che fu chiamato *Hyla nasus*, *Eloisa nasuta*, e figura nelle collezioni europee siccome raccolte al Brasile.

Ma nissuno fra gli autori che hanno tenuto discorso di questo animale segnala in esso quèlla disposizione di denti cui voi accennate, e tanto meno poi vien fatta menzione di tendenza al mordere, e di veleno mortifero inoculato colla morsicatura.

Il solo umore venefico che abbiano i rospi, per quanto fino ad oggi si sa, è quello che trasuda dalla loro pelle quando sono tocchi, percossi, irritati, e segnatamente dai lati dietro il capo. Ho già dato un cenno di ciò nel precedente articolo, ma aggiungerò qui qualche nuovo ragguaglio.

I signori Gratiolet, Cloez e Raicey hanno fatti sperimenti più numerosi ed esatti che non fossero stati fatti prima intorno a questa materia che trasuda dalla pelle dei rospi, ed hanno dimostrato che si può dar la morte ad un animale introducendola nei tessuti. Questa sostanza, inoculata sotto la pelle di una lucertola o di un uccello, produce immediatamente un sopore profondo, poi convulsioni e morte; essa fu però inoculata in piccola dose a certi rosicanti, e si produssero solo effetti temporanei, senzachè morte ne sia seguita.

Una testuggine, punta sulla zampa posteriore destra, non parve in sulle prime provar gli effetti del veleno; ma in capo a qualche giorno la parte lesa incominciò a mostrarsi molto debole, e seguì in breve una vera paralisi, la quale durava ancora otto mesi dopo.

Questo veleno, fatto seccare e conservato del 15 marzo 1851 al 15 marzo 1862, aveva ancora le sue malefiche pro-

prietà, e una piccola dose di esso inumidita ed inoculata ad un cardellino fu causa di morte istantanea.

I signori Cloez e Gratiolet hanno investigato, assai meglio che non si fosse fatto prima, la natura chimica di questo veleno.

— Ma, direte voi, se finora non si trovò nissun batracio con veleno nei denti, dobbiam forse dire che la cosa sia impossibile? Non potrebbe essere lo *escuerzo* un animale fino ad oggi ignoto ai naturalisti, e fornito delle facoltà, che hanno tanti serpenti, di dar morte col morso? Non trovano tuttodi i naturalisti viaggiatori molte nuove specie di animali? —

È poco probabile, rispondo prima di tutto, che in un paese percorso dai naturalisti, sia sfuggita a questi una specie abbastanza comune, da quanto mi dite, siccome è quella di cui mi parlate.

Ma dato pure che fosse una specie nuova, è poco probabile che essa sia fornita di veleno nella bocca.

Quando un animale ha una disposizione cosiffattamente rimarchevole (e converrebbe che fosse un apparato velenifero ben potente questo, che farebbe morire un uomo in poche ore), si trova sempre un qualche cosa di consimile in altri animali affini ad esso; una disposizione così segnalata non salta fuori in una specie, senzachè si veda qualche cosa di consimile in una specie vicina.

La vipera, il serpente a sonagli, hanno un apparato velenoso formidabile, e possono in date circostanze trarre in breve tempo a morte un qualche grosso animale, ed un uomo; ma questa disposizione si ripete in parecchi altri rettili loro affini, poi questa potenza terribile perde della sua intensità in altri, perchè lo apparecchio si riduce, perde della sua complicatezza, si fa più semplice, e conseguentemente meno nocevole. È antico tanto quanto vero il motto che la natura *non fa salti*; ed ogni giorno questo

motto acquista nuovo valore; tra i rettili velenosi e i non velenosi non v'ha un salto, ma per una serie di graduate transizioni si passa dall'una all'altra categoria. Ora in nessun batracio fu mai trovato fino ad oggi nulla nella bocca e nei denti che accenni ad un apparato venifico, da nissun batracio si vide mai, chi abbia ben osservato, venir in altri animali danno dal morso: e pertanto è da credere che il medico del vostro reggimento, caro signor G. E., abbia detto una cosa non vera, dichiarando morto quel tal soldato per avvelenamento prodotto dal morso dei due *escuerzo*, perchè dall'esame della bocca e dei denti di tutti i batraci fino ad oggi conosciuti si può ragionevolmente asserire il fatto del veneficio dal morso dello *escuerzo* non vero.

— E se, forse esclamerete, malgrado che si possa il fatto ragionevolmente asserire non vero, pur fosse vero, allora che direste voi? —

Allora, mio caro signore, direi anch'io che è vero cogli altri, ma ci vuole la asserzione di un naturalista in cui si possa aver piena fede.

Non trovo menzionato nulla che m'accenni al fatto della morte per scoppio in altri batraci, siccome voi l'avete osservata in questo, tranne la favola d'Esopo intorno alla rana ed al bue; e sì che le rane nostrali ebbero osservatori diligenti, fra cui piacemi citarvi il Vallisnieri, che vi consiglio caldamente a leggere, cercandolo in una qualche grande biblioteca, perchè è un'opera voluminosa e fuori di smercio — *Opere fisiomediche, stampate e manoscritte, del cavaliere Antonio Vallisnieri; Venezia, 1738.* — Cercate nel volume primo, pagina 435.

Quello che io ho visto in quest'ordine di fatti si è il gonfiarsi frequente dei piccoli girini nell'acqua, nei primi stadi affatto della vita, e venire fino a galla, scaricandosi qui di una bolla d'aria: osservazione che fu fatta prima-

mente dal Rusconi, naturalista valentissimo ed abilissimo disegnatore, e delle rane osservatore tanto diligente e paziente, quanto fortunato.

Quanto al mutamento di colore che avete veduto nello *escuerzo*, la cosa non fa meraviglia: la facoltà di mutar colore alla pelle hanno molti animali, oltre al camaleonte, sì terrestri come marini, ed hanno parecchi batraci: e se voi, signor G. E., volete imparare qualche cosa in proposito di sodo, non andate a cercar nel dizionario del Bouillet, ma procuratevi un qualche buon trattato di zoologia. Pigliate il *Regno animale* del De Filippi, e vi troverete brevemente, ma chiaramente date le spiegazioni accolte oggidì dai naturalisti intorno a questo mutamento di colore.

Un fatto ben più singolare è citato da un naturalista viaggiatore, discepolo di Linneo, il Rolander, e confermato da altri, ed è questo, che alcune specie di rane avrebbero la proprietà di mandar luce la notte come le lucciole; sarebbero, in una parola, fosforescenti. L'argomento è curioso, ma troppo lungo perchè io ne parli ancora oggi qui.

Ne parlerò un'altra volta: intanto, caro signor G. E., vi mando i miei saluti, e vi prego, se ritornate in America, di mettere nello spirito di vino e portarmi un qualche *escuerzo*.

LONGEVITA'

m

In un foglio del giornale la *Patrie*, che mi capita a mano, leggo quanto segue:

« Vive nel contorno di Château-du-Loir, secondo quello che racconta la *France centrale*, un individuo molto eccentrico. Egli si chiama Cocher, ha quarant'anni, bel viso, voce piacevole, aspetto robusto, e di tutto assennatamente favella: ma ha una monomania ben singolare. Pensando di dover vivere novecento anni, vuol fare risparmi grandi nei primi quattro secoli della sua vita, onde poi campare a bell'agio gli altri.

« Perciò s'è ridotto a non vestirsi più di altro che delle pelli degli animali morti e gittati sui letamai, a dormire sulla paglia in fondo a una cantina, e s'è avvezzato a cibarsi d'ogni cosa che trovi, senza pur darsi la briga di far cuocere gli alimenti.

« Per tal modo è venuto a trovar gustosi i cibi più ripugnanti e pericolosi.

« Nei quindici o venti anni che sono trascorsi da che egli mena questa vita singolare, una volta sola è caduto ammalato, con tante materie velenose che ha potuto e dovuto ingoiare: onde i medici hanno dichiarato che, novello Mitridate, egli resiste ai veleni.

« Quest'uomo è conosciuto in paese alla distanza di dieci leghe intorno, e gira per la campagna dove tutti gli fanno buon accoglimento: ma, cosa bizzarra, i cani lo sentono venir da lontano e latrano furiosamente, e i cavalli si agitano quando egli si accosta come fanno all'accostarsi del lupo. Egli ha un carattere molto dolce, frequenta i

mercati, ciarla fra i crocchi, s'informa delle novità, ed è in giornata delle cose politiche più di tanti che leggono quotidianamente i giornali.

« È questa una delle esistenze più singolari che mai siansi conosciute. I particolari testè riferiti son noti in tutta la provincia di Château-du-Loir, ed ognuno qui ne può far fede. »

Ti dico sinceramente, lettore, che la prima idea che mi è saltata in mente dopo questa lettura, idea che forse sarà saltata in mente anche a te, si è che l'uomo singolare che crede di dover vivere novecento anni e si regola corrispondentemente in così strano modo altro non sia che un puro e semplice trovato del giornale, un *canard*, come tecnicamente si dice. Il giornalista ingegnoso deve pure di tratto in tratto, oltre al consueto pascolo di furti ed assassinii ed omicidii ed uxoricidii per gelosie, e suicidii per amore, e serpenti di mare di varie forme e dimensioni, venir fuori con qualche cosa di nuovo, e un uomo che s'è fitto in capo di vivere novecent'anni e. si mise in sul risparmio per la vecchiaia può essere un'invenzione abbastanza originale.

Ma non è impossibile pure che l'uomo esista, ed allora possono correre due spiegazioni.

La prima è che questo signor Cocher sia in cervello a un dipresso come gli altri uomini, ma che, tormentato dalla smania di far parlare di sè, non trovando altro spediente più semplice, si sia appigliato a questo.

Ogni uomo generalmente in tutto il mondo civile e segnatamente in Francia ha più o meno gusto di far parlar di sè, e talvolta il gusto si converte in desiderio ardente, ed in ismania vera, senzachè per questo l'uomo si possa considerare come tocco nel cervello. E allora, quando i mezzi regolari non soccorrono, si vengono invocando gli eccezionali, e si scende bel bello agli estremi. Qualche

mese fa i giornali di Francia hanno parlato di un cotale che s'era ridotto nelle foreste dell'Aveyron a farla da selvaggio, e intanto si faceva fotografare: ora viene il signor Cocher che potrebbe benissimo aver inventata la *réclame* alla longevità, come il suo predecessore, di cui ho parlato testè, ha trovato la *réclame* al selvaggio, ed altri prima all'umanitario, al filantropo, al socialista, ecc. ecc. In tal caso resterebbe da cercare quale spediente adoperi il signor Cocher per far latrare i cani da lontano, e mettere in agitazione i cavalli.

Ma può darsi benissimo pure che il signor Cocher sia in buona fede, e preso da vera monomania, compatibilissima, per quanto strana, con un discreto giudizio in tutto il resto.

Se la cosa è così, e se il signor Cocher può fare qualche lettura e pigliare in mano il volume del Buffon, che per molta gente è sempre il codice delle cognizioni intorno alle cose della storia naturale, trova certo in esso contrastata la sua speranza, anzi condannata del tutto.

Il Buffon crede bene che gli uomini abbiamo potuto vivere novecento anni anticamente, ma ritiene oggi tal cosa affatto impossibile; e ragiona sul fatto scientificamente.

Egli dice che prima del diluvio la terra era meno salda e compatta che non oggi e solo da poco tempo allora operava la gravità; quindi anche l'uomo in quel tempo aveva un corpo più duttile, più pieghevole, più suscettivo di estensione, il quale perciò poteva crescere per un tratto di tempo molto più lungo: non arrivava allora l'uomo alla pubertà che in sui centotrenta anni, mentre oggi vi arriva ai quattordici, e perciò si intende come durando oggi novantotto anni la vita umana, dovesse avere allora una durata d'anni novecentodieci!

Invero oggi le cose non vanno più così, e le più dili-

genti ricerche intorno alla umana longevità condussero a questa conclusione che nissun uomo al nostro tempo è arrivato alla età di dugento anni. Il caso di maggior longevità al tempo nostro in Europa è riferito da Haller, d'un uomo morto in età di centosessantannove anni; egli si chiamava Enrico Jenkins, ed era nato in Inghilterra nella contea di York; ma il fatto, a detta dello stesso dotto fisiologo, è dubbio. Nel grande dizionario delle scienze mediche trovo registrato il fatto di Giuseppe Surrington, che morì in Norvegia, presso Bergen, nel 1797, in età di centosessant'anni, lasciando a piangerlo due figli maschi, uno vecchio di centotré anni, l'altro fanciullo di nove anni!

È cosa indubitata che Tommaso Parr, inglese, visse in buona salute fino all'età di centocinquantadue anni, ed oltre ancora avrebbe potuto vivere. Egli era un povero contadino del Yorksire, presso il paese di Galles, ed avea veduto succedersi nove sovrani. Il conte Tommaso di Arundel e di Surrey lo portò a Londra, e lo presentò a corte come una rarità. Il re Carlo I lo accolse amorevolmente e mostrò interessamento per lui, onde i cortigiani lo fecero mangiare soverchiamente e bere, e morì d'indigestione: il giorno della sua morte egli compiva centocinquantadue anni e nove mesi.

Harvey, medico di Carlo I, esaminò i visceri di Parr, e ne diede ragguaglio.

« Alla sua morte, dice egli, seguita addì 16 novembre 1685, trovai il corpo piuttosto pingue, il petto ampio e peloso, i polmoni distesi per copia di sangue, il cuore ampio e fibroso. Le cartilagini dello sterno non erano ossificate come son così spesso nei vecchi, ma molli e cedevoli: i visceri erano sani e robusti, specialmente lo stomaco, sebbene egli lo affaticasse giorno e notte: non traccia di materie pietrose nè nei reni nè nella vescica, milza pic-

cola, cervello ottimamente sano. Insomma, tutte le parti interne erano in istato tanto buono che la sua morte, seguita pochi istanti dopo un buon pasto, non si può attribuire che al mutamento di aria e di regime.... »

I casi di vita protratta fino ai cento anni ed oltre sono oggidì abbastanza frequenti, se si deve dar fede ai giornali che molto spesso ne riferiscono: ma bisogna avvertire che i vecchi hanno molta tendenza, al di là di un certo tratto, ad accrescersi il numero degli anni, e fare un po' vanitosamente pompa della loro età. Statistiche a dovere, per quanto io mi sappia, in Italia oggi non esistono in proposito.

In Francia, su trentasei milioni d'abitanti, appena si trovano centocinquanta vecchi dai novantotto ai cento anni, vale a dire uno ogni dugentoquaranta mila. ¹

Secondo i dati certissimi del censimento inglese del 1852, sopra una popolazione di diciotto milioni per l'Inghilterra e il paese di Galles, non si trovarono che trentuno individui maschi e sessantadue femmine morti dopo i cento anni, e dei due centenari più vecchi, un uomo aveva centonove anni, ed una donna centodieci. ²

Questi dati fanno singolare contrasto con quelli riferiti da Plinio (lib. VII, cap. 4, *De varietate nascendi*), tratti da un censimento fatto al tempo suo per ordine dello imperatore Vespasiano.

« Senza che sia d'uopo, dice Plinio, di compulsare tutti i registri, mi limiterò a dire di quella parte d'Italia che sta fra l'Apennino ed il Po.

« A Parma tre cittadini dichiararono centoventi anni;

¹ *De la longevité humaine*, par A. L. FÉE, professeur d'histoire naturelle médicale à la faculté de médecine de Strasbourg. *Mémoires de la Société des sciences naturelles de Strasbourg*, 1861.

² *Revue britannique*, giugno 1858.

uno, a Brisselle, centocinque; uno, a Piacenza, centotrentuno; una donna, a Favenza, centotrentacinque; a Bologna, Terenzio, figlio di Marco, ed a Rimini, Aponio, centocinquanta; Tertulla, pure a Rimini, centotrentasette; a Veleia, città posta sui colli presso Piacenza, sei dichiararono centodieci anni, quattro, centoventi, e Mucio Felice, figlio di Murio e di Galeria, centoquaranta. Ma per non fermarci più a lungo intorno ad una cosa riconosciuta, diciamo che la ottava regione dell'Italia offerse intorno al censimento cinquantaquattro uomini di cento anni, quattordici di centodieci, due di centoventi, quattro di centotrenta, altrettanti di centotrentacinque e di centotrentasette, tre di centoquaranta..... »

Se queste cifre fossero vere, non si potrebbe dubitare che ai tempi di Vespasiano i casi di longevità non fossero più frequenti che non oggi: ma bisogna avvertire che in quel censimento, secondo l'asserzione stessa di Plinio, l'età era notata sulla semplice dichiarazione de' cittadini; ora, lasciando anche in disparte quella vanità senile, quel gusto di ostentazione di una grave età nelle persone molto vecchie di cui ho parlato sopra, ragionevolissimamente si può dubitare che molti allora veramente non sapessero la loro età; fatevi ad interrogare della età quei disgraziati, che ancora son tanti anche nei paesi più inciviliti, i quali vivono lavorando come macchine col corpo e con scarsissimo esercizio intellettuale, e vedrete quanto poco ne sappiano, e come si mostrino dubitosi ed incerti. In tutto l'Oriente nessuno sa la propria età; tutt'al più sanno di essere nati o poco prima o poco dopo di una qualche annata celebre o per guerre, o per pesti, o per incendi, o per carestia, o per mutamenti di governo, o per un fatto storico un po' notevole qualunque. Ciò che è l'Oriente oggi, era appunto ai tempi di Vespasiano l'Italia tutta.

In questi ultimi anni il signor Flourens ha pubblicato

un libro intorno alla longevità, di cui molto si è parlato ¹. Egli si sforza di dimostrare che l'uomo deve vivere fino ai cento anni, e divide le età nel modo seguente: prima infanzia dalla nascita ai dieci anni, e seconda infanzia od adolescenza dai dieci anni ai venti; prima gioventù dai venti ai trent'anni, e seconda gioventù da trenta ai quaranta; prima virilità dai quarant'anni ai cinquantacinque, seconda virilità dai cinquantacinque ai sessanta; prima vecchiaia dai sessanta agli ottantacinque, seconda vecchiaia dagli ottantacinque in giù.....

Per provare che l'uomo deve vivere fino ai cento anni il signor Flourens piglia le mosse dallo asserto di Buffon, che gli animali vivono cinque volte più del tempo durante il quale crescono: l'uomo crescendo fino a venti anni, deve vivere fino a cento. Ma la legge è tutt'altro che provata, e ciò che si sa intorno alla durata della vita degli animali si riferisce appena a poche specie in domesticità, che perciò non fanno legge. È cosa certa che parecchi uccelli vivono almeno trenta o quaranta volte più del tempo in cui crescono, e nei pesci e nei rettili lo accrescimento lentamente prosegue a un dipresso quanto dura la vita.

Tutti quelli che parlano di longevità ricantano la storia di Cornaro, e più o meno caldamente ci raccomandano di imitarlo. Pesate, ci dicono, ogni dodici once di alimento sodo, e misurate quattordici once di vino; fate due pasti, e variate i cibi, attenendovi alle carni e segnatamente alle pernici; date opera al culto delle lettere, ed allo esercizio della beneficenza; abbiate cura dei vostri alberi fruttiferi quotidianamente visitandoli; passeggiate su e giù lungo il vostro giardino, in riva al ruscelletto

¹ *De la longevité humaine et de la quantité de vie sur le globe* par P. FLOURENS. Paris, Garnier frères.

mormorante; tenetevi al riparo dal caldo, dal freddo, dall'umido. E badate bene di non mutar questo regime, perchè se solo vi arrischiate ad aggiungere altre due onces di cibo alla vostra razione, andate a rischio di essere spacciati..... Ma in verità, non è questa una irrisione? E quand'anche tuttociò potessimo fare, vorremmo noi guadagnarci a tal prezzo la vita? Il vecchio Cornaro, che non pensa ad altro che a vivere, che parla sempre di sè e del suo metodo, fa pena più che altro. E il grande elogio che fa il Flourens della vecchiaia non so se trovi sincera ed intima approvazione anche dai vecchi.

Ma se noi guardiamo un po' addentro nella istoria degli uomini che hanno oltrepassato i cento anni, troviamo che essi erano tutt'altro che sobrii e regolati nel vivere, tutt'altro che agiati e in condizione di potersi nutrire di pernici, e di passeggiare nel proprio giardino. Annibale Camoux morto a Marsiglia in età di centoventun anno fu manovale e lavorò nei cantieri dello Stato, bevendo sempre molto e mangiando cibi grossolani. Dionisio Guignard, che per povertà era astretto a dormire in una caverna scavata nel tufo, campò centoventiquattro anni. Palotiman, chirurgo in Francia a Vaudemont, si ubbriacò sempre tutti i giorni fino all'ultimo della vita, e visse anni centoquaranta. Potrei moltiplicare questi esempi. Mefistofele raccomanda a chi voglia viver molto di correre alla campagna e vivere come bove in mezzo ai buoi, e Fontenelle mette come condizioni di lunga vita stomaco buono e cuore cattivo.

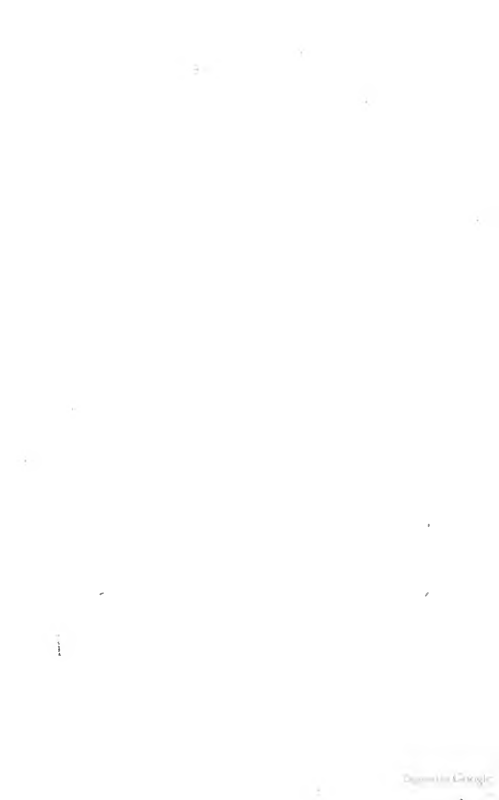
E tuttociò non è vero neppure, perchè troviamo molti uomini insigni, da Michelangelo a lord Palmerston, che hanno vissuto molto e molto utilmente pel prossimo, operando sempre il cuore e l'ingegno.

In ogni caso l'essenziale non è di vivere molto, ma bensì di vivere da galantuomo.

005705022

INDICE

<i>Errori intorno agli animali. L' Uomo</i>	<i>pag. 1</i>
I. L' uomo è un animale? »	<i>ivi</i>
II. Giganti. »	<i>8</i>
III. Pigmei. »	<i>29</i>
IV. Centauri, Ciclopi, Arimaspi, Cinocefali. . . . »	<i>37</i>
V. Uomini colla coda. »	<i>47</i>
VI. Uomini selvatici. »	<i>50</i>
VII. Uomini Marini. Monaco Marino. Vescovo Ma- rino. Sirena. »	<i>64</i>
VIII. Senso religioso e morale attribuito agli animali. »	<i>70</i>
<i>I Fossili. »</i>	<i>83</i>
<i>I llamas »</i>	<i>92</i>
<i>Le isole Nicobare. »</i>	<i>100</i>
<i>Le Talpe. I. »</i>	<i>109</i>
II. »	<i>117</i>
<i>L'Acido carbonico. »</i>	<i>122</i>
<i>Una pecora del conte Cavour. »</i>	<i>130</i>
<i>Ancora i rospi. »</i>	<i>138</i>
<i>Longevità. »</i>	<i>145</i>



ELEMENTI DI MECCANICA

ESPOSTI POPOLARMENTE

DA

LEONE BROTHIER

Parte I. Principii fondamentali. — Cap. I. I corpi e le forze. — II. Continuazione della definizione delle forze. Forza centrifuga. Forza d'inerzia. Assurdità del moto perpetuo. — III. La elasticità. Composizione delle forze. — IV. Risultante di forze parallele. Centro di gravità. — V. La gravità. Leggi del moto accelerato. — VI. Il moto ritardato. Il pendolo. L'attrito. — VII. Misura delle forze.

Parte II. Applicazioni pratiche. — Cap. I. La leva. La bilancia. La stadera, ecc. — II. Il verricello. Gli ingranaggi. Il martinello. — III. La puleggia. Le taglie. Il piano inclinato. La vite. — IV. I motori. Le forze muscolari. Le ruote idrauliche. Forza del vento. — V. Le pompe. Lo strettoio idraulico. — VI. I motori (*continuazione*). La macchina a vapore. — VII. Ancora delle macchine a vapore.

Un vol. di 168 pag. con 32 incisioni.

Una Lira.

ELEMENTI DI CHIMICA

ESPOSTI POPOLARMENTE

DA

GIORGIO FOWNES

già professore di chimica pratica nell'University College di Londra

COLL'AGGIUNTA

DI

**UN SAGGIO DELLE APPLICAZIONI DELLA CHIMICA
ALL'AGRICOLTURA.**

Le sostanze elementari. Il calore. — Calore latente; capacità per il calore. — Gravità specifica o peso. — Descrizione di alcune delle più importanti sostanze elementari. — Su certi composti formati dall'unione dei corpi precedenti. — Sui principii generali della combinazione chimica, illustrati dalla storia delle sostanze descritte. I metalli. Sulla natura dei sali. Le sostanze organiche.

Applicazione della Chimica all'Agricoltura: Gli elementi delle piante, e le sorgenti del loro carbonio. — La sorgente dell'idrogeno e dell'azoto sulle piante. — I prodotti vegetali, amido, grasso, glutine. — Germinazione dei semi. — Costituenti saline minerali delle piante. — La composizione e formazione dei terreni. — I concimi. — *Conclusione.*

Un bel volume di pag. 150.

Una Lira.

MILANO, VIA DURINI, 29.

L'UNIVERSO ILLUSTRATO

GIORNALE PER TUTTI

Questo nuovo giornale, pubblicato per cura degli Editori della BIBLIOTECA UTILE, esce dal 1.º ottobre 1865 ogni domenica in un fascicolo di 16 pagine grandi a 3 colonne, con numerose illustrazioni eseguite dai più celebri artisti, e con un testo dovuto ai migliori scrittori d'Italia.

Ogni fascicolo contiene le seguenti rubriche:

Romanzi, Viaggi, Biografie, Storia, Attualità,
Cognizioni utili, Schizzi di costumi,
Appunti per la storia contemporanea, Varietà, Passatempi, ecc.

Le più curiose ed interessanti attualità, come solennità, ritratti, monumenti, inaugurazioni, viaggi, esposizioni, guerre, catastrofi, ecc., vengono riprodotte in ciascun numero dell'*Universo Illustrato*.

Centesimi  il numero.

Prezzo d'associazione per tutto il Regno d'Italia, franco di porto.

Anno 8 lire. - Semestre 4 lire. - Trimestre 2 lire.

All'estero aggiungere le spese di porto.

PREMII:

Chi si associa per un anno, mandando **direttamente** al nostro ufficio in Milano, via Durini, 29, vaglia di **Lire otto**, ha diritto ad uno di questi due libri, a sua scelta:

STORIA DI UN CANNONE
NOTIZIE SULLE ARMI DA FUOCO
RACCOLTE
DA

GIOVANNI DE CASTRO

Un bel volume di 330 pagine
con 33 incisioni.

VITTORIO ALFIERI
OSSIA
TORINO E FIRENZE NEL SECOLO XVIII
ROMANZO STORICO
di **Amalia Bôlty**

Tradotto dal tedesco da G. Strafforello
Un bel volume di 330 pagine.

Il premio viene spedito immediatamente franco di porto.

MILANO, VIA DURINI, 29.

CHI SI AIUTA DIO L'AIUTA

ovvero

STORIA DEGLI UOMINI

CHE DAL NULLA SEPPERO INNALZARSI AI PIU' ALTI GRADI
IN TUTTI I RAMI DELL'UMANA ATTIVITA'

DI

SAMUELE SMILES.

SECONDA EDIZIONE ITALIANA

con aggiunte, correzioni e note.

CAPITOLO PRIMO.

FIDUCIA IN SÈ STESSO — NAZIONALE
E INDIVIDUALE.

Chi si aiuta Dio l'aiuta. - Le istituzioni e gli individui. - Progresso e decadenza delle nazioni. - Carattere degl' Inglesi. - La battaglia della vita. - Come il governo sia il riflesso dell'individualismo nazionale, e la forza di carattere fondamentale della libertà. - Gli artigiani della civiltà. - Povere origini di grandi uomini. - Notevoli esempi d'energia. - Ricompense che ottengono lo zelo ed il lavoro. - Le classi ricche. - Sir Roberto Peel, Cavour, lord Brougham, Bulwer, Disraeli. - Guerrieri e viaggiatori.

CAPITOLO SECONDO.

FONDATORI D'INDUSTRIE.

Il carattere individuale è base dell'industria nazionale. - Come il lavoro sia ad un tempo necessità e dovere. - Il lavorare è felicità. - Illustrazione di questa sentenza con la storia della porcellana. - Luca della Robbia. - Bernardo Palissy, suoi lavori, suoi dispiaceri, sue invincibili speranze. - Difficoltà da lui sormontate. - Riuscita delle sue esperienze. - Altre disgrazie; sua prigionia e morte alla Bastiglia. - Giosia Wedgwood, sua vita, suoi lavori, suo carattere. - Fabbricazione delle maioliche.

CAPITOLO TERZO.

INVENTORI E PRODUTTORI.

Grandi uomini, grandi lavoratori. - Filosofia dell'invenzione. - Operosità di Watt. - La macchina a vapore. - La manifattura del cotone. - Difficili principi di Arkwright. - Un principe dell'industria. - La stampa dei tessuti. - La famiglia Peel.

CAPITOLO QUARTO.

APPLICAZIONE E PERSEVERANZA.

Che cos' è il genio? - Opinione di Buffon, di Beccaria, di Voltaire e d'altri. - Buon senso e pazienza. - Newton e Keplero. - Il fanciullo calcolatore. - Una risposta del violinista Giardini. - Il segreto di De Maistre. - Ciascuno può fare quel che fa un altro. - Pazienza degli inventori. - Applicazione dell'intelligenza all'osservazione. - Monumenti di Ninive. - Caratteri encefalici. - Walter Scott. - Giuseppe Hume.

CAPITOLO QUINTO.

AIUTI ED OCCASIONI.

DISCIPLINE SCIENTIFICHE.

Michelangelo e Nicola Poussin. - Invenzioni e scoperte suggerite dal caso, sviluppate dall'osservazione. - Il pomo di Newton, la bolla di sapone di Young, la lampada di Galileo, il ragno di Brown, la lanterna di Watt, il tarlo di Brunel. -

Filosofia delle piccole cose. - Franklin e Galvani. - Primi Istrumenti di grandi operai. - Priestley e Davy. - Faraday. - Cuvier. - Ugo Miller. - Brown e Murchison. - Il palazzo di cristallo. - Modo di approfittare del tempo. - L'orologio dell'università di Oxford. - Condizioni del successo. - Non v'ha nessuno studio che sia inutile. - Grandi annotatori. - Giovanni Hunter. - Harvey, sua scoperta della circolazione del sangue. - Jenner e il vaccino. - Bell e il sistema nervoso. - Guglielmo Herschell.

CAPITOLO SESTO.

OPERAII NELL'ARTE.

Come l'eccellenza nell'arte sia il risultato dello studio e del lavoro. - Sir Joshua Reynolds. - Potenza dell'applicazione nelle belle arti. - Michelangelo, Tiziano, lo Spagnoletto, il Domenichino. - Poveria di una grande quantità d'artisti. - Hogarth. - Callot. - Benvenuto Cellini. - Il Poussin. - Ary Scheffer. - Artisti pazienti. - Flaxmann, Chantrey, Wilkie. - Privazioni sofferte dagli artisti. - L'architetto Kemp. - Lucidatori in legno. - Sharples, fabbro-ferrala e pittore. - Maestri di musica. - Händel, Haydn, Beethoven, Bach, Rossini, Meyerbeer.

CAPITOLO SETTIMO.

I PARI D'INGHILTERRA E L'INDUSTRIA.

Origine dell'aristocrazia Inglese. - Riccardo Foley ed i chiodi. - Avventure del pecorale Guglielmo Phipps, antenato del Normanby. - Aristocrazia dell'industria. - I Lyndurst e i Campbells. - Un barbiere divenuto lord.

CAPITOLO OTTAVO.

ENERGIA E CORAGGIO.

Il mondo è dei coraggiosi. - Tanto vale l'uomo, tanto vale la terra. - Fondamento su cui s'innalza la forza di carattere. - Carlo IX di Svezia. - La forza di risoluzione. - Verità del libero arbitrio. - Detti di Lamennais e di Buxton. - Nulla è impossibile. - Suwaroff, Napoleone, Wellington. - Prontezza nelle azioni. - Sir Carlo Napier, Hastings. - La guerra delle Indie. - Missionari

e viaggiatori. - Livingston. - Un grande filantropo. - I capi del movimento per l'abolizione della schiavitù. - Granville Sharp, Wilberforce, Clarkson e Fowell Buxton.

CAPITOLO NONO.

QUALITÀ PER GLI AFFARI.

Gli affari fanno gli uomini. - Uomini di genio che furono uomini d'affari. - Platone, Spinoza, Linneo, Shakespeare, Milton, Ricardo, Grote, Mill. - La necessità del lavoro è una benedizione. - Motto del marchese Spinola. - Lamartine, Johnson, Washington Irving. - Non è vero che il mondo sia ingiusto. - Applicazione, esattezza, metodo. - Fox, Ccoi, De Witt. - Effetti morali dell'attività. - Il tempo è denaro. - Il segretario di Washington. - Puntualità, tatto, discrezione. - Wellington considerato come amministratore. - La probità è la migliore delle politiche. - Onoratezza in commercio.

CAPITOLO DECIMO.

IL DANARO. - SUO USO ED ABUSO.

Come l'uso del danaro sia la pietra di paragone della sapienza pratica. - Non c'è indipendenza senza economia. - Impotenza delle classi imprevidenti. - Consigli di Cobden e di Bright. - Doveri del padre di famiglia. - Vantaggi dell'economia. - Non bisogna spendere al di là delle rendite. - Male conseguenze dei debiti. - Opinioni di Johnson, di Locke, di Wellington e dell'ammiraglio Jervis. - Tutto sta nel cominciare bene. - Tendenza moderna al lusso. - Arte di salvar le apparenze. - Opinione di sir Carlo Napier sulle pazzie spese. - Resistenza alle tentazioni. - Il segreto di far danaro. - Proverbi popolari e proverbi di Salomone. - Ogni lavoro è onorevole. - Gli avari. - Vita di Tommaso Wright. - Gli spazzacamini. - Economia non è avarizia. - Potenza del danaro esagerata. - Ricchezze più desiderabili che la fortuna. - La rispettabilità.

CAPITOLO UNDECIMO.

L'EDUCAZIONE DI SÈ STESSO.

Educazione fisica. - Importanza degli esercizi fisici. - Mente sana in cor-

po sano. - Newton. - Della salute necessaria alle professioni liberali. - Avvocati e uomini di Stato. - I lordi Palmerston e Brougham. - Dell'applicazione mentale. - Perseveranza negli studii. - Potenza del lavoro. - Una cosa alla volta. - Impazienza e leggerezza degli studiosi. - Essere occupato è essere felice. - Sentenze d'uomini illustri. - Opinioni del dottor Arnold e di Pestalozzi. - Le letture superficiali, le indigestioni di libri. - Uso delle cognizioni. - Rispetto di sé medesimi. - Gli esami e gli impieghi.

CAPITOLO DODICESIMO.

FACILITÀ E DIFFICOLTÀ.

Il progresso del secolo. - Meccanismo delle intelligenze. - Le facilità nocive. - Letteratura detta popolare. - I romanzi e i giornali umoristici. - Beniamino Constant e Coleridge. - Le ultime parole di Agostino Thierry. - Le difficoltà preziose. - La battaglia della vita. - Esercizi dell'oratore. - Vite d'uomini che s'istruirono da sé. - Non è mai tardi per apprendere. - Precocità e suoi pericoli. - Cattivi scolari divenuti uomini illustri. - Vittorio Alfieri. - La diligenza è spesso più preziosa che l'ingegno. - Consigli ai genitori.

CAPITOLO TREDICESIMO.

ESEMPII E MODELLI.

La forza dell'esempio. - Il bacio della madre di West. - Concatenazione

infinita degli esempi. - Le buone compagnie. - Il foco sacro degli artisti: Haydn, Handel, Scarlatti, Beethoven, Schubert, Rossini, Mozart. - Comunicazione del coraggio. - Reliquie eroiche; la pelle di Giovanni Ziska, le ossa di Scanderberg, il cuore di Bruce. Vantaggio delle biografie. - Il son pittore anch'io di Correggio. - Influenza delle Vite di Plutarco. - Franklin. - Effetti dei buoni libri. - Il buonumore nel lavoro. - Vita di Giovanni Sinclair, l'uomo più infaticabile di Europa.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

NOBILTÀ DI CARATTERE.

IL VERO GENTILUOMO.

Il gentiluomo inglese e il gentiluomo italiano. - La nobiltà di carattere è il più prezioso dei beni. - I grandi caratteri. - Franklin, Russell, Canning. - Alessandro I di Russia. - Montaigne. - Il carattere è una potenza. - Risposta di Stefano Colonna. - Le regole di condotta di lord Erskine. - Veridicità. - Un'aurea sentenza. - Essere e parere. - Metastasio e Buticr. - Le abitudini sono una seconda natura. - Necessità di procacciarsi buone abitudini. - Disposizione a veder le cose dal lato ridente. - L'affabilità e la cortesia dei modi. - Abernethy ed il droghiere. - Tolleranza delle opinioni. - Saluto di Burns ad un fattore. - Il ponte di Verona ed il conte Spolverini. - L'orrore della menzogna. - Qualità del vero gentiluomo.

Un volume di 344 pagine.

M. L. 2.

IN FERROVIA

CINQUE RACCONTI DI CELEBRI AUTORI INGLESI.

La capanna nera. — L'ultimo dei Ruthvens. — Elisabetta Sirani.

Un episodio della vita. — Lo scultore di Bruges.

Una Lira.

MILANO, VIA DURINI, 29.

LA GUERRA DEL 1866 IN GERMANIA ED IN ITALIA

DESCRIZIONE STORICA E MILITARE

DI

W. RÜSTOW

COLONNELLO BRIGADIERE SVIZZERO.

CON CARTE E PIANTE

Traduzione dall'originale tedesco del dott. G. BIZZOZERO
autorizzata dall'autore.

Il nome dell'autore di questa nuova opera è sufficiente guarentigia delle scienza e dell'imparzialità con cui sarà compilata. Il Rüstow, è un'autorità mondiale per cose militari, e il suo nome è celebre fra gli scienziati come fra il pubblico dei lettori per la *Storia della guerra italiana del 1859 e del 1860*, e del suo trattato *Dell'arte militare nel secolo XIX*.

L'opera sarà divisa in 4 parti: — I. Introduzione storica. Forse dei belligeranti. Prime operazioni preparatorie in Germania. Il teatro della guerra (con la pianta della battaglia di Custoza). — II. I combattimenti in Italia e in Boemia fino al 4 luglio. La mediazione di Napoleone (con le piante delle battaglie di Skalitz, di Burgersdorff e di Sadowa). — III. Avvenimenti nella Germania occidentale ed in Italia durante il mese di luglio, fino all'armistizio (con le piante del combattimento di Kissingen sulla Tauber e della battaglia navale di Lissa). — IV. Gli avvenimenti in Boemia, ecc. e in Italia fino alla conclusione della pace. Considerazioni sui diversi risultati militari derivanti da questa guerra (con la pianta del combattimento di Tobitschau).

L'edizione italiana esce contemporaneamente all'originale, in circa 10 dispense di 64 pagine in-8 grande, alcune delle quali con carte e piante diligentemente eseguite, e sarà compiuta entro l'anno 1866. Le dispense semplici costeranno una lira; le dispense con carte L. 1 50. L'opera completa 12 lire.

È uscito il primo fascicolo con la pianta della battaglia di Custoza.

Una Lira.

CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE

DI

MICHELE LESSONA

professore di Zoologia nell'Università di Bologna.

SERIE PRIMA.

Introduzione. — I deserti. — Le oasi. — I kabili. — Le caverne. — I vulcani. — I tisici in montagna. — Gli innesti animali. — La carne di cavallo. — La fosforescenza. — Gli uccelli di Sardegna. — Le piogge di rospi. — La peste. — L'estro. — I neri. — Jaquemont. — Falconer. — Alessandrini.

Un volume di 180 pagine.

Una Lira.

SERIE SECONDA.

Errori intorno agli animali. L'uomo è un animale? — Giganti. — Pigmei. — Centauri, Ciclopi, Arimaspi, Cinocefali. — Uomini colla coda. — Uomini selvatici. — Uomini marini, Monaco marino. Vescovo marino, Sirena. — Senso religioso e morale attribuito agli animali. — I llamas. — Le isole Nicobare. — La Talpa. — L'acido carbonico. — Una pecora del Conte Cavour. — Ancora i rospi. — Longevità.

Un volume di 180 pagine.

Una Lira.



